

JEAN DE JOINVILLE

STORIA DI SAN LUIGI

TITOLO ORIGINALE:
HISTOIRE DE SAINT LOUIS

NOTIZIA BIOGRAFICA

Giovanni, sire di Joinville, nasce nel castello di Joinville (Haute-Marne) nel 1224. Viene allevato alla corte del suo signore, il conte di Sciampagna Tebaldo IV, e, maggiorenne, è investito dell'ufficio di siniscalco di Sciampagna, ereditario nella sua famiglia. Nell'agosto 1248 parte per la crociata diretta da Luigi IX. Imbarcatosi a Marsiglia, s'incontrò con san Luigi a Cipro e raggiunse con lui l'Egitto; dove si distinse nella battaglia di Mansurah (18 febbraio 1250). Fatto in seguito prigioniero e liberato nel maggio dello stesso anno, passò in Siria col re, e vi rimase fino al 1254. La fermezza, il buonsenso, la lealtà di cui diede prova nei rischi di questa disgraziata spedizione, gli acquistarono la confidenza e l'amicizia del re. Rifiutò di prender parte alla seconda crociata organizzata da Luigi IX, durante la quale il sovrano morì a Tunisi nel 1270. Nel 1282 testimoniò a lungo davanti alla commissione ecclesiastica incaricata di preparare la canonizzazione del re. È intorno a questo tempo che, dietro richiesta di Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, si accinse a comporre il suo libro «delle sante parole e delle buone opere» di san Luigi. Morta la regina nel 1305, l'opera fu offerta, nel 1309, al figlio di lei, Luigi, poi Luigi X. Si divide in due parti assai disuguali: la prima - fino al capitolo XV - è dedicata alle virtù e ai detti, la seconda - dal XVI al CXLIX, ultimo capitolo - alle imprese e alle buone opere di san Luigi. Joinville morì qualche anno dopo, intorno al 1318.

INTRODUZIONE

Il mese d'ottobre del 1309, più che ottantenne, Giovanni, sire di Joinville, siniscalco di Sciampagna, chiude nel nome di Dio il suo libro «delle sante parole e delle buone opere» del re san Luigi. Quarant'anni sono trascorsi dalla morte del sovrano che gli fu amico. Sul trono di Francia il sire di Joinville ha visto succedersi il figlio e il nipote del Santo: il re nasetto, troppo più vago d'eleganze e di cavallerie che vigile a difendere l'autorità regia dagli intrighi dei cortigiani; il re falsatore e negromanziero che ha disonorato in Europa la casa di Francia. Quando nella sua storia tocca di loro, Joinville perde quella bionomia che è la sua dote suprema di uomo e di scrittore. Se per tutti in così breve volgere d'anni il regno di Luigi IX è diventato il mito della storia di Francia, per il vecchio siniscalco giunto al termine della sua giornata questa età dell'oro coincide con la favola rapida ed eroica della giovinezza, il mito del regno è anche il mito della sua vita. Fortuna nostra, che un'opera di storico s'incontri con la gelosia di un vecchio; che scrivere la vita del suo re non sia diverso per il siniscalco di Sciampagna dall'abbandonarsi all'invito di queste piogge di fine d'anno, riandare i quaderni più cari della memoria.

Tutta la narrazione è assistita da quel tempo intimo e geloso con che in sogno nel castello di Joinville, il morto re torna a parlare al suo vecchio amico: «ed era in vista meravigliosamente lieto e sereno; e anch'io ero molto contento di vederlo nel mio castello, e gli dicevo: "Sire, quando partirete di qui, Vi ospiterò in casa mia, in una mia terra che ha nome Chevillon". E lui mi rispose sorridendo e mi disse: "Sire di Joinville, in fede mia, non intendo partire così presto di qui"».

In questa fortunata coincidenza nasce il primo esempio di storia biografica della letteratura francese; e di prosa memorialistica. È la sortita che la cronaca medievale prendeva in un paese i cui

storici più genuini si chiameranno Retz, Saint-Simon, Voltaire, Sainte-Beuve, se ci è permesso. Ne segnava la vocazione psicologica e moralistica anche in questo campo: i moti e la mente di un'età non risolvere in operazioni chiuse e senza speranza, ma tentarli - e la memoria e di gioco - in un'approssimazione mai rassegnata all'immagine eterna dell'uomo. Solo così anche le età particolari discoprono, come nell'opera d'arte, la loro voce assoluta.

Joinville, a differenza del suo vicino Villehardouin, non ha interessi politici e militari, e non dobbiamo chiedergli un quadro completo e ordinato del regno di Luigi IX. All'opera di organizzazione interna compiuta dal re, egli accenna come a un aspetto della sua santità. Tace del tutto vicende d'importanza decisiva per la storia di Francia, come le ribellioni del Mezzogiorno e le conseguenti paci di Parigi e di Lorris. La pace con Enrico III d'Inghilterra e i fatti che portarono al vantaggioso trattato col conte di Sciampagna, appaiono nella sua storia come quegli altorilievi privi di continuità e di prospettiva che, intorno al ritratto di un personaggio, istoriano sui sarcofaghi gotici, scorciate e contratte, le vicende salienti della sua vita. «Dopo che il re ebbe schiacciato il conte Pietro di Bretagna...»: così si passa dai torbidi del 1227 all'intervento di Luigi IX in aiuto del conte di Sciampagna, che è del 1234. La descrizione della corte bandita di Saumur ci trasporta subito dopo, direttamente, alla battaglia di Taillebourg (1242). Di qui si viene alla partenza per la crociata, del 1248, attraverso la malattia del re, considerata come l'unica causa di un evento militare e politico. Le forze subiscono la stessa riduzione dei tempi. Da questo istante il racconto sembra diffondersi in una esposizione più completa dei fatti; ma avvertite subito come in realtà le operazioni militari della crociata, i paesi che le furono teatro, i movimenti complessi che agitavano intorno ad essa i popoli dell'Oriente, risorgono con un prestigio di belle favole con l'incoerenza degli episodi di un poema cavalleresco. In poche parole si sbriga sulla crociata del 1267 «perché non vi fui». Sicché dove l'agiografo pare dimenticarsi, non è per un'esigenza di storico, ma è perché la memoria gli prende la mano.

La memoria collabora con lo stesso intento agiografico - e lo riscatta - in quella esecuzione di un ritratto come luogo di una saggezza che è l'unico fine del nostro storico. E nella sua ingenuità, ci ripropone con impressionante violenza il miracolo complesso e sconcertante del medioevo cristiano.

Sul finire del Rinascimento abbiamo scoperto la psicologia, e da allora non abbiamo finito d'essere ossessionati dal demoniaco immanente nell'uomo. Gesuitismo da una parte e nuovo agostinismo dall'altra, ci hanno aperto, nel campo religioso, opposti segreti di salvezza. Moneta falsa o moneta preziosa ma fuori corso. L'ultima risposta per le nostre coscienze delicate è ancora quella di Adelchi: «godi, che re non sei». San Luigi credeva che il diavolo abitasse fuori dell'uomo e, ci attesta Joinville, aborriva dal nominarlo. Lo esorcizzavano metodicamente con la preghiera e con penitenze aspre e puerili; e così messa in salvo, la natura faceva profittare la grazia in una libertà e confidenza che noi abbiamo perduto per sempre. Col loro rigore più preciso che sottile, guidavano la storia: la Prudenza, ninfa dai tre occhi, segnava il passo, e si trovava d'accordo con la carità.

Dobbiamo confessare che anche nell'operetta di Joinville è proprio questo per noi il primo elemento di ammirazione: una tale santità fondatrice di regni, una tale organizzazione di tutto il vivere, di una natura ancor barbara, nei limiti eroici, e così maturi, di un paradosso ellenistico; sino a derivarne a noi talvolta un'impressione di grottesco, mentre a loro dava risultati meravigliosi.

Presso il re santo di Joinville, la pietà del monaco suggerisce ad ora ad ora l'abnegazione del soldato che divide i rischi e i disagi con la sua gente, imponendosi, prigioniero, persino ai Saraceni, e la serenità e severità del giudice, il politico prudente e il difensore dell'autorità regia contro i grandi ed il clero; si spiega in una saggezza unitaria che sa deliberare con sottigliezza e agire con pacifica convinzione, e ha regolato tutti gli atti del vivere. Quando poi reca i carichi ai fossati per ottener perdono, e seppellisce i cadaveri dei suoi soldati, e lava i piedi ai poveri o li serve a tavola, pare obbedire, più che a una commovente eroica, a quella stessa regola di *prudhomie* che gli suggerisce l'igiene del bevitore o quella dei trattenimenti a fine di pasto, e lo fa giudice persino in materia d'eleganza. È lui ad affermare che «savio val più che devoto».

Nella vita religiosa l'uomo moderno potrà oscillare fra l'ipocrisia arcadica e l'eroismo tragico. Presso di loro la religione aveva l'aspetto di una igiene mediante la quale tutti i gesti e le emozioni del vivere, dai più umili ai più eroici, nel regno della salvezza o in quello della perdizione, erano assunti in una forma ben definita, in un «ordine» che li salvasse per l'eternità nell'atto stesso che li collocava su un piano di norma dove il triviale trovava naturalmente posto accanto al sublime. La imitazione di Cristo era per essi un concetto più rigoroso e insieme più angusto che non per gli uomini moderni: ben scoperta dev'essere secondo Joinville l'analogia fra la vita del suo re e quella del suo Dio, fino alla morte, avvenuta «nell'ora stessa che il figlio di Dio morì sulla croce per la salute del mondo». Quando, fatto prigioniero, il siniscalco temette d'essere trucidato, s'inginocchia davanti a un Saraceno che tiene «un'ascia danese da falegname» e dice: «Così morì sant'Agnese». Una miniatura da libro d'ore. E allora avvertite come questi uomini facessero inconsciamente dell'ordine religioso la soluzione e redenzione anche estetica della loro miseria quotidiana. Il Cristo e i santi, la liturgia e la dogmatica, come il complicato cerimoniale delle loro corti, erano la «forma» prestabilita delle loro emozioni. Forse per questo anche l'arte era per definizione religiosa.

È mediante questa metafisica ch'essi raggiungevano, scavalcando la psicologia, una loro sincerità. Vedete il caso di quel rinnegato nativo di Provenza e divenuto gran signore in Egitto: sa e dichiara «che nessuna legge è buona se non la cristiana» e che un giorno sarà dannato; ma confessa che non osa tornare in Francia temendo la povertà e il disprezzo: «Mi si direbbe di continuo: guarda il rinnegato! così preferisco vivere ricco ed in pace che venire a tal punto». Ammirabile quest'uomo che si porta dietro fino alla morte una tale chiarezza! Oppure meno affaticato di noi? perché nella gerarchia della spiritualità medievale egli ha trovato il suo ordine: l'«estat de péché». Comunque, da un tale annullarsi della psicologia in forme ideali, dalla riduzione dei gesti, dal silenzio dei sentimenti, notate quanta forza d'allusione acquisti anche artisticamente questo volto di rinnegato fermato tra il candore e la malinconia. A un'esigenza estetica, abbiamo detto, andava incontro la loro economia religiosa. Sul piano immediato dell'arte, si potrebbe spingerla a un'equivalenza con l'astrazione formale, parlare di un classicismo gotico, di una superiore sincerità ottenuta nella reticenza e nel pudore dell'ordine. Qui, nel mondo dei sentimenti, non parlerei di primitivismo, come nel caso dello storico; bisognerebbe correggere il troppo generico giudizio che a ignoranza e a insufficienza tecnica attribuisce tutta la semplicità dell'arte medievale.

A tale proposito, esemplare è il capitolo CXXVI. Durante il ritorno dall'Oriente, i crociati sbarcano nell'isola di Lampedusa, e vi trovano un antico eremitaggio abbandonato: attraversano il cortile deserto, penetrano in una volta: «e trovammo gli scheletri di due persone; le costole si tenevano ancor tutte insieme, e le ossa delle mani sul petto; ed erano distesi rivolti a oriente, nella maniera che si seppelliscono i morti. Tornati a bordo, mancava un marinaio; e il maestro della nave pensò che fosse rimasto colà per diventare eremita; e perciò Nicola di Soisi, maestro dei sergenti del re, lasciò sulla riva tre sacchi di biscotto, acciocché li trovasse e avesse da vivere». Tra il silenzioso stupore che accompagna la scoperta di quei resti così eloquenti, e il dramma improvviso di una coscienza, e i sentimenti dei compagni che partono, quanti gesti e quale romanzo noi non avremmo sollecitato! Per essi, semplicemente, esisteva lo «stato anacoretico», e un uomo, a un certo punto della sua vita, lo aveva abbracciato. Sospettavano un dramma? Comunque, esso era già fatto ordine e silenzio. Nessun commento e nessuna meraviglia; né toni eroici: naturali, pensano a lasciargli del biscotto come noi porgiamo il cappello all'ospite che si congeda.

E tuttavia, se nella memoria ottuagenaria del siniscalco il fatto lontano non s'è cancellato, e la sua voce s'indugia a narrarcelo, attonita, concludiamo che la loro semplicità non era ignoranza; sicché non finiamo d'ammirare nel loro contegno un miracolo di riserbo, di pudore, d'eleganza. Sulla pagina, la possibilità di comprendere tanto di vita in linee così essenziali e composte. Soltanto, badiamo ad avvertire che se dopo l'invasione del naturalismo tale qualità sarà una conquista difficile dell'arte, - la vita sempre più abbandonata alla retorica del sangue - nell'età gotica la purificazione era già avvenuta anteriormente. Non sarà sforzo del nostro Rinascimento di riconquistarla anche nel tempo mediante l'elaborazione del cortegiano e del galateo? Ridotta immagine di un mito, presto distrutta per l'avventura eroica e proterva nella quale ancor oggi siamo tutti impegnati.

Non vorremmo che la nostra voce paresse una eco di certo facile medievalismo. Non è il tempo per tali giochi. Sappiamo, e anche Joinville ce lo dimostra, quanto si dibattesse il fanciullo barbaro in quelle forme che ne tentavano l'incantamento. Lo stesso re servitore dei poveri è implacabile contro gli infedeli e gli Albiges. Son parole sue che «il laico, quando sente parlar male della legge cristiana, non deve difenderla se non per la spada, di che deve dare per mezzo il ventre, tanto quant'essa può entrarvi». Il francescano che terrà l'orazione funebre in onore del re, avanzerà come prova decisiva della sua santità il fatto ch'egli mantenne la parola persino coi Saraceni, quantunque, non facendolo, «ci avrebbe guadagnato diecimila lire e più». E già il siniscalco, ingenuamente, davanti alla possibilità di truffare gli infedeli, non ci aveva nascosto il suo disappunto per l'onestà troppo scrupolosa del re.

Fervidamente religioso, Joinville non vuole abbandonare la Terrasanta quand'anche il re decidesse di farlo, finché l'impegno verso la Croce non sia interamente assolto; ma poi dichiara di non voler servire per l'onore, e pretende d'essere ben pagato. Un suo cavaliere viene offeso, ed egli minaccia di abbandonare il campo se l'offensore non ripara prontamente. La loro giustizia mantiene spesso vivo il sapore della vendetta: è crudele e impietosa. Il senso dell'onore è in essi un vizio implacabile: sempre pronti a por mano alla spada; e se contendono a parole, nei loro alterchi avvertite ancora la truculenza massiccia dell'età del bronzo. «Mucchio di letame!» grida in pieno consiglio Giovanni di Beaumont al nipote Guglielmo che non è d'accordo con lui sul rimpatrio dell'esercito crociato; e un tale insulto quasi ve lo ricantate nel greco di Omero.

Che l'opera di Joinville possa servirci di pretesto, ciò è proprio per la garanzia offertaci da quel tempo d'evocazione che la domina tutta, dall'abbandono ingenuo al ricordo come già alla vita, che è la dote più seducente di questo scrittore. Ma per essa appunto, san Luigi è qui un ritratto ben più vivo che non il paradigma tentato da noi o l'immagine troppo levigata che la tradizione ce ne ha offerto.

Sotto il sovrano ed il santo, Joinville ha il dono di veder sempre l'uomo, e accostarcelo nei suoi tratti più familiari, e fermarlo con simpatia negli atteggiamenti più concreti. Vedete san Luigi render giustizia seduto ai piedi di una quercia nel bosco di Vincennes; e apparire a cavallo su una altura incontro ai Saraceni, bel guerriero soprastando tutti delle spalle; e seppellire i cadaveri dei suoi soldati «senza stopparsi il naso, mentre gli altri se lo stoppavano»; e a tavola, vestito di cambelotto, innacquare con criterio il suo vino; e ridere cordialmente alle sortite del siniscalco. Dove poi s'intrattiene con costui, seduto sulla soglia dell'oratorio o sul parapetto della nave, l'amico ai suoi piedi, la pagina è un miracolo di grazia e di amabilità. Pensate ai colloqui di san Francesco e di frate Leone: con meno d'astrazione lirica e tanto più di movimento cordiale. «Siniscalco, or ditemi un po'... Siniscalco, sedetevi qui...» Joinville è uno di quegli esseri franchi e semplici e candidi coi quali i grandi uomini o i potenti possono concedersi la libertà di abbandonarsi alla propria natura, di essere finalmente veri. Quando il siniscalco confessa che preferirebbe aver commesso trenta peccati mortali piuttosto. d'essere lebbroso, il re protesta ch'egli è uno stolto (uno stolto, badiamo, perché la sua è una convinzione, fondata su un calcolo), ma il siniscalco è altrettanto convinto di quello che pensa, e non teme di contrariare il sovrano ed il santo. Commenterà Péguy nel Mistero dei Santi Innocenti:

La libertà di parola
Di colui che non vuole rischiare
D'esser lebbroso piuttosto di cadere
In peccato mortale
Mi garantisce la libertà di parola di colui
Che preferisce esser lebbroso
Piuttosto di cadere in peccato mortale.
Se l'uno dice ciò che pensa, l'altro pure
Dice ciò che pensa.

L'uno prova l'altro.

È per questo che il san Luigi di Joinville ci seduce tanto. Sentiamo ch'è vero. Ed è così che, accosto al suo ritratto, a garantircelo, possiamo ammirare, non meno vivo, mobile, cordiale, quello di Joinville.

Questi non si lascia aduggiare dalla presenza del suo eroe. Anzi, la verità e la tristezza del vecchio che scrive esaltando sopra tutto il ricordo di quell'amicizia, lo scrittore riesce spesso il vero protagonista di questa storia. Il quale, davanti al suo eroe, non ha mai voluto essere che se stesso. Il re, pare che voglia rammentarci continuamente, fra candido e malizioso, è un santo: lui invece è un uomo comune, uomo anzitutto, con le sue convinzioni che non sconfesserebbe per nulla al mondo di fronte a nessuno, coi piedi ben saldi a terra; la sua dote suprema è il buon senso. Del quale, anche la santità può spesso servirsi; e allora il siniscalco non teme, richiesto o no, di dare i suoi consigli al re. E se qualche aspetto di quella santità non gli piace, ce lo rivela francamente, come quando biasima la freddezza del re riguardo la moglie e i figli.

Con questa semplicità, senza pose e senza finzioni, si racconta tutto apertamente, nelle virtù come nei difetti. È pio, ma senza ambizioni di santità o di martirio, e la sua fede sa organizzarla praticamente: Dio è soprattutto colui che, pregato, può prolungare la vita degli uomini e soccorrerli nel pericolo. Non si abbasserebbe mai, come il re, a lavare i piedi ai poveri, «questa gentaglia». E ama i begli abiti e la buona tavola. Onesto e leale, ma un po' meno con gli infedeli. Generoso, ma non trascura i propri interessi. Dominato, come tutti gli uomini feudali, dal senso dell'onore, guai se ha il sospetto che lo sopraffacciano. Coraggioso, compie il suo dovere fino in fondo alla Mansurah, ma senza assumere pose eroiche; e quando ha paura, e ne trema e si copre di sudore, ce lo fa sapere. È sensibile e tenero: vedetelo quando parte da Joinville per la crociata, che non osa voltarsi indietro «acciocché il cuore non mi intenerisse del bel castello che vi lasciavo e dei miei due cari figli»: che pare una parafrasi dei celebri versi di Dante.

Questa pienezza di umanità ci porta incontro all'artista. Joinville è naturalmente artista. Trasmutabile, fanciullescamente ingenuo e curioso, possiede in sommo grado la virtù di scorgere e amare gli aspetti sempre nuovi del mondo, in particolare l'originalità e complessità degli uomini, scoperta in un atteggiamento o in un motto. Così tutta la sua storia è popolata da un folla di figure e di episodi che appaiono e scompaiono con un prestigio da lanterna magica, ti tuttavia ripresi con rara naturalezza in ciò che in essi è di nuovo o di comico o di truce o di pittoresco. Vedete il chierico che rincorre con la scimitarra i due malfattori per le vie di Parigi «sotto la luna bella e chiara» - e ci pare uscito da una ballata di Villon -; e il profilo risentito del conte di Bretagna che, colpito da un fendente al viso nella battaglia della Mansurah, cavalca spavalidamente sputando il sangue che gli cola in bocca e impreca ai nemici; e la vecchia saracena falotica che traversa la strada, avviata a bruciare il paradiso e l'inferno; e Guglielmino, valletto scaltro e ladro cortese; e le figurette magiche di tre menestrelli che suonano sì dolcemente il corno e fan capriole; e l'esclusa tristezza di quel chierico «grande nero magro e ispido» incontrato nella chiesetta di campagna presso Sidone, che Joinville, sospettandolo, non lascia accostarsi al re.

Ha un'immaginazione vivissima. La sua stessa naturalezza così netta di cognizioni e incoerente e incline alla meraviglia, gli basta a trasfigurare fiabescamente tutto quello che tocca, anche gli avvenimenti e i luoghi che interessano più direttamente la storia. Realtà favolosa diventano per questo semplice mezzo i costumi dei Beduini, e le ribellioni e congiure d'Egitto, e il Nilo verde che scorre dal Paradiso Terrestre, e le remote origini della potenza dei Mongoli, e l'estrema Norvegia dove il crepuscolo dell'alba e quello del tramonto si confondono, e il Veglio della Montagna e gli Assassini rievocati con la stessa meraviglia del *Novellino* e del *Milione*; mentre la Madonna che copre il petto dell'abate di *Cheminon* dormente o sostiene per le spalle un uomo caduto in mare, ci riporta alla cadenza dei *Fioretti di san Francesco* o dei *Miracoli della Vergine*. E con quale epico abbandono alle forme è descritta la corte del cielo, là, dove un cavaliere tartaro, allontanatosi dal campo, giunge in Paradiso!

Svegli e vergini ha i sensi, in particolare la vista, sempre offerta alle forme e ai colori. L'aggettivo bello ricorre con insistenza nella sua pagina. Bello il re che appare a cavallo, l'elmo dorato in testa, la spada in pugno; «gran bella gente» gli uomini del sultano schierati sul lido all'arrivo della flotta cristiana indossando armi d'oro: «e il sole vi percolava, e le faceva risplendere»; e il mare azzurro tutto coperto di vele bianche. E s'indugia nei quadri brulicanti e ariosi della corte di Saumur e della partenza della flotta crociata; e descrive con precisione i doni scambiatisi fra il re e i sovrani d'Oriente, e i suoi sensi, già pronti per l'ultima unzione, gustano ancora il profumo che si sprigionò dagli scrigni inviati dal Veglio della Montagna. E se i colori e le luci cantano così nitidi ancora nella sua memoria, alla distanza di tanti anni, è ch'egli ha amato la tenda blu gettata sul padiglione del sultano, e la veste vermiglia a righe gialle di un suo valletto, e il fuoco «bello vivo e robusto» appiccato alla torre del sultano, e il bagliore di una fiamma ardente sul cheto mare, notturno, e le targhe coll'arme del conte di Giaffa appese a ogni merlo del suo castello, «cosa bella a vedersi, ché l'arma sua era una croce rossa in campo d'oro». Davvero pare che il mondo sia stato creato ieri. Arrivato all'ultima pagina della sua storia, è forse in cerca di un bravo miniatore che gli ornasse degnamente il libro avanti di presentarlo al principe Luigi. Questa circostanza gli suggerisce un'altra immagine dove riposare i suoi occhi lagrimosi di ottuagenario e salutare insieme per l'ultima volta la vaghezza del mondo che presto gli verrà meno; e poi che sta riassumendo le lodi di san Luigi, conclude: «E come lo scrittore, finito il suo libro, che lo decora d'oro e d'azzurro, decorò il nostro re il regno suo di belle abbazie e d'ospedali in gran numero e di conventi...» Un dipinto gotico, azzurro e oro, dove le torri e i campanili sfuggono all'anello prezioso delle mura.

Veramente non riconosciamo qui l'immaginazione fosca del medioevo. E tuttavia non cerchiamovi grazie di Rinascimento. In Joinville la sensibilità estetica e l'amore delle forme è di una specie troppo più schietta e ingenua e primitiva: come l'allarme di un sangue ancora selvatico; e ci richiama più facilmente Omero che non lo Stilnovo.

Forse abbiamo eccessivamente insistito sulla specie figurativa della sua immaginazione. Non meno che agli atti e alle forme, Joinville è aperto ai sentimenti e ai moti spirituali. Vi abbiamo accennato anche troppe volte ma troppo di sfuggita. È evidente che le sue stesse immaginette vividamente abbozzate non prenderebbero tanto posto nella memoria del lettore se nei loro gesti o profili non fosse condensato un momento dell'anima, così nevralgicamente avvertito. Per la stessa ragione, egli è anche più attento alle parole, al tratto di saggezza o di cortesia, al motto, da qualsiasi parte venuto, che richiami al corso unico della vita umana, alla definizione del nostro destino. Anche il suo interesse per i Saraceni, questo popolo enigmatico e sorprendente, non è senza una viva curiosità morale. Qui siamo nella tradizione della novellistica medievale, dai *fabliaux* giù sino al nostro Boccaccio: la sua verginità primitiva che ci riportava ad Omero non può sfuggire all'eredità francese e cristiana.

E abbiamo detto della sua sensibilità. La vedrete scoppiare a ogni pagina in moti di gioia e di nostalgia e di terrore e di entusiasmo e di compassione, sia pure con quel riserbo gotico di cui parlavamo. Né questa tendenza a semplificare l'uomo impedisce a Joinville di accennare a piccoli drammi interiori, dove lo scorcio e la contrazione raggiungono, dicevamo, effetti di classicità. Ne abbiamo già rammentato qualcuno: la condizione del cristiano rinnegato, l'episodio di Lampedusa. Aggiungete il saluto di congedo del cardinale legato, quando, alla vigilia di lasciare la Terrasanta, si chiude in camera col siniscalco, e gli prende le mani, e scoppia a piangere fieramente per il dolore di dover abbandonare quei santi compagni e tornare alla corte di Roma, «fra quella gente corrotta». E ancora - e sarà il nostro congedo - rileggiamo quel capitolo LXXXV dove tutte le forze del nostro autore - disegno, colore, patos, moralità - convergono una sola volta unificate in un dramma tutto intimo e foltissimo.

Liberato di prigionia, il re, che si trova a mal partito, è tentato di lasciare la Siria e tornare in Francia, e ne ha chiesto consiglio ai baroni. In una seduta tempestosa, Joinville, solo contro tutti, ha esortato il re a rimanere, non senza muovergli qualche appunto con la sua abituale franchezza. Il re non ha detto nulla, riservandosi di manifestare la sua decisione fra otto giorni. Tale l'antefatto.

Subito dopo si va a tavola, e Joinville siede accanto al re. Questi, insolitamente, non gli rivolge la parola. Forse è crucciato con lui. Alla fine del pranzo, mentre san Luigi recita il ringraziamento, il siniscalco, malinconicamente, si appressa a una finestra che s'apre in un vano della stanza; abbandona le braccia fra le sbarre. Indoviniamo che il suo cuore è gonfio d'amarezza. Pensa a quel che dovrà fare se il re lascerà la Terrasanta. Si abbandona ai ricordi. Forse gli tornano alla mente il bel castello di Joinville e i figli che vi ha lasciato per seguire il suo re. Ed ecco come questi lo rimerita. Ma noi con le nostre amplificazioni andiamo guastando, dopo averla tanto lodata, l'eloquente sobrietà del nostro testo. Affidiamoci a lei.

«In quel punto il re mi venne alle spalle, e mi pose le mani sul capo. E io pensavo fosse messer Filippo di Nemours che m'aveva tanto infestato quel giorno, per via dei miei consigli; e dissi: "Lasciatemi in pace, messer Filippo". Per avventura, mentre volgevo la testa, la mano del re mi sfiorò il viso; e riconobbi il re da uno smeraldo che portava in dito». Qui, un dialogo grave di contenuta reciproca simpatia; il re interroga con umiltà, il siniscalco risponde con franchezza un po' malinconica. Alla fine il sovrano lo rassicura e lo ringrazia del suo consiglio, che intende seguire. Il capitolo si chiude con un cicaleccio dove pare rifluisca dagli anni nel vecchio che racconta la rinata allegrezza del giovine crociato.

Confessiamo che sopra ogni mito o diletto, e ogni curiosa notizia del tempo, è questo lume dell'uomo eterno che noi vogliamo accogliere come il dono più bello che ci venga da uno storico.

È infatti per questi servi che nell'errore degli evi percorrono insieme il loro destino, e viene il giorno che la natura, vinta, sta per dividerli, e si ritrovano uni e si scambiano parole di simpatia, e insieme riprendono, confortati, il cammino; è per questo peso costante della dignità umana che la storia vuole il nostro perdono.

STORIA DI SAN LUIGI

I - Al suo buon signore Luigi (1), figlio del re di Francia, per la grazia di Dio re di Navarra, di Sciampagna e di Brie, conte palatino, Giovanni, sire di Joinville, il suo siniscalco di Sciampagna, salute e amore e onore, e tutta l'opera sua.

Caro sire, vi faccio sapere che la regina vostra madre, che assai m'amava (e Dio gliene renda merito), mi ha caldamente pregato che le scrivessi un libro delle sante parole e delle buone opere del nostro re san Luigi; e io gliel'ho promesso, e con l'aiuto di Dio ho composto il libro in due parti. La prima parte dichiara come durante tutta la sua vita si condusse secondo Dio e secondo la Chiesa, e a profitto del suo regno. La seconda parte discorre delle sue gesta animose e dei suoi gran fatti d'arme.

Sire, poiché sta scritto: «Incomincia con quel che è di Dio, ed egli ti aiuterà in tutti gli altri negozi», ho scritto per primo quanto riguarda le tre sopraddette cose, cioè il profitto delle anime e dei corpi, e il governo del popolo. E quest'altre cose ho scritto in onore del santo corpo, poiché da esse apparirà chiaramente come giammai laico dei tempi nostri visse così santa tutta la vita, dal cominciamento del regno fino al termine dei suoi giorni. Alla sua morte non assistetti; ma era presente il conte Pietro d'Alençon, suo figlio (che m'amava assai), e mi narrò la bella fine da lui fatta, e che troverete descritta al termine di questo libro. E mi pare non sia stato troppo d'averlo messo nel numero dei martiri, per le gran pene da lui sofferte durante la crociata nello spazio di sei anni che fui in sua compagnia, e altresì perché egli imitò nostro Signore per quanto è della croce. Ché se Dio morì sulla croce, altrettanto fece lui, essendo crociato quando a Tunisi morì.

Il secondo libro vi parlerà delle sue grandi imprese e dei suoi atti di valore, tali che quattro volte lo vidi arrischiare la vita (come udirete qui appresso) per risparmiare il suo popolo.

II - *(I quattro atti di abnegazione sono riprodotti in seguito, nel corso della narrazione).*

Dico adunque, mio signore re di Navarra, che ho promesso alla regina vostra madre (cui Dio rimeriti) di scrivere questo libro; e per mantenere la mia parola, l'ho scritto. E non vedendo nessuno che più giustamente possa averlo di voi che siete suo erede, io ve lo mando, acciocché voi e vostro fratello, e gli altri che leggeranno, vi cavino buoni esempi, e gli esempi mettano in pratica, sicché Dio gli sappia grado.

III - In nome di Dio onnipotente, io Giovanni sire di Joinville, siniscalco di Sciampagna, narro la vita del nostro santo re Luigi, ciò che vidi e udii per lo spazio di sei anni che fui in sua compagnia nella crociata d'oltremare, e poi che fummo tornati. E prima di raccontarvi le sue grandi imprese e le sue prodezze, vi racconterò quanto vidi e udii delle sue sante parole e dei suoi buoni precetti, acciocché seguano uno dopo l'altro a edificazione di quei che leggeranno.

Questo sant'uomo amò Dio di tutto cuore e ne imitò le azioni; e appare da questo: che come Dio morì per amor del suo popolo, lui per amor del suo popolo arrischiò più volte la vita; e non gli era forza se avesse voluto, siccome udirete qui appresso.

Il grande amore ch'egli portava al suo popolo manifestano le parole da lui dette al mio signore Luigi, suo figlio maggiore, durante una grave malattia che lo colpì a Fontainebleau: «Bel figlio, gli disse, ti prego di farti amare dal popolo tuo; ché veramente mi sarebbe più caro che uno scozzese venisse di Scozia e governasse bene e giustamente, che tu troppo male». Il santo re fu sì probo che neppure i Saraceni volle ingannare in quanto aveva loro promesso, siccome in seguito udirete.

Di bocca fu tanto sobrio, che mai un giorno lo intesi ordinare alcun piatto, siccome fanno i signori; anzi mangiava tutto ciò che i cuochi gli preparavano e gli mettevano davanti. Nel parlare, assai riservato: e mai un giorno lo intesi dir male d'alcuno. Né giammai lo intesi fare il nome del diavolo, il quale nome è troppo spesso in bocca al suo popolo: e credo che non piaccia al Signore.

Il vino, secondo che poteva comportare, per gradi annacquava. A Cipro mi domandò perché anch'io non facevo così; e io gli dissi che me lo permettevano i medici, i quali asserivano ch'essendo io

forte di testa e avendo lo stomaco freddo, non rischiavo d'ubriacarmi. E lui disse che si sbagliavano: e se non imparavo a fado da giovane e da vecchio lo annacquavo, mi prenderebbe la gotta e il mal di stomaco, e non avrei più salute; e se da vecchio lo bevevo puro, sarei ogni sera ubriaco; il che non s'addice a un uomo dabbene.

Mi domandò se volevo essere onorato in vita e meritarmi il paradiso in morte; e io gli risposi, sì. E lui mi disse: «Dunque guardatevi dal fare o dir cosa in coscienza, tale che, da altrui risaputa, non possiate riconoscerla: così ho usato io nel fare e nel dire». Aggiunse che mi guardassi dallo smentire o contraddire nessuno quando non avessi a soffrirne danno o peccato, poiché da acerbe parole muovono le contese onde migliaia d'uomini son morti.

Diceva che non bisogna vestirsi e armarsi in tal guisa che paia troppo agli anziani, ai giovani troppo poco. E questa cosa richiamai al padre (2) del re di adesso, per via delle cotte d'arme ricamate che usano oggi; e gli dicevo che mai durante la crociata oltremare avevo visto cotte ricamate, né al re né ad altrui. E lui mi disse d'aver certe acconciature ricamate dell'armi sue che gli era n costate ottocento lire parigine. E io dichiarai che le avrebbe meglio spese donandole per Dio e facendo le sue acconciature di buon taffetà guarnito dell'armi sue, come suo padre faceva.

IV - Mi chiamò una volta e mi disse: «Non oso parlare a voi (che siete tanto sottile) delle cose di Dio; e però ho chiamato questi due frati: voglio farvi una domanda.» La domanda era questa: «Siniscalco, mi disse, che cosa è Dio?» E io gli dissi: «Sire, è cosa sì buona che meglio non può essere.» «Veramente, fece lui, è ben risposto; e tale risposta è scritta in questo libro che ho in mano. Ora vi chiedo, aggiunse, cosa vi piacerebbe di più, esser lebbroso o aver commesso un peccato mortale?» E io, che non gli mentivo giammai, gli risposi ch'anzi trenta vorrei averne commessi che esser lebbroso. I frati partiti, mi chiamò solo a solo, e fattomi sedere ai suoi piedi mi disse: «Come mai ieri avete potuto dire tal cosa?» E io sostenni che la dicevo ancor oggi. E allora lui: «Voi parlate da stolto; dovete sapere che nessuna lebbra è sì laida come d'essere in peccato mortale, poiché l'anima che trovasi in peccato mortale è simigliante al diavolo. Ed è ben vero che quando uno muore è guarita dalla lebbra del corpo; ma quando uno muore avendo commesso un peccato mortale, non sa con certezza se ha avuto tal pentimento che Dio l'abbia perdonato: deve aver gran paura che quella lebbra gli duri finché Dio sarà in paradiso. Perciò, quanto posso, vi prego di mettervi in cuore, per l'amor di Dio e mio, d'amar più qualsiasi flagello di corpo, o lebbra o altro malanno, che non il peccato mortale.»

Mi domandò se lavavo i piedi ai poveri il giovedì santo: «Alla malora, sire, ch'io lavi i piedi di quella gentaglia!» «Veramente, fece lui, ciò è assai mal detto; non dovete mica avere a schifo quel che Dio fece per ammaestramento nostro. Anzi, vi prego, per l'amor di Dio anzitutto, e poi per amor mio, che vi accostumiate a lavarli.»

V - Fu tanto amico di chi credeva in Dio e lo amava, che fece conestabile di Francia il mio signore Gilles il Bruno (il quale non era del regno di Francia) per esser costui in fama di credere e amar Dio. E io stimo che veramente fu tale.

Maestro Roberto di Sorbon (3) avendo nome d'uomo savio, mangiava alla sua mensa. Un giorno avvenne che sedendo accanto a mensa, si parlava a bassa voce fra noi. E lui ci riprese e ci disse: «Parlate forte: i vostri compagni possono credere che dite male di loro: se voi parlate, a tavola, di cosa che piaccia, alto parlate; o se no, state zitti.»

Quando era in buona, mi diceva: «Siniscalco, or ditemi un po', perché savio val più che devoto?» Allora cominciava la tenzone fra me e maestro Roberto. A vendo noi a lungo disputato, così egli ci manifestò la sua sentenza: «Maestro Roberto, vorrei ben avere nome di savio, ed esserlo, e tutto il resto lo lascio a voi; poiché savio è sì grande e buona cosa che solo a pronunciarlo riempie la bocca.» Al contrario diceva che mala cosa è di prender la roba altrui: «ché render era tanto penoso che, solo in costrutto, il *rendere* raspava la gola per le *erre* che vi sono, le quali significano il rastrello del diavolo che sta sempre dietro a coloro che intendono render l'altrui. E assai sottilmente lo fa; ché consiglia i grandi ladri e usurai a donare in nome di Dio quel che dovrebbero rendere.»

Mi disse d'avvertire il re Tebaldo (4) da parte sua di stare in guardia, nel far costruire la casa dei Predicatori di Provenza, di non ingombrarsi l'anima coi gran denari che vi spendeva. «Poiché i savi, mentre vivono, devono usare del loro come se fossero esecutori: e i buoni esecutori in primo luogo, riparano le ingiustizie del morto, e rendono l'altrui; e del rimanente fanno elemosine».

VI - Il santo re venne a Corbeil un dì di Pentecoste, che v'erano ottanta cavalieri. Il re discese dopo pranzo in un prato, sotto, la cappella, e parlava, nel vano della porta, col conte di Bretagna, il padre del duca di adesso, che Dio guardi. Là venne a cercarmi maestro Roberto di Sorbon, e presami per il mantello, mi condusse dal re: e tutti gli altri cavalieri ci seguirono. Allora chiesi a maestro Roberto: «Maestro Roberto, cosa «volete da me?» E mi disse: «Voglio domandarvi, il re sedendo su questo pratello e voi su un panca più alto di lui, se converrebbe farvene biasimo.» E io gli dissi di sì. E lui mi disse: «E allora vi dovete far biasimo d'esser più nobilmente vestito del re: ché voi vestite di vaio e di panno verde (5), ciò che il re non fa mai.» E io gli dissi: «Maestro Roberto io non sono da rimproverare se vесто di villa e di verde; poiché tale abito mi lasciò mio padre e mia madre. Ma voi sì; ché siete figlio di villano e di villana, e avete smesso l'abito di vostro padre e di vostra madre, e vestite di cambellotto costoso come nemmeno il re.» Qui presi il panno del suo mantello e di quello del re, e gli dissi: «Guardate se non è vero.» Allora il re prese a difendere maestro Roberto quanto poté.

Dopo di ciò, chiamò messer Filippo, suo figlio, il padre del re di adesso, e il re Tebaldo, e sedette sulla porta del suo oratorio, e messa la mano a terra, disse: «Sedete qui e fatevi presso, acciocché non ci odano.» «Ah, sire, fecero loro, noi non osiamo sedere così presso di voi. » E lui: «Siniscalco, sedetevi qui.» E io, così feci, tanto presso di lui che la mia veste sfiorava la sua. Allora li fece sedere accanto a me, e disse: «Avete fatto molto male, ché siete miei figli, a non far subito come v'ho detto; guardate che non vi accada mai più.» E quelli promisero.

E allora mi disse che ci aveva chiamati lì per confessarsi a me d'aver a torto difeso maestro Roberto contro di me: «Ma, diceva, l'ho visto così umiliato, ch'era ben mestieri l'aiutassi. E non tenete mai conto di cosa ch'io dica in difesa di maestro Roberto; poiché, come dice il siniscalco, voi dovete ben vestire ed acconcio, e le vostre donne più v'ameranno per questo, e più vi stimerà la vostra gente. Ché, dice il savio, bisogna acconciarsi di vesti e d'armi in tal guisa che non paia troppo agli anziani, ai giovani troppo poco.»

VII - Qui appresso udirete Un insegnamento ch'egli mi diede in mare, quando facevamo ritorno d'oltremare. Accadde che una nostra nave andò a urtare davanti all'isola di Cipro, per via d'un vento chiamato garbino, che non è dei quattro venti cardinali. E per il colpo riportato dalla nave, i marinai erano così disperati che si strappavano le vesti e la barba. Il re saltò su dal letto, scalzo (per esser notte), con indosso una gonnella e nient'altro, e andò a prostrarsi davanti al corpo di Nostro Signore, come colui che non s'aspettava se non la morte. Il domani dell'accaduto, mi chiamò il re solo a solo, e mi disse: «Siniscalco, ora ci ha mostrato Iddio una parte della sua grande potenza; poiché uno di questi piccoli venti, tanto piccolo che appena ha un suo nome, avrebbe potuto far naufragare il re di Francia, sua moglie e i suoi figli e la sua gente. Ora dice sant'Anselmo che queste son minacce di Nostro Signore, come se Dio volesse dirci: "Vi avrei ben fatto morire, se avessi voluto". "Signor Dio, fa il santo, perché ci minacci? ché se minacci, non è per tuo pro né vantaggio, poiché perdendoci non saresti per questo più povero, né salvandoci saresti più ricco. Dunque non è per tuo pro la minaccia che hai fatto, ma per nostro profitto, se sappiamo metterla in opera". In opera dobbiamo mettere questa minaccia fattaci da Dio, in tal guisa che, se sentiamo d'avere in cuore o nel corpo cosa che a Dio spiaccia, dobbiamo subito smetterla, e quanto pensiamo gli piaccia, questo al più presto vestire; e così facendo, Nostro Signore ci darà maggior bene nel presente secolo e nell'altro, che neanche pensiamo. E se no, farà come il buon signore al suo cattivo sergente; ché, minacciatolo, quando il cattivo sergente non vuole correggersi, il signore lo colpisce o di morte o d'altre maggiori sventure peggio della morte.» Stia in guardia il re di adesso (6), ch'è sfuggito a sì

grande pericolo, o maggiore, del nostro: e si corregga dei suoi misfatti in tal guisa che Dio non colpisca crudelmente in lui o nelle sue cose.

VIII - Il santo re si studiò quanto poté, con le sue parole, d'indurmi a credere fermamente nella legge cristiana dataci da Dio, come udirete qui appresso. Diceva che dovevamo credere si fermamente gli articoli della fede che, né per morte né per sciagura che il corpo incogliesse, in nessun modo le andassimo contro o in fatti o in parole. E diceva che l'avversario nostro è tanto sottile che morendo uno, si sforza quanto può di farlo morire in alcun dubbio su i punti della fede. E però ci si deve guardare e in tal guisa difendere da queste insidie, dicendo al nemico quando ci tenta: «Vattene!» bisogna dire al nemico: «tu non mi tenterai già che non creda fermamente tutti gli articoli della fede; e quantunque tu mi facessi smembrare, voglio in essa vivere e morire.» E chi così fa, vince il nemico con il bastone e la spada stessi con cui il nemico li voleva ammazzare.

Diceva che fede e credenza sono una cosa la quale dobbiamo credere fermamente ancorché non ne fossimo certi che per sentito dire. Su questo punto, mi fece una domanda: come aveva nome mio padre? E io risposi ch'aveva nome Simone, e lui mi domandò come lo sapevo. Gli dissi che stimavo esserne certo e lo credevo fermamente, perché me l'aveva attestato mia madre. Allora proseguì: «Dunque similmente dovete credere tutti gli articoli della fede dagli apostoli attestatici, come li udite cantare la domenica nel *Credo*.»

IX - Mi disse che il vescovo Guglielmo di Parigi (7) gli aveva raccontato che un gran teologo era venuto a lui, e detto di volergli parlare. E lui gli disse: «Maestro, dite pure.» E stando il teologo per parlare, scoppiò a piangere forte. E il vescovo: «Maestro, dite, non vi scoraggiate; ché nessuno può tanto peccare che Dio non gli perdoni.» «E io vi dico, signore, disse il maestro, che non posso a meno di piangere, avvisando d'essere miscredente, poiché non posso indurre il mio cuore a credere nel Sacramento dell'Altare, siccome la santa Chiesa l'insegna; e so bene che è una tentazione del nemico.» «Maestro, fece il vescovo, or ditemi, quando il nemico vi manda questa tentazione, se ella vi piace.» E il maestro: «No, signore, mi spiace quant'altra mai.» «Or vi domando, fece il vescovo, se prendereste né oro né argento per dichiarare di vostra bocca alcunché contro il Sacramento dell'Altare, o contro gli altri santi sacramenti della Chiesa.» «V'assicuro, signore, fece il maestro, che nulla al mondo accetterei per ciò; anzi mi sarebbe più caro d'aver lacerate le membra che di sopportare tal cosa.» «Ora vi dirò altro, fece il vescovo, voi sapete che il re di Francia ha briga col re d'Inghilterra: e sapete che il castello il quale più trovasi in terra di marca (8), è la Rochelle in Poitou. Or voglio farvi una domanda: se il re avesse affidato a voi di guardar la Rochelle, la quale è nella mala marca, a me il castello di Montlhéri, il quale è nel cuore di Francia e in terra di pace, a chi dei due il re dovrebbe saper meglio grado, finita la guerra: a voi per aver ben guardato la Rochelle, o a me per il castello di Montlhéri?» «Per Dio, fece il maestro, a me che avrò ben guardato la Rochelle!» «Maestro, disse il vescovo, io vi dico che il mio cuore è simigliante al castello di Montlhéri; poiché tentazione né dubbio alcuno l'assale del Sacramento dell'Altare. Sicché io vi dico che per un grado il quale Dio mi sa di crederlo fermamente ed in pace, quattro a voi ne sa Dio, perché gli guardate il vostro cuore nella guerra di tribolazione, e avete sì buona volontà inverso lui, che per nessuna cosa terrena né per strazio vi si faccia del corpo, non lo abbandonerete. E però state in pace; ché il vostro stato piace meglio a Nostro Signore in tal caso, che neanche il mio.» Udendo questo, il maestro s'inginocchiò davanti al vescovo, e si tenne appagato.

X - Il santo re mi raccontò che molti Albigeses erano venuti al conte di Monfort quando custodiva la terra degli Albigeses (9) per il re, e gli avevano detto che venisse a vedere il corpo di Nostro Signore, fattosi carne e sangue tra le mani d'un prete. E lui aveva risposto: «Andate voi a vederlo, che non lo credete; io lo credo fermamente, siccome la santa Chiesa ce lo attesta nel Sacramento dell'Altare. E sapete voi, fece il conte, cosa guadagnerò di crederlo in questa vita siccome la santa Chiesa ce lo insegna? Ne avrò una corona nel cielo più che non gli angeli, i quali lo vedono faccia a faccia; per che ben conviene lo credano.»

Mi contò che si tenne una gran disputa di chierici e di giudei nella chiesa di Cluny. Là fu un cavaliere a cui l'abate aveva donato il pane per Dio; e chiese all'abate che lo lasciasse parlare per primo, e a pena gli fu permesso. Allora s'alzò, e s'appoggiò alla sua mazza, e disse gli si facesse venire il più gran sacerdote e maestro dei Giudei; e così fecero. E gli rivolse questa domanda: «Maestro, fece il cavaliere, vi domando se credete che la Vergine Maria, la quale portò Dio nei suoi fianchi e nelle sue braccia, partorì vergine, e ch'ella è madre di Dio.» E il Giudeo rispose che nulla credeva di tutto questo. E il cavaliere gli disse ch'era stato ben pazzo, quando non la credeva né amava, d'essere entrato nella sua chiesa e nella sua casa. «E veramente, fece il cavaliere, dovrete pagarla.» E allora levò la mazza, e ferì il Giudeo a un orecchio e lo gettò a terra. E i Giudei volsero in fuga, portando il maestro ferito; e così ebbe fine la disputa.

Allora venne l'abate al cavaliere, e gli disse ch'aveva commesso una grande pazzia. E il cavaliere, che più grande era stata la sua, di concertar tale disputa; ché anzi che fosse portata a fine, era là dentro gran copia di buoni cristiani che se ne sarebbero andati miscredenti per non aver bene inteso i Giudei. «Così vi dico, concluse il re, che nessuno, se non è ottimo chierico, deve disputare con loro; ma il laico, quando sente parlar male della legge cristiana, non deve difenderla se non per la spada, di che deve dare per mezzo il ventre, tanto quant'essa può entrarvi.»

XI - In tal guisa governò la sua terra: ogni giorno ascoltava le sue orazioni cantate, e una messa di *Requiem* non cantata, e poi la messa del santo del giorno, quand'era il caso, cantata. Ogni giorno si riposava, dopo pranzo, nel suo letto; dormiva e riposatosi, recitava in camera sua privatamente l'ufficio dei morti, tra lui e un suo cappellano, prima d'ascoltare i vespri. La sera ascoltava compieta. Un cordigliero venne da lui al castello di Yères, dove sbarcammo; e ad ammaestramento del re, disse nella sua predica che aveva letto la Bibbia e i libri che parlano dei principi miscredenti; e diceva di non aver trovato, nei credenti e nei miscredenti, che un regno lo si perdeva o mutava di signoria, se non per difetto di giustizia. «Ora si guardi, fece, il re che torna in Francia, di governar con giustizia e diligenza il suo popolo, onde Nostro Signore gli permetta di mantener il suo regno in pace per tutta la vita.» Si dice che questo savio, che tanto insegnava al re, trovasi ora a Marsiglia, dove Nostro Signore fa per lui di gran bei miracoli. E non volle dimorare col re, per preghiera che gli movesse, se non un sol giorno.

XII - Tale insegnamento non obliò il re, anzi governò la sua terra bene e con giustizia e secondo Dio, siccome udrete qui appresso. Aveva in tal guisa ordinato, che messer di Nesle (10), il buon conte di Soissons (11), e noi altri del suo seguito, dopo la messa andavamo ad ascoltare le udienze della porta che oggi si chiamano suppliche. Il re, fatto ritorno dalla chiesa, ci mandava a chiamare, e sedevasi a piè del suo letto, e noi tutti faceva sedere intorno a sé, e ci chiedeva se vi fosse alcuno da soddisfare per cui occorresse il suo intervento; noi gliene dicevamo il nome, e lui li faceva venire e domandava: «Perché non accettate ciò che la nostra gente vi offre?» «Sire, dicevano, ci offre troppo poco.» Ed egli parlava loro in tal guisa: «Dovreste ben accettare tutto quanto si può fare per voi.» E cercava in ogni modo, il sant'uomo, di metterli sulla via giusta e ragionevole.

Sovente gli accadeva, d'estate, di sedere nel bosco di Vincennes, dopo la messa, e s'appoggiava a una quercia, e ci faceva sedere intorno a sé; e tutti quelli che avevano brighe venivano a parlargli, senza essere ostacolati da uscieri o da altri. E allora lui domandava: «C'è nessuno che abbia lite?» E se uno aveva lite si alzava, e lui diceva: «Tacete tutti, e avrete soddisfazione uno alla volta.» E allora chiamava messer Pietro di Fontaines e messer Goffredo di Villette (12), e diceva a l'uno dei due: «Risolvete questa causa.» E quando vedeva qualcosa da correggere nelle parole di quei che dicevano per sé o di quei che dicevano per altrui, la correggeva di sua bocca. Lo vidi alcuna volta, d'estate, che per soddisfare la sua gente, veniva nei giardini di Parigi, indossando una veste di cambelotto, una sopravveste di mezzolano senza maniche, un mantello di taffetà nero, ben pettinato e senza cuffia, un cappello di piume di pavone bianco in testa. E faceva stendere un tappeto acciocché sedessimo intorno a lui; e tutta la gente che aveva brighe da risolvere gli stava attorno, in

piedi; e allora faceva pronunciare le sentenze, nella maniera che v'ho detto di anzi del busco di Vincennes.

XIII - (*San Luigi respinge una domanda ingiusta dei vescovi. V. cap. CXXXV*).

XIV - La pace da lui fatta col re d'Inghilterra fu contro il volere del suo consiglio, il quale gli diceva: «Sire, a noi pare che voi perdiate la terra che date al re d'Inghilterra, perché non ne ha diritto: ché suo padre la perdette secondo giustizia.» A cui rispose di ben sapere che il re d'Inghilterra non ne aveva diritto; ma c'era pure una ragione per dargliela. «Ché lui e io abbiamo in moglie due sorelle (13) e i nostri figli sono. cugini; onde ci conviene bene essere in pace. A me torna poi grande onore da questa pace col re d'Inghilterra, perché egli diventa mio vassallo, che prima non era.» (14)

L'onestà del re appare dal fatto di Rinaldo di Trie, che portò al re certe lettere le quali dicevano che il re aveva donato agli eredi della contessa di Boulogne, morta da poco, la contea di Danmartin in Gouelle. I sigilli della lettera erano infranti, sì che non restava se non mezze le gambe della figura del sigillo reale, e lo sgabello su cui il re teneva i piedi. Allora ce lo mostrò a noi del suo consiglio, onde lo aiutassimo a prender partito. Noi tutti unanimi gli dicemmo che non era tenuto a mettere in esecuzione la lettera. E lui chiese a Giovanni Sarrazin, suo ciambellano, di consegnargli la lettera. Come ebbe in mano la lettera: «Signori, ci disse, questo è il sigillo che usavo prima d'andare oltremare, e appare chiaro che l'impronta del sigillo spezzato è uguale all'intero; sicché non oserei in coscienza negare la detta contea.» E allora chiamò messer Rinaldo di Trie, e gli disse: «Vi consegno la contea.»

XV - In nome di Dio. Onnipotente, abbiamo sopra trascritto tal une delle buone parole e dei buoni precetti del nostro santo. re Luigi, perché coloro che li leggeranno li trovino tutti di seguito, e possano trarne profitto più che se fossero riportati insieme ai fatti. E ora incominceremo a dire dei fatti, in nome di Dio e nel nome suo.

Secondo che gli ho inteso dire, nacque egli il giorno di San Marco evangelista, dopo la Pasqua (15). Questo giorno si portano croci in processione in molti luoghi, e in Francia sono chiamate le croci nere; e ciò fu quasi una profezia della gran copia di gente che caddero nelle due crociate, cioè in quella d'Egitto e nell'altra dove egli stesso in Cartagine morì; ché grandi lutti furono in questo mondo, e grandi gaudi ora sono in paradiso, di coloro che in questi pellegrinaggi crociati morirono.

Fu incoronato la prima domenica d'Avvento (16). Il principio della messa di questa domenica è: *ad te levavi animam meam* e quello che segue, e vuol dire: «Bel Signore Dio, innalzerò a te l'anima mia, in te ripongo fiducia.» In Dio nutri gran fiducia dall'infanzia sino alla morte; e quando moriva, nelle sue ultime parole chiamava Dio e i suoi santi, e specialmente il signore san Giacomo e la signora santa Genoveffa.

XVI - Dio, in cui ripose la sua fiducia, sempre lo riguardò dall'infanzia sino alla fine; e specialmente nella sua infanzia lo riguardò, là ove fu ben mestieri, siccome vedrete qui appresso. L'anima sua la custodi Dio per i buoni insegnamenti della madre (17) che gli insegnò a credere e amare Dio, gli mise intorno dei religiosi; e bambino com'era, tutte le ore e i sermoni gli faceva recitare e ascoltare i giorni di festa. Ricordava sua madre avergli fatto intendere alcuna volta ch'anzi lo vorrebbe morto che in peccato mortale.

Ben gli fu d'uopo, fanciullo, l'aiuto di Dio; poiché sua madre, la quale era venuta di Spagna, non aveva né parenti né amici in tutto il regno di Francia. E come i baroni di Francia videro il re bambino e la regina sua madre straniera, elessero capitano il conte di Boulogne (18), che era zio del re, e per loro signore lo avevano. Come il re fu incoronato, pretesero i baroni che la regina facesse loro dono di molte terre, e poiché essa non volle, si convocarono tutti a Corbeil (19). E mi raccontò il santo re che né lui né la madre, che erano a Montlhéri, osarono ritornare a Parigi fin tanto che quei di Parigi non vennero a prenderli armati. E mi raccontò come da Montlhéri sino a Parigi le

strade erano affollate di gente armata ed inerme, e tutti invocavano Nostro Signore che gli accordasse buona e lunga vita, e lo difendesse e custodisse dai suoi nemici. E Dio li ascoltò, siccome in seguito udirete.

In questo parlamento che i baroni tennero a Corbeil, come si disse, statuirono i baroni ivi convenuti che il buon cavaliere (20), conte Pietro di Bretagna si rivolterebbe contro il re: e statuirono ancora che il corpo intero si recherebbe all'ingiunzione indetta dal re contro il conte, e ciascuno non porterebbe con sé che due cavalieri. E ciò fecero per vedere se il conte di Bretagna potrebbe schiacciare la regina, la quale era donna straniera, come avete udito; e molti dicono che il conte avrebbe abbattuto la regina e il re, se in questo frangente il re non fosse stato aiutato da Dio, il quale non lo ha mai abbandonato. L'aiuto che Dio gli diede fu questo, che il conte Tebaldo di Sciampagna, poi re di Navarra, si pose a servizio del re con trecento cavalieri, e grazie all'aiuto suo fu forza al conte di Bretagna venire alla mercé del re: e gli lasciò per il patto di pace la contea d'Angiò, come si disse, e la contea del Perche (21).

XVII - Poiché conviene ricordare le cose che qui appresso udirete, bisogna che mi allontani alquanto dal mio argomento. Diremo dunque che il buon conte Enrico il Cortese ebbe dalla contessa Maria, la quale fu sorella del re di Francia e del re Riccardo d'Inghilterra (22), due figli, di cui il maggiore ebbe nome Enrico e l'altro Tebaldo. Questo Enrico andò pellegrino nella crociata in Terrasanta, allorché il re Filippo e il re Riccardo assediaron Acri e la conquistarono (23). Tosto che Acri fu presa, il re Filippo tornò in Francia, di che fu assai biasimato; e il re Riccardo dimorò nella Santa Terra, e si grandi gesta compì, che i Saraceni assai lo temevano, come è scritto nel libro della Terrasanta, e quando i loro bambini piangevano, le donne li sgridavano dicendo: «Taci, che viene il re Riccardo.» E quando i cavalli dei Saraceni e dei Beduini prendevano ombra da un cespuglio, dicevano ai loro cavalli: «Cos'hai paura, che sia il re Riccardo?»

Tanto fece questo re Riccardo, che ottenne in sposa per il conte Enrico di Sciampagna, che era rimasto con lui, la regina di Gerusalemme, legittima erede del regno. Dalla quale regina ebbe il conte Enrico due figlie, di cui la prima fu regina di Cipro e l'altra sposò il sire Erardo di Brienne, da cui gran lignaggio è uscito, secondoché appare in Francia e in Sciampagna. Della moglie del sire Erardo di Brienne non vi dirò ancora nulla; vi parlerò invece della regina di Cipro (24), come conviene adesso al mio argomento, e vi dirò quanto segue.

XVIII - Dopo che il re ebbe schiacciato il conte Pietro di Bretagna, tutti i baroni di Francia vennero in tanta ira contro il conte Tebaldo di Sciampagna, che tennero consiglio di rivolgersi alla regina di Cipro, figlia del maggiore dei Sciampagna, per diseredare il conte Tebaldo, figlio del secondo Sciampagna. Taluni di loro s'intromisero a pacificare il conte Pietro col conte Tebaldo, e la cosa fu negoziata in tal modo, che il conte Tebaldo promise di sposare la figlia del conte Pietro di Bretagna. Il giorno venne che il conte di Sciampagna doveva sposare la donzella, e andò per le nozze a un'abbazia di Prémontré che è presso Castel Thierry, e si chiama Val-Secret. I baroni di Francia, che erano quasi tutti parenti del conte Pietro, si diedero briga di ciò, e menarono la donzella a Val-Secret per lo spozalizio, e mandarono a cercare il conte di Sciampagna che trovavasi a Castel Thierry. E mentre il conte di Sciampagna era in cammino, messer Goffredo de la Chapelle si presentò a lui da parte del re con una lettera credenziale, e disse così: «Signor conte di Sciampagna, il re ha inteso che voi avete convenuto col conte Pietro di Bretagna di prendere in moglie sua figlia. Il re vi ordina, se non volete perdere tutto quanto possedete del regno di Francia, che voi non lo facciate: ché ben sapete come il conte di Bretagna abbia peggio fatto al re di alcun uomo vivente.» Il conte di Sciampagna, come assai consigliato, ritornò a Castel Thierry.

Quando ciò seppero il conte Pietro e i baroni di Francia, i quali l'attendevano a Val-Secret, tutti montarono in collera, e mandarono per la regina di Cipro; e come fu venuta, presero un comune accordo, e fu questo: che invierebbero quanta gente armata potessero, ed entrarebbero in Brie e in Sciampagna dalla parte di Francia, e il duca di Borgogna (25), che aveva sposato la figlia del conte Roberto di Dreux, vi entrarebbe dalla parte di Borgogna, e stabilirono che s'assemberebbero

davanti alla città di Troyes per prenderla, se era possibile. Il duca mandò quanta gente poté raccogliere: e il medesima fecero i baroni. I baroni entrarono incendiando e distruggendo da una parte, il duca di Borgogna dall'altra, e il re di Francia da un'altra parte per muovere contro di loro. E in tale sconcerto cadde il conte di Sciampagna, che lui stesso dava fuoco alle sue città, prima della venuta dei baroni, perché non le trovassero guarnite. Tra le altre città, arse il conte di Sciampagna Épernay e Vertus e Sézanne.

XIX - I cittadini di Troyes, quando videro di aver perduto l'aiuto del loro signore, si rivolsero a Simone sire di Joinville, padre dell'adesso sire di Joinville, acciocché venisse in loro soccorso (26). Ed egli, che aveva mandato alle armi tutta la sua gente, tosto che queste novelle gli giunsero, mosse da Joinville in sull'annottare, e pervenne a Troyes anzi giorno. Sicché fallirono i baroni al loro proposito di prendere la detta città; e così passarono davanti a Troyes senza altro fare, e andarono ad alloggiare nella campagna d'Isle-Aumont, dove si trovava il duca di Borgogna.

Il re di Francia, sapendo ch'erano colà, masse direttamente verso quella parte per venire a battaglia con loro; e i baroni mandarono a lui, e lo pregavano che valesse trarsi indietro, e loro andrebbero a combattere il conte di Sciampagna e il duca di Lorena, e tutto il restante della sua gente. E il re rispose che alla sua gente non si moverebbe già battaglia, che lui stesso non fosse con loro. E rimandarono a lui, e promettevano che, se voleva, volentieri indurrebbero la regina di Cipro a far pace. E rispose il re che a nessuna pace si piegherebbe, né soffrirebbe che si piegasse il conte di Sciampagna, fintantoché essi dalla contea di Sciampagna non uscissero. Ed essi la sgombrarono, di modo che da Isle-Aumont, dove si trovavano, andarono ad alloggiare sotto Jully; e il re si stabilì ad Isle-Aumont, donde li aveva cacciati. E poiché seppero che il re si trovava colà, andarono a Caorsa, e non osarono attendere il re, e raggiunsero Laignes, che era del conte di Nevers, loro partigiano. E così il re accordò il conte di Sciampagna con la regina di Cipro, e la pace fu fatta in tal guisa: il detto conte di Sciampagna cedette alla regina di Cipro circa due mila lire di terra e quaranta mila lire che il re pagò per il conte di Sciampagna. E il conte di Sciampagna vendette al re, per le quarantamila lire, i feudi qui nominati: cioè il feudo della contea di Blois, il feudo della contea di Chartres, il feudo della contea di Sancerre, il feudo della viscontea di Châteaudun (27). E dicevano alcuni che il re non teneva questi feudi che in pegno; ma non è poi vero, perché io stesso l'ho domandato, oltremare, al nostro santo re Luigi.

La terra che il conte Tebaldo cedette alla regina di Cipro è adesso del conte di Brienne e del conte di Joigny (28), essendo la nonna del conte di Brienne figlia della regina di Cipro, e moglie del grande conte Gualtiero di Brienne (29).

XX - Acciocché sappiate donde provennero quei feudi che il sire di Sciampagna vendette al re, vi faccio sapere che il grande conte Tebaldo (30) che giace a Lagny, ebbe tre figli: il primo aveva nome Enrico, il secondo Tebaldo, il terzo Stefano. Il sopraddetto Enrico fu conte di Sciampagna e di Brienne, e fu chiamato Enrico il Cortese; e a ragione fu chiamato così, ché fu cortese verso Dio e verso il mondo; verso Dio, come mostra nella chiesa di Santo Stefano di Troyes e altre belle chiese le quali egli eresse in Sciampagna; verso il mondo, come apparve nel fatto di Artaud di Nogent e in molte altre congiunture che vi direi, se non temessi di dilungarmi troppo dalla materia. Artaud di Nogent era l'uomo in cui il conte più aveva fiducia, e tanto ricco che fece costruire a sue spese il castello di Nogent-Artaud. Ora avvenne che un giorno di Pentecoste scendeva il re dal suo palazzo di Troyes per andare a sentir messa a Santo Stefano. Ai piedi della scala gli si presentò un giovine cavaliere, che s'inginocchiò davanti a lui, e gli disse: «Sire, vi prego per Dio che mi diate tanto da poter maritare le mie due figlie che vedete.» Artaud, stando dietro al re, disse al povero cavaliere: «Signor cavaliere, voi scherzate a chiedere a monsignore: ch'egli ha tanto dato che non « ha più nulla da dare.» Il cortese conte si volse ad Artaud, e gli disse: «Non dite il vero, sire villano, che non ho più nulla da dare: ho bensì voi. E tenete, signor cavaliere, io ve ne faccio dono, e ve lo garantisco.» Il cavaliere non si smarrì, ma lo prese per la cappa e gli disse che non lo lascerebbe

fintantoché non gli versasse una somma di denaro: e per sfuggirgli, Artaud dovette sborsare cinquecento lire.

Il secondo fratello del conte Enrico aveva nome Tebaldo ed era conte di Blois; il terzo fratello aveva nome Stefano ed era conte di Lancerre. E questi due fratelli tennero dal conte Enrico tutto il loro retaggio e le due loro contee e proprietà; le quali toccarono in seguito agli eredi del conte Enrico che ebbero Sciampagna, fino a che il re Tebaldo non le vendette al re di Francia, come è detto di sopra.

XXI - E ritorniamo al nostro argomento, e diciamo che dopo queste cose tenne il re grande corte a Saumur nell'Angiò, e io vi fui, e vi attesta che fu la più perfetta ch'io vedessi mai. A tavola stava seduto il re, e presso di lui il conte di Poitiers (31), armato novello cavaliere a San Giovanni, e dopo il conte di Poitiers, sedeva il conte Giovanni di Dreux, anch'egli armato cavaliere; appresso il conte di Dreux mangiava il conte della Marche; appresso questi, il buon conte Pietro di Bretagna. E davanti alla tavola del re, dirimpetto al conte di Dreux, sedeva il re di Navarra, in veste e mantello di raso guarnito di cuoio, con fermaglio e cappello d'oro; e io trinciavo davanti a lui (32). Davanti al re serviva da mangiare il conte d'Artois suo fratello (33); e trinciava il buon conte di Soissons. A guardare la tavola del re stavano messer Umberto di Beaujeu, che fu poi conestabile di Francia, e messer Enguerraud di Coucy, e messer Archambaud di Bourbon. Dietro questi tre baroni, trenta loro cavalieri in veste di seta li servivano; e dietro loro un gran numero di guardie in veste di taffetà recante l'arme del conte di Poitiers. Il re indossava una veste di raso indico e, sopra, un mantello di raso vermiglio foderato d'ermellino, e un cappello di cotone in testa che, giovane qual'era, gli stava assai male.

Il re diede questa festa nei cortili di Saumur che il gran re Enrico d'Inghilterra (34) aveva fatti costruire per le grandi feste. E questi cortili san fatti a guisa dei chiostri dei monaci bianchi (35): ma credo che siano di gran lunga più vasti. E vi dico perché; perché di contro alla parete del chiostro dove mangiava il re, circondato di cavalieri e di servitori che occupavano grande spazio, mangiavano a un'altra tavola venti vescovi e arcivescovi, e accosto mangiava la regina Bianca, sua madre, in capo al chiostro dalla parte dove non era il re. E serviva la regina il conte di Boulogne, che fu poi re del Portogallo (36), e il buon conte Ugo di Saint-Pol, e un Tedesco di diciott'anni, creduto figlio di Santa Elisabetta di Turingia (37); e si diceva che la regina Bianca lo baciava in fronte per divozione, sapendo che sua madre ve lo aveva sovente baciato. All'altro capo del chiostro stavano le cucine, le bottiglierie, le panetterie, le dispense, dove si prendeva carne, vino e pane per il re e per la regina. E in tutte le altre ali e in mezzo al cortile mangiava sì gran numero di cavalieri che non so darne la cifra. E dicevano molti che in nessuna festa si videro tanti abiti e drappi e ornamenti d'oro come in quella; e si disse che ben tremila erano i cavalieri.

XXII - Dopo questa festa, il re menò il conte di Poitiers a Poitiers, per ricevere l'omaggio dei suoi vassalli. E quando il re fu a Poitiers, avrebbe ben voluto essere a Parigi; trovò infatti che il conte della Marche (38), che il giorno di San Giovanni aveva mangiato alla sua tavola, aveva raccolto un gran numero d'armati a Lusignano, presso Poitiers. A Poitiers dimorò il re circa quindici giorni, e non osò di partirsene fintantoché non si fu accordato col conte della Marche, non so in quale modo. Molte volte vidi il conte della Marche venire a Poitiers ad abboccarsi col re, e sempre portava con sé la regina d'Inghilterra, sua moglie, e madre del re d'Inghilterra (39). E dicevano molti che cattiva pace il re e il conte di Poitiers avevano fatto col conte della Marche.

Tosto che il re fu ritornato a Poitiers, il re d'Inghilterra venne in Guascogna per muover guerra al re di Francia. Il nostro santo re Luigi, con quanti armati poté raccogliere, cavalcò contro di lui. Il re d'Inghilterra e il conte della Marche lo attesero per combattere davanti a un castello che si chiama Taillebourg, e sorge su un fiume chiamato Charente, che non si può attraversare se non per un ponte di pietra assai stretto. Appena il re giunse a Taillebourg, e gli eserciti s'incontrarono, i nostri, che erano dalla parte del castello, tragittarono a gran fatica e pericolo con barche e con ponti, e assalirono gli Inglesi, e cominciò grande e accanita battaglia. Visto ciò, il re si gettò nella mischia

con gli altri; ché per un uomo del re, ben venti ne avevano gli Inglesi. Avvenne tuttavia, come Dio volle, che quando gli Inglesi videro avanzare il re, si sconcertarono, e ripararono entro la città di Saintes, e molti dei nostri entrarono nella città confusi con loro, e furono fatti prigionieri.

I nostri che furono fatti prigionieri a Saintes, rammentarono di aver udito una grande contesa sorgere tra il re d'Inghilterra e il conte della Marche; e diceva il re che il conte della Marche l'aveva fatto venire promettendo che in Francia troverebbe aiuti. La sera stessa il re d'Inghilterra mosse da Saintes, e se n'andò in Guascogna.

XXIII - Il conte della Marche, trovandosi a mal partito, si ridusse in prigionia del re, e vi portò la moglie e i figli: e il re ebbe, per il patto di pace, gran parte delle terre del conte; non so quanto, non essendo stato presente al fatto per non avere ancora vestito la cotta d'armi (40); ma ho inteso dire che, con le terre, il conte della Marche gli lasciò diecimila lire parigine che aveva nei suoi forzieri, e altrettante ogni anno.

Quando eravamo a Poitiers, vidi un cavaliere chiamato messer Goffredo di Rançon, che per un grande oltraggio fattogli dal conte della Marche, come dicevasi, aveva giurato sui santi che non si taglierebbe mai i capelli a guisa di cavaliere, ma porterebbe benda come le donne, fintantoché non si vedesse vendicato del conte della Marche, o da sé o da altri. E quando messer Goffredo vide il conte della Marche, sua moglie e i suoi figli, inginocchiati davanti al re invocando grazia, si fece levare la benda e tagliare i capelli in presenza del re, del conte della Marche e di quanti erano colà. E in questa spedizione contro il re d'Inghilterra e contro i baroni, il re fece grandi doni, come ho inteso dire da quelli che vi parteciparono. Né per doni né per spese fatte in questa spedizione, o in altre di qua e di là dal mare, il re pretese né accettò mai nulla dai suoi baroni o dai cavalieri della città, acciocché nessuno avesse a dolersene. E non c'è da meravigliarsene; infatti agiva così per esortazione della sua buona madre, che era con lui e con la quale si consigliava, e dei savi del tempo di suo padre e di suo nonno.

XXIV - Dopo queste cose accadde, siccome Dio volle, che una gran malattia colpì il re a Parigi, e in tal pericolo venne, che una signora che lo curava gli voleva alzare il lenzuolo sul viso, e diceva ch'era morto. E un'altra signora che stava all'altro lato del letto, non volle; anzi diceva che aveva ancora l'anima in corpo. E come udì la tenzone delle due dame, Nostro Signore operò in lui e gli mandò tosto salute, ché s'era fatto muto e non poteva parlare. E come fu in grado di parlare, il re chiese gli si portasse la croce. Quando la regina sua madre seppe che gli era ritornata la parola, ne ebbe grande allegrezza. E quando invece seppe che si era fatto crociato, si grandemente si dolse come se lo vedesse morto.

Non appena egli si fu fatto crociato, fecero lo stesso Roberto conte d'Artois, Alfonso conte di Poitiers, Carlo conte d'Angiò, che fu poi re di Sicilia, tutt'e tre fratelli del re; e si fece crociato Ugo di Borgogna, Guglielmo conte di Fiandra, fratello del conte Guido di Fiandra da poco morto; il buon Ugo conte di Saint-Pol, messer Gualtiero suo nipote, che assai bene oltremare si portò, e molto avrebbe fatto se avesse vissuto. E inoltre il conte della Marche e messer Ugo il Bruno suo figlio; il conte di Sarrebruck con messer Goberto d'Aspromonte suo fratello, in compagnia del quale io, Giovanni sire di Joinville, traversai il mare su una nave che insieme prendemmo a nolo, poiché eravamo cugini; in tutto venti cavalieri di cui lui ed io eravamo i decimi (41).

XXV - Il giorno di Pasqua, nell'anno di grazia mille duecento quarantotto, feci venire i miei uomini e i miei vassalli a Joinville; e la vigilia della detta Pasqua, quando tutti gli invitati erano giunti, nacque Giovanni mio figlio, sire d'Ancerville, dalla mia prima moglie, sorella del conte di Grand-pré. Passammo tutta la settimana in feste e in danze, e mio fratello e gli altri signori presenti offerse da mangiare, uno alla volta, il lunedì, il martedì, il mercoledì e il giovedì.

Il venerdì dissi loro: «Signori, io vado oltremare, e non so se ritornerò. Ora venite avanti; se alcun torto vi ho fatto, riparerò come sempre a tutti quanti avranno cosa da chiedere a me e alla mia

gente.» Mi sdebitai verso loro attenendomi al giudizio di tutti gli uomini della mia terra; e per non esercitare nessuna pressione, mi allontanai dal consiglio, e accettai senza discutere le loro deliberazioni.

Poiché non volevo portar denari a torto, lasciai in pegno gran copia delle mie terre di Metz in Lorena; e sappiate che il giorno che partii dal nostro paese per andare in Terrasanta, non possedevo mille lire di terra, ché mia madre ancora viveva; e così mi partii, decimo cavaliere e terzo degli alfieri (42). E queste cose vi ho ricordato, poiché senza l'aiuto di Dio, che giammai mi è venuto meno, non avrei sofferto di dimorare sì a lungo in Terrasanta, come feci per lo spazio di sei anni.

Mentre mi apparecchiavo a partire, Giovanni si re d'Aspromonte e conte di Sarrebruck per parte della moglie, mandò a me, e mi avvertì che lui era pronto a passare il mare, decimo dei cavalieri; e mi disse che, se volessi, prendessimo a nolo una nave lui ed io; e io acconsentii: la sua gente e la mia affittarono una nave a Marsiglia.

XXVI - Il re invitò tutti i suoi baroni a Parigi, e li fece giurare che fede e lealtà porterebbero ai suoi figli, se durante il viaggio gli accadesse qualcosa. Lo richiese anche a me; ma io non volli prestare giuramento, non essendo vassallo suo (43). Mentre venivo, incontrai tre uomini morti su un carro, uccisi da un chierico, e mi dissero che li si menava dal re. Udito ciò, mandai da loro un mio scudiero a informarsi come era andata la cosa. E lo scudiero mi raccontò che il re, uscito dalla cappella, s'era avvicinato alla gradinata per vedere i morti, e aveva chiesto al prevosto di Parigi che cos'era accaduto. E il prevosto aveva dichiarato che i morti erano tre sergenti del Castelletto che correvano i sobborghi a derubare la gente; e aveva detto al re che s'imbatterono nel chierico che vedete, e lo spogliarono del tutto. Il chierico corse a casa in camicia com'era, e afferrò la sua balestra, e mandò un ragazzo a prendere la sua sciabola. Li rincorse, e cominciò a gridare, e minacciava di dargli morte. «Poi tese la balestra e tirò; e ne ferì uno al cuore, e gli altri due fuggirono; e il chierico, presa la sciabola di mano al ragazzo, si mise a inseguirli sotto la luna, bella e chiara. Uno correva attraverso un'aia e un cortile, e il chierico lo colpì con la sciabola - affermava il prevosto, - e gli tagliò via la gamba, in tal modo che non rimase attaccata che allo stivale, come vedete. Poi, rincorse l'altro, che pensò di riparare in una casa dove si vegliava ancora; e il chierico lo colpì con la sciabola alla testa, e gliela fendette sino ai denti, come potete vedere. Indi, - seguì il prevosto - mostrò il fatto ai vicini, e poi si ridusse in prigione: e io ve lo consegno, sire, e ne farete quel che vorrete, ed eccolo qui.» «Signor chierico, fece il re, voi non diverrete più prete, per la vostra prodezza, e però io vi assollo al mio servizio, e verrete con me oltremare. E questo faccio acciocché la mia gente veda che io non li sosterrò in alcuna loro impresa malvagia.» Quando ciò videro gli uomini che erano là radunati, gridarono a Nostro Signore e pregarono che Dio gli accordasse buona e lunga vita, e lo conservasse in salute e allegrezza.

XXVII - Dopo queste cose, feci ritorno al nostro paese, e convenimmo il conte di Sarrebruck e io, di mandare il nostro bagaglio a carro ad Auxonne per metterlo nella Saona, e raggiungere Arles attraverso la Saona e il Rodano.

Il giorno che partii da Joinville, mandai a chiamare l'abate di Cheminon, il quale era reputato il più gran galantuomo dell'ordine bianco. Il che udii testimoniare a Clairvaux, una festa della Madonna, alla quale il santo re era presente, da un monaco che me lo mostrò, e mi chiese se lo conoscevo. E io gli dissi perché me lo domandava. E lui mi rispose: «Perché sento dire che è il più brav'uomo di tutto l'ordine bianco. E sentite, aggiunse, quanto m'ha raccontato un uomo degno di fede che stava in dormitorio con lui: l'abate s'era scoperto il petto, una notte, per il caldo grande che era; e vide, questi che stava in dormitorio con lui, la Madre di Dio appressarsi al letto dell'abate, e rialzargli la coperta sul petto, acciocché l'aria notturna non gli nuocesse.»

Questo abate di Cheminon mi consegnò la sacca e il bordone: e così mi partii da Joinville, per non rientrare al castello fino al ritorno, a piedi, scalzo e in camicia: e visitai Blécourt e Sant'Urbano e altri corpi santi che sono colà; e mentre andavo a Blécourt e a Sant'Urbano, non volli mai volgere

gli occhi verso Joinville, acciocché il core non mi intenerisse del bel castello che vi lascio e dei miei due cari figli.

Io e il mio compagno mangiammo alla Fontaine l'Archevêque davanti a Donjeux, e quivi l'abate Adamo di Sant'Urbano (Dio lo benedica) regalò molti bei gioielli a me e a nove cavalieri ch'erano meco. Di là andammo ad Auxonne col nostro bagaglio, che avevamo fatto mettere sulle navi, da Auxonne fino a Lione risalendo la Saona; e a paro della nave menavansi i grandi destrieri.

A Lione entrammo nel Rodano per raggiungere Arles; e lungo il Rodano trovammo un castello che si chiama Roche de Glun, fatto demolire dal re, poichè Rogers, il sire del castello, era accusato di depredare i pellegrini e i mercanti.

XXVIII - Il mese d'agosto c'imbarcammo alla Rocca di Marsiglia. Il giorno che c'imbarcammo, facemmo aprire la porta della nave e vi introducemmo tutti i nostri cavalli che dovevamo portare oltremare; e poi si richiuse la porta e la si turò ben bene, come quando s'immerge un gavitello, poichè, quando la nave è allargo, tutta la porta affonda nell'acqua. Non appena i cavalli furono dentro, il maestro dei marinai gridò ai suoi uomini, che erano a prua, e disse: «Siete pronti?» E quelli risposero: «Sì, capo; vengano pure avanti i chierici e i preti.» Allorchè questi si furono avanzati, egli gridò: «Cantate, nel nome di Dio!» Ed essi cantarono tutti a una voce: *Veni Creator Spiritus*. E quello ai marinai: «Fate vela, nel nome di Dio!» E così fecero. E in breve il vento gonfiò la vela, e ci tolse la vista della terra, sicché non vedemmo che cielo e acqua: e ogni giorno ci allontanò il vento dal paese dove eravamo nati. E però vi dico che ha ben folle ardimento chi osa mettersi in tale pericolo con altrui beni o in peccato mortale; ché ci si addormenta la sera dove non si sa se il mattino seguente ci saremo ancora, o bensì in fondo al mare.

Grande meraviglia in mezzo al mare ci occorse, che trovammo una montagna rotonda ch'era davanti a Barberia. La trovammo circa l'ora dei vespri, e navigammo tutta la sera, e dove pensavamo d'aver fatto più di cinquanta leghe, l'indomani ci imbattemmo ancora nella stessa montagna; il medesimo ci accadde per due volte o tre. Quando i marinai videro ciò, tutti sbigottirono, e dissero che le navi correvano grande pericolo: eravamo infatti davanti alla terra dei Saraceni di Barberia. Allora ci disse un saggio prete, chiamato il decano di Maurupt, che lui non aveva mai sofferto molestie in parrocchia, né per mancanza d'acqua né per eccesso di pioggia né d'altri flagelli, senza che, facendo tre processioni per tre sabati, Dio e sua Madre non lo liberassero tosto. Era sabato: e perciò facemmo la prima processione intorno ai due alberi della nave: io stesso mi vi feci portare, sostenuto per le braccia essendo molto malato. Mai più dopo vedemmo la montagna, e il terzo sabato arrivammo a Cipro.

XXIX - Quando arrivammo a Cipro, ivi già era il re, e trovammo gran copia delle provviste del re: e cioè cantine e danari e granai. Tali erano le cantine, del re, che i suoi uomini avevano alzato in mezzo ai campi, sulla riva del mare, gran cataste di botti di vino, comprate già due anni prima che il re venisse, e le avevano ammucciate l'una sull'altra, e viste davanti parevano capanne. Il grano e l'orzo li avevano ammucciate in mezzo ai campi; e al primo aspetto parevano montagne; infatti la pioggia, che li aveva a lungo battuti, li aveva fatti germinare sulla cima, sicché non vi appariva che il verde. E accadde che quando si volle trasportarli in Egitto, si ruppero le croste di sopra con l'erba verde, e si trovarono il frumento e l'orzo come appena battuti.

Volentieri il re avrebbe proceduto, senza fermarsi, - gli ho inteso dire in Siria - se i suoi baroni non lo avessero consigliato di attendere la sua gente che non era ancor tutta arrivata.

Mentre che il re dimorava in Cipro, il re dei Tartari (44) gli mandò suoi messaggeri, con molte buone e cortesi parole. Fra l'altro gli faceva dire ch'era disposto ad aiutarlo nella conquista della Terrasanta e nella liberazione di Gerusalemme dai Saraceni. Assai benignamente il re accolse questi ambasciatori, e gliene mandò di suoi, che stettero due anni senza far ritorno. E per mezzo loro mandò al re dei Tartari una tenda fatta in guisa di cappella, che assai gli costava, essendo tutta di fino scarlatto. E il re, per cercare di trarli alla nostra fede, fece raffigurare sulla detta cappella

l'Annunciazione di Nostra Signora e tutti gli altri misteri della fede. E queste cose gli mandò a mezzo di due frati predicatori che conoscevano il saraceno, per mostrargli e insegnargli quel che dovevano credere. Ritornarono i due frati al re, mentre i fratelli del re ripartivano per la Francia; e trovarono il re partito da Acri, dove i suoi fratelli l'avevano lasciato, per andare a Cesarea, e fortificarla, non avendo pace né accordi coi Saraceni. Vi dirò in qual modo furono accolti i messaggeri del re di Francia, come essi stessi raccontarono al re; e in quel che riferirono al re, assai meraviglie potrete udire, ma io non voglio adesso narrarvele, poiché mi bisognerebbe interrompere la materia incominciata.

Io, che non avevo mille lire di terra, dovevo mantenere, quando mi misi in mare, me stesso, decimo cavaliere, e due cavalieri portastendardi; e avvenne che, arrivato a Cipro, non mi erano rimasti, una volta pagata la nave, che duecento quaranta lire tornesi: perciò alcuni miei cavalieri m'avvertirono che se non mi provvedevo di danari, essi mi avrebbero lasciato. E Dio, che non mi ha mai abbandonato, in tal modo mi aiutò: il re, il quale era a Nicosia, mi fece chiamare, e mi trattenne, e pose ottocento lire nei miei forzieri; e così ebbi più danaro di quel che mi bisognava.

XXX - Mentre eravamo a Cipro, l'imperatrice di Costantinopoli (45) mi avvertì di essere arrivata a Baffe, città di Cipro, e voleva andassimo a prenderla io e messer Erardo di Brienne. Là giunti, trovammo che un forte vento aveva strappato le funi delle ancore dalla sua nave, e l'aveva spinta ad Acri; e non le era rimasto di tutto il suo bagaglio se non il mantello che indossava e una veste da tavola. Noi la scortammo a Limisso, dove il re e la regina e tutti i baroni di Francia e dell'esercito molto onorevolmente l'accolsero. All'indomani io le mandai della stoffa per farsi una veste, e delle pelli di vai o e anche del mezzolano e del taffetà per foderare la veste. Messer Filippo di Nanteuil, buon cavaliere al seguito del re, trovò il mio scudo ero che andava dalla regina. Ciò vedendo il cortese uomo, andò dal re e gli disse che gran disdoro avevo fatto a lui e agli altri baroni, a mandare quelle vesti all'imperatrice senza che essi ne sapessero nulla.

L'imperatrice venne a chieder soccorso al re per il suo signore, che era rimasto a Costantinopoli, e tanto fece che ne riportò duecento lettere e più, da me e dagli altri amici che erano colà; dalle quali lettere noi eravamo tenuti per giuramento, se il re o il legato volessero mandare trecento cavalieri a Costantinopoli, dopo che il re fosse partito d'oltremare, ad andarci noi. E io, per sciogliere il mio giuramento, chiesi al re al momento di partire, davanti al conte d'Eu, di cui conservo la lettera, che vi andrei per sciogliere il mio giuramento. E il re mi rispose che non era possibile, e che non aveva tesoro di cui non avesse toccato il fondo. Non appena fummo giunti in Egitto, l'imperatrice se ne andò in Francia, e menò seco messer Giovanni d'Acri, suo fratello, che maritò alla contessa di Monfort.

XXXI - Quando noi venimmo a Cipro, il sultano di Konieh (46) era il più ricco di tutta pagania. E aveva fatto una cosa mirabile: cioè aveva fatto fondere gran parte del suo oro nei vasi di terra dove si conserva il vino, e fatto infrangere i vasi, e le masse d'oro erano rimaste allo scoperto in mezzo a un suo castello, e chiunque entrava nel castello poteva vederle e toccarle; e ce n'era ben sei o sette. La sua gran ricchezza era manifesta in un padiglione che il re d'Armenia aveva mandato al re di Francia, del valore di cinquecento lire; e il re d'Armenia gli disse che un marescalco del sultano di Konieh gliela aveva donato. Marescalco è colui che tiene i padiglioni del sultano e gli governa la casa.

Il re d'Armenia, per liberarsi dalla servitù del sultano di Konieh, andò dal re dei Tartari, e si mise al suo servizio per riceverne aiuto; e ne ebbe una tal quantità di armati, che poté affrontare il sultano di Konieh; e la battaglia durò molto a lungo, e tanti uomini uccisero i Tartari al sultano, che non s'ebbero più notizie di lui. E per la fama giunta in Cipro di quella imminente battaglia, molti uomini nostri passarono a combattere in Armenia per far guadagno; e nessuno di loro fece ritorno.

Il sultano di Babilonia (47), il quale aspettava che il re arrivasse in Egitto in primavera, pensò di andare ad abbattere il sultano d'Emesse (48), che era suo nemico mortale, e lo assediò entro la città

di Emesse. Il sultano di Emesse non sapeva come far fronte al sultano di Babilonia, ben vedendo che se continuava a vivere lo abbatterebbe.

E tanto mercanteggiò col marescalco del sultano di Babilonia, che questi l'avvelenò. E la maniera fu questa: il marescalco s'era avveduto che il sultano sedeva tutti i giorni, appena alzato, a giuocare agli scacchi sulle stuoie distese ai piedi del suo letto; così avvelenò la stuoia su cui vide che usava sedere il sultano. Or avvenne che il sultano, essendo scalzo, s'appoggiò su una scalfittura che aveva nella gamba; così il veleno lo prese al vivo, e gli tolse l'uso della metà del corpo dalla parte dove era entrato; e sempre che il veleno gli arrivava presso il cuore, stava due giorni senza bere né mangiare né parlare. Lasciarono in pace il sultano d'Emesse, e lo menarono in Egitto.

XXXII - Non appena fu marzo, il re e i baroni e gli altri pellegrini ordinarono che la nave fosse caricata di vino e di viveri, per muovere quando il re comandasse. E come il re vide che tutto era pronto, il re e la regina s'imbarcarono sulla loro nave, il venerdì dopo Pentecoste (49), e disse il re ai suoi baroni di seguirlo sulle loro navi verso l'Egitto. Il sabato il re fece vela, e così tutte le altre navi, e fu gran bella cosa a vedersi: pareva infatti che tutto il mare, quanto l'occhio poteva abbracciarne, fosse coperto di vele, e fino a ottocento si contarono le navi, tanto grandi che piccole. Il re gettò l'ancora a un promontorio che si chiama la punta di Limisso, e intorno a lui tutti gli altri vascelli. Il re sbarcò il giorno di Pentecoste. Quando ebbimo ascoltato la messa, un vento burrascoso e forte si levò dalla parte d'Egitto, cosicché di duemila e ottocento cavalieri che il re aveva menato in Egitto, non ne rimase che settecento che il vento non avesse dispersi dalla compagnia del re, e portati in Acri e in altre terre straniere, e non ritornassero al re se non dopo molto tempo.

Il giorno dopo la Pentecoste il vento era caduto; il re e noi altri ch'eravamo rimasti con lui, come Dio volle, facemmo vela da capo, e incontrammo il principe della Morea e il duca di Borgogna, che erano rimasti nella Morea. Il giovedì dopo Pentecoste giunse il re davanti a Damietta, e quivi trovammo tutti gli uomini del sultano sulla riva del mare, gran bella gente a vedersi: porta infatti armi d'oro, e il sole vi percolava, e le faceva risplendere. E lo strepito che menavano coi loro timballi e coi corni saraceni era terribile a udirsi.

Il re convocò i suoi baroni per prendere consiglio sul da farsi. Molti lo consigliavano d'attendere fintantoché la sua gente facesse ritorno, ché non glie n'era rimasta la terza parte; ma lui non volle ascoltarli, dicendo che ne incuorerebbe i nemici; e poi, il mare davanti a Damietta non aveva alcun porto dove potesse attendere la sua gente, senza che un forte vento minacciasse di coglierli e spingerli in altre terre, come agli altri era successo il giorno di Pentecoste.

XXXIII - Fu convenuto che il re sbarcherebbe il venerdì avanti la Trinità, e affronterebbe i Saraceni. Il re ordinò a messer Giovanni di Beaumont di affittare una galea a messer Erardo di Brienne e a me, acciocché ci portassimo a terra coi nostri cavalieri, poiché le grandi navi non potevano venire fino a riva. Siccome Dio volle, quando ritornai alla mia nave, trovai una piccola nave che la signora di Baruth, cugina germana del conte di Montbéliard e nostra, mi aveva donato, dove stavano otto dei miei cavalli. Giunto il venerdì, io e messer Erardo tutti armati andammo dal re a domandar la galea, e messer Giovanni di Beaumont ci rispose che non l'avremmo.

Quando i nostri uomini videro che non avremmo la galea, si gettarono dalla gran nave nella scialuppa, spingendosi l'un l'altro, sicché la barca minacciava di affondare. I marinai, visto che la scialuppa a poco a poco affondava, fuggirono sulla gran nave, e lasciarono i miei cavalieri nella scialuppa. Io domandai al capo quante persone v'erano di troppo; mi disse, venti uomini armati; e allora gli chiesi se porterebbe a terra la nostra gente, qualora la alleggerissi di tante persone; e lui mi rispose, sì; e io l'alleggerii in tal modo, che in tre volte li menò alla mia nave dove stavano i cavalli. E mentre io li conducevo, un cavaliere di messer Erardo di Brienne, di nome Plonquet, volle saltare dalla gran nave nella scialuppa, e questa gli sfuggì, ed ei cadde in mare e annegò.

Quando ritornai alla mia nave, misi nella barca uno scudiero da me armato cavaliere, che si chiamava messer Ugo di Vaucouleurs, e due valenti ragazzi, di cui l'uno si chiamava messer Villano di Versey e l'altro messer Guglielmo di Dammartin, i quali erano in grave dissidio fra loro, e

nessuno poteva appacciarli, essendosi accapigliati in Morea; e li convinsi a deporre il loro odio e baciarsi l'un l'altro, giurando sui santi che col loro odio non toccheremmo mai terra; e seguimmo la scialuppa della gran nave del re, dove il re era; e la sua gente cominciò a gridarmi, poiché andavamo più in fretta di loro, ch'io raggiungessi l'insegna di san Dionigi, posta su un'altra nave davanti al re; ma io non li ascoltai: atterrai invece di fronte a una gran schiera di Turchi, dove erano ben seimila uomini a cavallo. Tosto che ci videro a terra, mossero a spron battuto verso di noi. Vedendoli venire, piantammo le punte degli scudi nella sabbia, e così il fusto delle lance, con le cuspidi verso di loro. Ed essi, in tal guisa vedendole, come di chi avanzasse col ventre, diedero volta e fuggirono.

XXXIV - Messer Baldovino di Reims, un anziano che era sceso a terra, mi fece avvertire dal suo scudiero di attenderlo; e io gli risposi che lo facevo assai volentieri, un uomo come lui dovendo ben essere assistito in tale operazione; di che egli mi fu grato per tutta la vita. Con lui sbarcarono mille cavalieri; e sappiate che, quando arrivai, non avevo più né scudiero né cavaliere né servitore che avessi portato con me dal mio paese; Dio non me ne lasciò il conforto.

Alla nostra sinistra sbarcò il conte di Giaffa, cugino germano del conte di Montbéliard, e del lignaggio di Joinville. E più splendidamente di ogni altro arrivò: infatti la sua galea era tutta dipinta degli stemmi della sua arma, che è una croce rossa in campo d'oro: aveva ben trecento rematori nella sua galea, e ogni rematore portava una targa dell'arma sua, e ogni targa un pennoncello battuto in oro. E mentre avanzavano, pareva che la galea volasse, tanto i rematori facevano forza coi remi, e pareva che folgore cadesse dal cielo, allo strepito che i pennoncelli facevano, e i timballi e i tamburi e i cori dei Saraceni che stavano nella galea. Non appena la galea fu spinta il più possibile vicino a riva, lui e i suoi cavalieri balzarono a terra molto ben armati e acconciati, e vennero a schierarsi di fianco a noi.

Dimenticavo di dirvi che quando il conte di Giaffa fu disceso, fece subito piantar le sue tende e i suoi padiglioni; e quando i Saraceni li videro, si schierarono tutti di fronte a noi e mossero un'altra volta a spron battuto per aggredirci; ma visto che noi non fuggivamo, tornarono indietro.

Alla nostra dritta, a un tiro di balestra, arrivò la galea dove stava l'insegna di san Dionigi; e appena furono sbarcati, un Saraceno si spinse contro di loro, o perché non poté fermare il cavallo o perché pensava che gli altri dovessero seguirlo; e fu trucidato.

XXXV - Quando il re seppe che l'insegna di San Dionigi era a terra, attraversò a gran passi la nave e saltò in mare, e fu nell'acqua sino alle ascelle; e si diresse, lo scudo al collo e l'elmo in testa e la spada in mano, verso la sua gente che era sulla riva del mare. Quando fu a terra, e scorse i Saraceni, chiese che gente erano; gli si disse che erano Saraceni; ed egli mise la spada sotto l'ascella e lo scudo davanti, e sarebbe corso addosso ai Saraceni se i suoi savi lo avessero permesso.

I Saraceni avvertirono il sultano per tre volte, mediante colombi viaggiatori, che il re era arrivato; e mai n'ebbero risposta poiché il sultano era infermo; sicché stimarono che il sultano fosse morto, e lasciarono Damietta. Il re mandò un cavaliere ad informarsi. Il cavaliere ritornò al re, e disse che era stato in casa del sultano, e ch'era proprio vero. Allora il re mandò a chiamare il legato e tutti i prelati dell'esercito, e si cantò a gran voce: *Te Deum laudamus*. Poi montò il re a cavallo, e noi tutti, e andammo ad alloggiare davanti a Damietta.

Male partirono i Turchi da Damietta, senza abbattere il ponte di navi, che di grande ostacolo ci sarebbe stato; e gran danno ci fecero nel partire, ché appiccarono il fuoco al mercato, dove erano tutte le mercanzie, e tutte le ricchezze del paese: fu come se uno domani desse fuoco (Dio lo guardi!) al Piccola Ponte di Parigi (50).

Diciamo dunque che assai grazia ci fece Dio onnipotente quando ci difese da morte e da pericolo, là dove arrivammo a piedi e affrontammo i nemici che erano a cavallo. Assai grazia ci fece Nostro Signore quando ci soccorse a Damietta, la quale non avremmo presa se non per fame; e ciò possiamo ben vedere, poiché per fame la prese il re Giovanni (51) al tempo dei nostri padri.

XXXVI - Veramente può dire Nostro Signore di noi come dei figli d'Israele: «*Et pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*». E cosa dice poi? dice che dimenticarono Dio, il quale li aveva salvati; e adesso vi narrerò come anche noi l'obliammo.

E anzitutto del re, che convocò i suoi baroni, i chierici e i laici, e domandò il loro consiglio di come dividere quanto aveva catturato nella città. Il patriarca fu il primo a parlare, e disse così: «Sire, mi par buono che voi teniate il grano e l'orzo e il riso e tutti i viveri per rifornir la città; e si ordini al campo di portare tutto il resto alla dimora del legato (52), sotto pena di scomunica.» Di questo parere furono gli altri baroni. Or avvenne che tutto quanto si portò dal legato non ammontò che a seimila lire.

Ciò fatto, il re e i baroni mandarono a chiamare messer Giovanni di Valéry il savio, e così gli disse il re: «Sire di Valéry, noi abbiamo stabilito che il legato vi consegnerà le seimila lire, quando penserete che sia opportuno.» «Sire,» fece il savio, «voi mi fate grande onore, la mercé vostra; ma l'onore e l'offerta che mi fate non accetterò io già, se a Dio piace; poichè disfarei i buoni costumi della santa Terra, e son questi: che quando si conquistano le città dei nemici, il re deve avere il terzo dei beni che vi si trovano, e i pellegrini le altre due parti. E tale costume osservò il re Giovanni quando prese Damietta; e l'osservarono, come gli antichi dicono, i re di Gerusalemme che precedettero il re Giovanni. E se vi piace consegnarmi le due parti di grano e di orzo e di riso e degli altri viveri, volentieri mi sobbarcherò di dividerle fra i pellegrini.» Il re non credette di farlo; e la cosa andò, che molta gente fu malcontenta che il re disfacesse i buoni costumi antichi.

La gente del re, la quale benevolmente avrebbe dovuto trattare la popolazione, affittò i banchi per vendere le sue derrate più caro che poté, come si disse; e ne corse la voce: per cui molti mercanti s'astenero dal venire al campo. I baroni, i quali avrebbero dovuto tenere in serbo i propri averi per servirsene a tempo e luogo, trascorsero a grandi banchetti e ad eccesso di cibi. Il volgo si diede alle donne, per cui avvenne che il re congedò molti della sua gente, quando tornammo di prigionia; e io gli chiesi perché l'aveva fatto; e mi disse d'aver trovato certuni che a un tiro di sasso dal suo padiglione tenevano i loro bordelli, e lui li aveva congedati, e ciò nel tempo del maggior travaglio che l'esercito avesse mai sofferto.

XXXVII - Ora torniamo al nostro argomento, e diciamo che poco dopo ch'ebbero preso Damietta, giunse davanti al campo tutta la cavalleria del sultano, e posero assedio al nostro campo dalla parte di terra. Il re e la cavalleria s'armarono. Io, tutto armato, andai a parlare al re, e armato lo trovai, seduto su uno sgabello, e intorno a lui armati i suoi cavalieri. Gli chiesi che con la mia gente mi lasciasse uscire dal campo, in modo che i Saraceni non assalissero i nostri alberghi. Quando messer Giovanni di Beaumont udì la mia richiesta, assai mi sgridò, e mi ordinò, in nome del re, che non mi allontanassi dal mio albergo fintantoché il re non me lo comandasse.

Ho fatto cenno dei cavalieri ch'erano col re, standone otto con lui, tutti buoni cavalieri che avevano riportato premi d'arme di qua dal mare e di là: e questi solevasi chiamare buoni cavalieri. I nomi di coloro che attorniavano il re sono: messer Goffredo di Sargines, messer Matteo di Marly, messer Filippo di Monteuil, messer Umberto di Beaujeu, conestabile di Francia, che non era là, bensì fuori dal campo col comandante dei balestrieri e quasi tutti i sergenti armati del re, a far la guardia al campo affinché i Turchi non lo infestassero.

Or avvenne che messer Gualtiero d'Autrèche si fece armare di tutto punto nel suo padiglione, e, montato a cavallo, lo scudo al collo, l'elmo in testa, fece alzare la tenda del suo padiglione, e diè di sprone per muovere incontro ai Turchi; e all'uscir che fece, tutto solo dal padiglione, quei del suo seguito gridarono: «Châtillon!» Ma prima che venisse ai Turchi, cadde, e il suo cavallo gli passò sul corpo e se ne andò coperto delle sue armi verso i nemici, ché il più dei Saraceni montava su giumente, e perciò si diresse il cavallo verso di loro. E ci raccontarono quanti lo videro, che quattro Turchi passarono innanzi al sire Gualtiero che giaceva a terra; e, nel passare, gli davano gran colpi di mazza là dove giaceva. Ivi lo soccorsero il conestabile di Francia e molte guardie del re, che lo portarono in braccio al suo padiglione. Dove giunto, non poteva parlare; molti chirurghi e medici del campo lo visitarono; e avvisando che non correva pericolo di morte, gli fecero un salasso alle

due braccia. La sera, assai tardi, mi disse messer Alberto di Narcy che andassimo a trovarlo, poiché non c'eravamo ancora stati, ed uomo di gran nome e di gran valore era. Entrammo nel padiglione, e il suo ciambellano ci venne incontro, raccomandandoci di far piano per non svegliare il suo padrone. Lo trovammo che giaceva coperto di vai o ordinario, e ci appressammo in silenzio, e lo trovammo morto. Quando lo si disse al re, rispose che non vorrebbe averne mille di tali uomini, che non ascoltano i suoi ordini come aveva fatto colui.

XXXVIII - I Saraceni entravano a piedi ogni notte nel campo, e uccidevano i soldati che trovavano addormentati: e avvenne che uccisero la sentinella del signore di Courtenay, e le tagliarono la testa e la portarono via, lasciando il corpo abbandonato su un tavolaccio; e ciò fecero, poiché il sultano dava un bisante d'oro per ogni testa di cristiano. E questo danno avveniva per il fatto che gli armati sorvegliavano il campo a cavallo; e quando i Saraceni volevano entrare nel campo, attendevano che i cavalli e gli uomini fossero passati: e si introducevano nel campo nascosti dietro il dorso dei cavalli, e menavano strage prima che fosse giorno. E perciò il re ordinò che le sentinelle che solevano andare a cavallo, andassero a piedi; così che tutto il campo stava sicuro dei nostri che sorvegliavano, poiché erano disposti in modo che si toccavano l'un l'altro.

Dopo ciò, il re stabilì di non partire da Damietta fintantoché suo fratello, il conte di Poitiers, non fosse venuto a portare l'ultimo bando di Francia; e acciocché i Saraceni non assalissero il campo a cavallo, il re lo fece cingere di grandi fossati, e intorno ai fossati facevano la guardia ogni sera i balestrieri e i sergenti, e anche all'ingresso del campo.

Quando San Remigio fu passato, e non si sapeva nulla del conte di Poitiers (per cui il re e tutto l'esercito erano in grandi angustie dubitando che qualche disavventura gli fosse accaduta), allora io rammentai al legato come il decano di Maurupt ci aveva fatto fare tre processioni in mare, per tre sabati, e prima del terzo sabato eravamo pervenuti a Cipro. Il legato mi ascoltò, e fece indire le tre processioni nel campo per tre sabati. La prima processione partì dalla casa del legato e raggiunse la chiesa di Nostra Signora nella città; la quale chiesa era stata fatta nella moschea dei Saraceni, e il legato l'aveva dedicata alla Madre di Dio. Là venne il re e tutti i signori dell'esercito, ai quali il legato accordò gran perdono.

Prima del terzo sabato giunse il conte di Poitiers, e fu bene non arrivasse prima; entro quei tre sabati infatti fu sì grande tempesta nel mare davanti a Damietta, che ben duecento quaranta navi, grandi e piccole, furono infrante e travolte con tutto l'equipaggio; per cui se il conte di Poitiers fosse venuto prima, lui e la sua gente ne avrebbe avuto gran danno.

Quando il conte di Poitiers fu venuto, il re adunò tutti i baroni dell'esercito per sapere qual via terrebbe, se per Alessandria o per Babilonia; e avvenne che il buon conte Pietro di Bretagna e il più dei baroni si trovarono d'accordo che il re andasse ad assediare Alessandria, la città avendo un buon porto dove le navi potevano approdare a portar vettovaglie all'esercito. A ciò fu contrario il conte d'Artois, e disse di non approvare si andasse altrove che a Babilonia, essendo questa la capitale di tutto il reame d'Egitto; e disse che chi voleva uccidere primo il serpente, doveva schiacciargli la testa. Il re trascurò gli altri consigli dei baroni, e s'attenne al parere di suo fratello.

XXXIX - Quando s'entrò nell'Avvento, il re mosse con l'esercito verso Babilonia, secondo che il conte d'Artois aveva consigliato. Assai vicino a Damietta trovammo un corso d'acqua che usciva dal fiume grande; e fu così stabilito, che il campo rimanesse un giorno per sbarrare il detto braccio, acciocché si potesse passare. La cosa fu fatta assai facilmente; lo si sbarrò rasente il fiume grande, di modo che l'acqua rifluisce subito al fiume. A questo corso d'acqua mandò il sultano cinquecento suoi cavalieri, fra i meglio equipaggiati che poté trovare in tutto il suo esercito, per disturbare l'esercito del re e ostacolare il nostro cammino.

Il giorno di San Nicola (53) ordinò il re di riprendere a cavalcare, e che nessuno fosse sì ardito da spronare contro i Saraceni sopravvenuti. Or accadde che quando l'esercito mosse, e i Turchi videro che non si cavalcava contro di loro, e seppero dalle loro spie che il re l'aveva proibito, presero ardire, e assalirono i Templari ch'erano in prima fila; e un Turco gettò a terra un cavaliere del

Tempio, proprio ai piedi del cavallo di frate Rinaldo di Vichiers, maresciallo del Tempio. A tal vista, gridò ai fratelli: «Addosso, per Dio, ché non si può più sopportare.» Diede di sprone, e tutto l'esercito pure: i cavalli dei nostri erano freschi, e quelli dei Turchi già stanchi; per cui ho inteso dire che nessuno di essi sfuggì alla morte; e molti ve ne furono che, entrati nel fiume, annegarono.

XL - Ci conviene anzitutto parlare del fiume che scorre attraverso l'Egitto dal Paradiso terrestre; e queste cose vi rammento per chiarire alcuni fatti che riguardano il mio argomento. Questo fiume è diverso da ogni altro; poiché quanto più scendono gli altri fiumi a valle, e più vi sboccano altri piccoli fiumi e ruscelli; ma nessuno in questo: anzi scorre tutto in un letto fino in Egitto, e getta là sette rami che spandonsi per Egitto. E dopo San Remigio, i sette fiumi straripano per il paese, e allagano tutte le terre; e come si ritraggono, i contadini vanno a lavorare ciascuno nella sua terra con un aratro senza ruote; e ne cavano grano, orzo, ciminio, riso, e tanto bene crescono che nessuno saprebbe come averne di meglio; né si conosce da che cosa il fatto è prodotto, se non dalla volontà di Dio; e se ciò non fosse, nessun bene verrebbe al paese per il calore grande del sole che tutto arderebbe, poiché non piove mai. Sempre torbida è l'acqua del fiume, sicché quei del paese che vogliono berne, verso sera la raccolgono e vi schiacciano quattro mandorle o quattro fave; e all'indomani è quanto mai buona a bersi. Prima che il fiume entri in Egitto, essi gettano, la sera, delle reti legate attraverso il fiume; e il mattino dopo trovano nelle reti i prodotti di questa terra, cioè zenzero, rabarbaro, legno d'aloè e cannella; e dicesi che queste cose provengono dal Paradiso terrestre, e il vento li abbatte dagli alberi che sono in Paradiso, così come il vento da noi abbatte nella foresta le fronde secche; e quel che cade dagli alberi secchi nel fiume, ci vendono i mercanti del luogo. Di tal natura è l'acqua del fiume, che quando la si conservava in vasi di terra bianchi che si fanno nel paese, sospesi alle corde dei padiglioni, l'acqua diventava, col caldo del giorno, fredda come sorgiva. Dicevano nel paese che il sultano di Babilonia aveva molte volte indagato da dove venisse il fiume, e vi mandava persone che portavano con sé un tipo di pane chiamato biscotto, poiché vien cotto due volte, e di tal pane vivevano fintantoché facevano ritorno al sultano; e tutti riferivano che avevano percorso il fiume, ed erano giunti a un gran monte di rocce, su cui nessuno veniva a capo di salire. Da tal monte cadeva il fiume, e pareva loro che gran copia d'alberi fosse sull'alto della montagna; e dicevano d'aver trovato maraviglie di bestie selvagge di razze diverse, leoni, serpenti, elefanti, che venivano sulla riva a guardarli, mentre essi risalivano il fiume.

E torniamo al nostro primo argomento, e diciamo che quando il fiume entra in Egitto, getta i suoi rami come ho detto di sopra. Uno di questi rami va a Damietta, l'altro ad Alessandria, l'altro a Tenis, il quarto a Rexi; e a questo ramo che va a Rexi si diresse il re di Francia con l'esercito; e si accampò tra il fiume di Damietta e quello di Rexi; e tutte le forze del sultano s'alloggiarono sul fiume di Rexi dall'altra parte, davanti al nostro campo, per impedirci il passaggio: il che gli era facile; poiché nessuno poteva traversare il fiume verso di loro, se non a nuoto.

XLI - Il re tenne consiglio di far costruire una diga in mezzo al fiume per passare verso i Saraceni. A protezione di quelli che lavorerebbero alla diga, fece erigere due forti chiamati gallerie-castello: ché due castelli sorgevano davanti alle gallerie e due case dietro i castelli, per dar riparo a chi farebbe la guardia dai tiri delle macchine dei Saraceni; i quali avevano rizzato sedici macchine. Ivi giunti, il re fece costruire diciotto macchine, di cui era ingegnere capo Jocelin di Cornaut. Le nostre tiravano verso le loro, e queste verso le nostre; ma non ho mai inteso dire che le nostre facessero gran che. I fratelli del re vigilavano di giorno e noi altri cavalieri, di notte. Arrivammo la settimana innanzi a Natale.

Portati a termine i castelli, si diede inizio alle gallerie, non volendo il re che i Saraceni, i quali tiravano a noi attraverso il fiume, colpissero coloro che trasportavano la terra. Ad elevar questa diga, ciechi furono il re e tutti i baroni dell'esercito; poiché avendo sbarrato un braccio del fiume, come ho detto di sopra (il che fecero facilmente per aver impreso a sbarrarlo là dove cominciava dal fiume grande), per questo pensarono di sbarrare il fiume di Rexi, che era già lontano dal fiume grande ben mezza lega a valle. E per disturbare la costruzione della diga, i Saraceni praticavano

scavi in terra dalla loro parte; perciò il fiume, arrivato agli scavi, vi si gettava dentro e formava un gran fossato; sicché accadeva che tutto quel che avevamo fatto in tre settimane ce lo disfacevano in un giorno, poiché quanto noi si sbarrava del fiume verso di noi, altrettanto ne riallargavano essi dalla loro parte, per le fosse scavate.

In luogo del sultano morto, per una malattia presa davanti alla città di Emesse, s'erano eletti capitano. un Saraceno di nome Scecedin, figlio dello Sceicco. Dicevasi che l'imperatore Federico (54) l'aveva armato cavaliere. Costui avvertì parte della sua gente che venissero ad assalire il nostro campo dal lato di Damietta, e così fecero quelli; ché traghettarono presso una città sul fiume di Rexi, di nome Sharmesah. Il giorno di Natale, io e i miei cavalieri mangiavamo con messer Pietro d'Avalon. In quel mentre, essi giunsero a spron battuto al nostro campo, e uccisero molta povera gente che era nei campi. Corremmo ad armarci. Non appena fummo di ritorno, trovammo messer Pietro, il nostro ospite, fuori del campo inseguendo i Saraceni: corremmo a spron battuto dietro a lui, e lo salvammo dai Saraceni che l'avevano gettato a terra; e lui e suo fratello, signore del Val, riportammo indietro al campo. I Templari, che erano accorsi alle grida, tennero la retroguardia arditamente. I Turchi vennero bersagliandoci fino al campo: perciò il re comandò che si circondasse il campo di fossati verso Damietta, dal fiume di Damietta sino al fiume di Rexi.

XLII - Scecedin, il capo dei Turchi che vi ho detto di sopra, era il più rinomato signore di tutta pagania. Sul suo vessillo portava l'arma dell'imperatore che l'aveva fatto cavaliere; l'insegna era distinta in bande: nell'una era l'arma dell'imperatore che lo aveva fatto cavaliere; nell'altra l'arma del sultano di Aleppo; nella terza quella del sultano di Babilonia. Il suo nome era Scecedin, figlio dello Sceicco; questo nome vuol dire il vecchio, figlio del vecchio. Questo nome vuol dire gran cosa in pagania, essendo il popolo che più onora la gente anziana, poiché si vede che Dio li ha preservati da riprovazione fino alla vecchiezza. Scecedin, il valoroso Turco, secondoché riportarono gli informatori del re, si vantò che mangerebbe, il dì della festa di san Sebastiano, nei padiglioni del re.

Il re, venuto a saperlo, dispose in modo che il conte d'Artois, suo fratello, farebbe la guardia alla galleria e alle macchine; il re e il conte d'Angiò, che poi fu re di Sicilia, dovevano sorvegliare il campo verso Babilonia; e il conte di Poitiers e noi, di Sciampagna, verso Damietta. Or avvenne che il sopraddetto principe dei Turchi tragittò la sua gente nell'isola che è tra il fiume di Damietta e il fiume di Rexi, là dov'erano i nostri alloggiamenti; e fece disporre le sue truppe dall'uno all'altro fiume. Il re di Sicilia le affrontò e le sconfisse. Molti nei due fiumi annegarono; e gran parte tuttavia ne rimase che non osammo attaccare, poiché le macchine dei Saraceni tiravano fra i due fiumi. Quando il re di Sicilia si scontrò coi Turchi, il conte Guido di Forez traversò il campo dei Turchi, e attaccò coi suoi cavalieri una schiera di sergenti Saraceni, che lo gettarono a terra, e ne ebbe la gamba spezzata; e due suoi cavalieri lo risollevarono per le braccia. A gran fatica trassero il re di Sicilia dal pericolo in cui si trovava, e assai prezzo si fece di questa giornata.

I Turchi aggredirono il conte di Poitiers e noi, e noi li affrontammo e li mettemmo in fuga, inseguendoli un pezzo; molti ne uccidemmo, e senza perdite facemmo ritorno.

XLIII - Una sera avvenne, mentre sorvegliavamo le gallerie-castello di notte, che essi alzarono contro di noi una macchina che si chiama lanciapietre, ciò che non avevano ancor fatto, e vi misero nella fionda del fuoco greco. Quando messer Gualtiero d'Écurey, il buon cavaliere, che era con me, vide ciò, ci disse così: «Signori, noi ci troviamo nel maggiore pericolo che mai; infatti, se ci incendi.ano i castelli, e noi restiamo, siamo arsi e perduti; e se abbandoniamo le difese che ci hanno dato da difendere, siamo disonorati; sicché nessuno da questi pericoli ci può custodire se non Dio. Perciò vi consiglio che, ogni volta che getteranno il fuoco, ci mettiamo in ginocchio e preghiamo Nostro Signore che ci preservi da tale pericolo.» Non appena gettarono il primo fuoco, ci mettemmo in ginocchio come ci aveva insegnato. I primi fuochi caddero tra le nostre due gallerie, nello spazio davanti a noi, praticato per sbarrare il fiume. Si prepararono i nostri estintori per spegnere il fuoco; e poiché i Saraceni non potevano tirare direttamente verso di noi, per via delle due ali dei padiglioni dal re fatti alzare, tiravano verso le nubi, in modo che i proiettili ci cadevano sopra dall'alto. La

forma del fuoco greco era questa, che davanti era grosso quanto una botte d'agresto, e la coda era come una grande lancia. Faceva tale strepito nel venire, che pareva la folgore del cielo; pareva un dragone che volasse per l'aria. E gettava una tale luce, che nel campo ci si vedeva come di giorno, per la quantità di fuoco che illuminava. Tre volte ci gettarono il fuoco greco quella sera, e quattro volte con la balestra girevole. Ogni volta che il nostro santo re udiva che ci gettavano il fuoco greco, stando nel suo letto tendeva le mani verso Nostro Signore, e diceva piangendo: «Bel Signore Dio, guardate la mia gente»; e credo veramente che le sue preghiere ci facevano d'uopo. La sera, se ci avevano gettati i fuochi, mandava un suo ciambellano per sapere dove ci trovavamo, e se il fuoco non ci aveva recato danno. Una volta il fuoco cadde accanto alla galleria dove facevano la guardia gli uomini di messer di Courtenay, e percosse la riva del fiume. Allora un cavaliere che aveva nome l'Aubigoiz: «Sire,» mi fece, «se non ci aiutate, siamo tutti arsi, poiché i Saraceni hanno gettato tanti proiettili, che quasi una grande siepe viene ardendo verso il nostro castello.» Noi ci recammo colà, e trovammo che diceva il vero. Spegnemmo il fuoco, e prima che l'avessimo spento, i Saraceni ci copersero di proiettili che lanciavano attraverso il fiume.

XLIV - I fratelli del re guardavano le gallerie-castello di giorno, e salivano sull'alto del castello per lanciare ai Saraceni balestre di frecce, che volavano attraverso il campo verso i Saraceni. Ora il re aveva disposto che quando il re di Sicilia guardava di giorno le gallerie-castello, noi le dovessimo guardare di notte. Il dì che il re di Sicilia fece la guardia di giorno, noi dovevamo farla di notte, ed eravamo in grande angustia, poiché i Saraceni avevano rovinato tutte le nostre gallerie-castello. I Saraceni alzarono la macchina lanciapietre di giorno, ché ancora non l'avevano fatto se non di notte, e scagliarono il fuoco greco sulle nostre gallerie. Avevano tanto avvicinato le loro macchine alle dighe da noi costruite per sbarrare il fiume, che nessuno osava accostarsi alle gallerie per via delle grandi pietre che venivano scagliate e cadevano nella via; e così i nostri due castelli furono arsi: e il re di Sicilia era tanto fuori di sé, che voleva gettarsi in mezzo al fuoco per spegnerlo; e se lui ne fu addolorato, io e i miei cavalieri ne lodammo Dio; ché se avessimo fatto la guardia di sera, saremmo morti tutti.

Vedendo ciò il re, mandò a chiamare tutti i baroni dell'esercito, e li pregò che ciascuno gli offrisse del legname delle sue navi per fare una galleria e sbarrare il fiume; vedevano bene che lui non aveva legno da adoprare se non quello delle navi, portato dai nostri bagagli; e finita la galleria, il legname fu stimato fino a diecimila lire e pino

Il re ordinò che non si prolungasse la galleria sulla diga fintanto che il re di Sicilia doveva fare la guardia, per restaurare gli altri castelli, arsi il giorno della sua guardia. Secondoché fu stabilito, casi fu fatto; quando fu la volta del re di Sicilia, prolungarono la galleria fino al luogo dove le altre due erano bruciate coi castelli. Visto ciò i Saraceni, stabilirono che tutte le loro sedici macchine tirerebbero sulla diga dove si protendevano le gallerie. E quando videro che i nostri esitavano ad accostarsi alle gallerie, per via delle pietre che cadevano sulla diga dove le gallerie arrivavano, alzarono la macchina lanciapietre e scagliarono il fuoco greco sulla galleria, e l'arsero tutta. Questa gran cortesia fece Dio a me e ai miei cavalieri; poiché avremmo quella sera vigilato in grande pericolo, come avremmo. fatto l'altra volta di cui vi ho sopra parlato.

XLV - Quando vide ciò il re, invitò i baroni a tenere consiglio. Furono d'avviso che non c'era modo di costruire una diga per passare verso i Saraceni, poiché i nostri non sapevano sbarrare il fiume da una parte, come quelli riaprirlo dall'altra. Allora il conestabile messer Umberto di Beaujeu disse al re, che un Beduino era venuto, e gli aveva detto che gli insegnerebbe un buon guado, ma gli dessero cinquecento bisanti. Il re accettò di pagarglieli purché colui mantenesse quanto prometteva. Il conestabile ne parlò al Beduino, il quale disse che non parlerebbe se non gli si versassero prima i denari. Si dispose che gli si versassero, e fu fatto.

Il re stabilì che il duca di Borgogna e i signori d'oltremare che erano nell'esercito, sorvegliassero il campo acciocché non fosse danneggiato; e che il re e i suoi tre fratelli andrebbero là dove il Beduino doveva indicare il guado. La cosa fu ordinata per il giorno di martedì grasso (55), il qual

giorno noi venimmo al guado del Beduino. Come l'alba appariva, ci apparecchiammo di tutto punto, e ci dirigemmo al fiume, e ci gettammo coi cavalli a nuoto. Giunti a metà del fiume, toccammo terra, dove i nostri cavalli presero piede; e sulla riva del fiume trovammo ben trecento Saraceni a cavallo. Allora dissi ai miei uomini: «Signori, tenete sempre a sinistra, poiché la corrente vi trascina; le rive son ripide, e i cavalli vi cadono, e affogano.» Ed era ben vero che molti annegavano, e tra gli altri messer Giovanni d'Orléans, che portava il vessillo con la biscia. Noi convenimmo di andar contro il corso del fiume, e trovammo il letto asciutto, e passammo così, la Dio mercé, e nessuno di noi cadde; e passati che fummo, i Turchi fuggirono.

S'era disposto che i Templari (56) stessero all'avanguardia, e il conte d'Artois in seconda fila dietro i Templari. Or avvenne che come il conte d'Artois ebbe passato il fiume, lui e tutta la sua gente si diedero a inseguire i Turchi fuggenti. I Templari gli mandarono a dire che faceva grave offesa, poiché doveva stare indietro, e andava avanti; e lo pregavano che lasciasse precedere loro, come era stato ordinato dal re. Or avvenne che il conte d'Artois non osò rispondere, per via di messer Foucaud du Merle, che lo teneva per il morso del cavallo; e questo Foucaud du Merle, che assai buon cavaliere era, non udiva cosa che i Templari dicessero al conte, poiché era sordo, e gridava: «Addosso, addosso!» Quando ciò videro i Templari, pensarono che sarebbero disonorati se si lasciassero precedere dal conte d'Artois; perciò diedero di sprone a gara, e cacciarono i Turchi, che fuggirono dinanzi a loro attraverso la città di Mansurah fino ai campi verso Babilonia. Quando pensarono a tornare indietro, i Turchi gli scagliarono addosso travi e legna per le vie, che erano strette. Là fu ucciso il conte d'Artois, il sire di Coucy, che si chiamava Raoul, e tanti altri cavalieri, fino a trecento. Il Tempio, secondoché il maestro mi disse in seguito, vi perdette duecento ottanta armati, e tutti a cavallo.

XLVI - Io e i miei cavalieri stabilimmo di assalire parecchi Turchi che caricavano i bagagli a sinistra nel loro campo, e piombammo loro addosso. Mentre li cacciavamo attraverso il campo, vidi un Saraceno che montava a cavallo: un suo cavaliere gli teneva il morso. Là dove s'aggrappava con le mani alla sella per montare, lo percossi con la lancia e lo lasciai morto; il che vedendo il suo cavaliere, abbandonò il signore e il cavallo e, come passai, mi colpì con la lancia tra le due spalle e mi stese sul collo del cavallo, e mi tenne sì schiacciato, che non potevo trarre la mia spada; così fui costretta a impugnare quella ch'era indosso al cavallo: quando vide che avevo snudato la spada, ritrasse la sua lancia e mi lasciò.

Quando io e i miei cavalieri uscimmo dal campo incontro ai Saraceni, trovammo ben seimila Turchi all'incirca, che avevano lasciato i loro alberghi, ed erano usciti nei campi. Come ci videro, ci piombarono addosso, e uccisero messer Ugo di Trichâtel, signor di Conflans, che era alfiere con me. Io e i miei cavalieri demmo di sprone, e corremmo in soccorso di messer Raoul di Wanon, che era con me, ed essi avevano gettato a terra. Mentre tornavo, i Turchi mi colpirono di lancia, così che il mio cavallo cadde sui ginocchi, e io balzai avanti attraverso le orecchie del cavallo e mi raddrizzai più presto che potei, lo scudo al collo e la spada in mano; e messer Erardo di Siverey (Dio l'assolva), che m'era vicino, venne a me, e ci disse che riparassimo accanto a una casa diroccata, e ivi attendessimo l'arrivo del re. E mentre noi andavamo, a piedi e a cavallo, c'imbattammo in una schiera di Turchi, e mi gettarono a terra e mi camminarono sopra e mi fecero volar via lo scudo dal collo; e quando furono passati oltre, messer Erardo di Siverey ritornò a me, e mi condusse seco, e raggiungemmo le mura della casa rovinata; e colà si riunirono a noi messer Ugo d'Ecot, messer Federico di Loupey, messer Rinaldo di Menoncourt. Ivi i Turchi ci assediaron d'ogni parte; alcuni entrarono nella casa, e ci colpirono con le lance dall'alto. Allora i miei cavalieri mi dissero che li tenessi per il morso, e così feci, acciocché i cavalli non fuggissero; e si difendevano dai Turchi con tanto vigore, che furono lodati da tutti i valentuomini dell'esercito, e da quelli che videro il fatto e da quelli che ne sentirono parlare. Là fu ferito messer Ugo d'Ecot da tre colpi di lancia al viso, e messer Raoul, e messer Federico di Loupey alle spalle; e fu tale la ferita, che il sangue ne sprizzava come tappo sbalzando da una botte. Messer Erardo di Siverey fu ferito da un fendente in mezzo al viso, sì che il naso gli cadeva sulle labbra. E allora mi sovvenne di messer San Giacomo, e lo

invocai: «Bel sire San Giacomo, aiutatemi e soccorretemi in questa bisogna.» Come ebbi così pregato, messer Erardo di Siverey mi disse: «Sire, se voi provvedete che né io né il mio erede abbiamo disonore, andrò a chiedervi soccorso al conte d'Angiò, che vedo là in mezzo ai campi.» E io gli dissi: «Messer Erardo, parmi che vi farete grande onore se andate a cercare aiuto per le nostre vite, essendo ben incerta la vostra». E dicevo vero, ché egli morì di quella ferita. Chiese consiglio a tutti i nostri cavalieri che stavano là, e tutti l'approvarono, d'accordo con me; ciò udito, mi pregò gli lasciassi andare il cavallo, che tenevo per il morso come gli altri, e casi feci. Venne al conte d'Angiò, e gli chiese che corresse in soccorso mio e dei miei cavalieri. Un signore che era con lui, lo sconsigliò; e il conte d'Angiò disse che farebbe quanto i miei cavalieri gli chiedevano: girò il cavallo per venire ad aiutarci, e molti dei suoi sergenti diedero di sprone. Non appena i Saraceni li videro, ci lasciarono. In testa a questi sergenti venne messer Pietro d'Alberives, la spada in pugno; e quando vide che i Saraceni ci avevano lasciato, balzò su un gruppo di Saraceni che tenevano messer Raoul di Wanon, e gravemente ferito lo liberò.

XLVII - Là dov'ero a piedi coi miei cavalieri, ferito come è di sopra detto, venne il re con la sua schiera, in gran clangore di trombe e timballi, e si fermò su un'altura; e giammai vidi un sì bel guerriero, ché soprastava delle spalle tutti i suoi uomini, un elmo dorato in testa, una spada alemanna in pugno. Quando si fu fermato, i buoni cavalieri della sua schiera, che vi ho nominati, si lanciarono sui Turchi, e molti altri valenti cavalieri. E vi dico che fu un gran bel fatto d'armi; nessuno scagliava d'arco e di balestra, ma era scaramuccia di mazze e di spade fra i Turchi e la nostra gente, insieme confusi. Un mio scudiero, che s'era allontanato col mio vessillo ed era ritornato a me, mi consegnò un mio cavallo fiammingo, vi balzai e mi portai a fianco del re.

In quel mentre, messer Giovanni di Valery il Savio s'accostò al re, e gli disse che lo consigliava di portarsi a mano destra sul fiume, per aver l'aiuto del duca di Borgogna e degli altri che avevamo lasciato a guardia del campo, e acciocché i suoi sergenti potessero bere, essendo il caldo già grande. Il re comandò ai suoi sergenti che andassero in cerca dei buoni cavalieri del suo seguito, e li designò per nome. I sergenti andarono a chiamarli nella mischia, dove era gran zuffa di loro e dei Turchi. Vennero al re, e chiese il loro parere; ed essi dissero che messer Giovanni di Valery assai bene lo consigliava; allora il re comandò all'alfiere di San Dionigi ed ai suoi che si dirigessero a mano destra verso il fiume. Non appena la schiera del re si mosse, fu nuovamente gran frastuono di trombe e timballi e corni saraceni. Non era molto lontano, che ricevette messaggi dal conte di Poitiers suo fratello, dal conte di Fiandra e da parecchi altri signori che avevano le loro schiere colà, e tutti lo pregavano che non si muovesse; poiché, premuti dai Turchi, non potevano seguirlo. Il re interrogò i savi cavalieri del suo seguito, e tutti lo consigliarono d'attendere: e poco dopo ritornò messer Giovanni di Valery, e biasimò il re e il suo consiglio poiché facevano dimora. In seguito, tutto il suo consiglio lo indusse a portarsi sul fiume, come il sire di Valery gli aveva detto. Intanto il conestabile messer Umberto di Beaujeu gli s'appressò, e gli disse che il conte d'Artois suo fratello era assediato in una casa della Mansurah, e andasse a soccorrerlo. E il re gli disse: «Conestabile, precedetemi, e io vi terrò dietro.» E io dissi al conestabile che sarei suo cavaliere, e molto mi ringraziò. Ci mettemmo in via per andare alla Mansurah. Allora venne un sergente armato di mazza dal conestabile, in gran scoramento, e gli disse che il re era stato bloccato, e i Turchi s'erano messi tra lui e noi. Ci voltammo, e vedemmo che ve n'era ben mille e più tra lui e noi, e noi non eravamo che sei. Allora dissi al conestabile: «Sire, non ci è possibile raggiungere il re fra mezzo a costoro; ma andiamo in su, e mettiamo questo fossato tra noi e loro, e così potremo riunirci al re.» Il conestabile seguì il mio consiglio. E sappiate che se avessero badato a noi, ci avrebbero uccisi tutti; ma tenevano d'occhio il re e le altre truppe numerose, cosicché ci credettero dei loro.

XLVIII - Mentre noi venivamo in giù lungo il fiume, tra il fiume e il ruscello, vedemmo che il re aveva toccato il fiume, e che i Turchi circondavano le altre truppe del re, menando di mazze e di spade; e spinsero tutte le altre truppe con quelle del re sopra il fiume. Là ci sconfissero, e molti dei nostri tentarono di passare a nuoto dalla parte ove stava il duca di Borgogna: ciò che non poterono

fare, poiché i cavalli erano stanchi e la giornata afosa. E perciò scorgevamo, venendo avanti, il fiume coperto di lance e di scudi e di cavalli e di uomini che affondavano e perivano. Venimmo a un piccolo ponte, a metà del ruscello, e dissi al conestabile che restasse a guardia del ponte; «ché se lo abbandoniamo, assaliranno il re da questo lato; e attaccati da due parti, i nostri dovranno pur cedere.» E così facemmo. E si disse che saremmo stati perduti quella giornata, se non fosse il coraggio del re. Infatti il sire di Courtenay e messer Giovanni di Sallenay mi raccontarono che sei Turchi avevano afferrato il morso del re, e l'avevano fatto prigioniero; e lui, da solo, se ne liberò a gran colpi di spada. E quando i suoi uomini videro che il re si difendeva, si fecero animo, e molti di loro rinunciarono al tragitto del fiume, e accorsero in aiuto del re.

A noi altri ch'eravamo a guardia del ponticello, venne il conte Pietro di Bretagna dalla Mansurah, ed era stato colpito da un fendente in mezzo al viso, in modo che il sangue gli colava in bocca. Cavalcava un cavallo bardato; aveva abbandonato le redini sull'arcione della sella, e si teneva stretto con le due mani, acciocché la sua gente che era dietro, e assai lo spingeva, non lo facesse cadere. Pareva non tenere in gran conto i nemici; ché quando sputava il sangue dalla bocca, spesso diceva: «Guarda per Dio! avete visto questi ribaldi?» In coda alla sua schiera veniva il conte di Soissons e messer Pietro di Noville, detto Caier, che molte percosse aveva ricevuto quel giorno. Quando furono passati, e i Turchi videro che noi tenevamo il ponte, e ci eravamo rivolti verso di loro, li lasciarono. Io m'appressai al conte di Soissons, di cui avevo sposato la cugina germana, e gli dissi: «Sire, credo che farete bene a rimanere a guardia del ponticello; poiché se noi lo abbandoniamo, questi Turchi che vedete ci prenderanno in mezzo, e così il re sarà assalito alle spalle e di fronte.» E mi domandò se dimorando lui, anch'io dimoravo; e gli risposi: «Sì, molto volentieri.» Udito ciò il conestabile, mi disse che non ci allontanassimo di là fintantoché egli non ritornasse, e andrebbe a cercar soccorso.

XLIX - Là mi fermai così sul mio cavallo, e con me il conte di Soissons a destra e messer Pietro di Noville a sinistra. Ed ecco un Turco arrivare dalla parte dov'era la truppa del re, dietro a noi, e colpire alle spalle messer Pietro di Noville con la mazza e stenderlo sul collo del cavallo, e poi attraversare il ponte e slanciarsi fra i suoi. Quando i Turchi videro che non abbandonavamo il ponte, attraversarono il ruscello, e si misero tra il ruscello e il fiume, come avevamo fatto noi venendo in giù; e noi traemmo incontro a loro in tal modo, che eravamo tutti apparecchiati ad assalirli qualora volessero passare il ponticello e muovere verso il re.

Davanti a noi erano due sergenti del re, di cui l'uno aveva nome Guglielmo di Boon e l'altro Giovanni di Gamaches, contro cui i Turchi, disposti tra il fiume e il ruscello, opposero una gran frotta di villani a piedi, che gli gettavano zolle di terra. Ma noi, non poterono colpirci. Da ultimo mandarono avanti un villano a piedi, che scagliò loro per tre volte fuoco greco. Colsero una volta Guglielmo di Boon, ma alla rotella; altrimenti sarebbe tutto arso. Noi eravamo coperti dei proiettili a cui sfuggivano i sergenti. Or avvenne che io trovai una sopravveste imbottita di stoppa di un Saraceno, e me ne feci scudo, e fu molto utile; ché non rimasi ferito dai loro proiettili che in cinque parti, e in quindici parti il mio cavallo. Or avvenne che un mio cittadino di Joinville mi portò uno stendardo della mia arma, che aveva una lancia per asta; e quando li vedevamo incalzare i sergenti, noi gli correavamo addosso, e fuggivano.

Il buon conte di Soissons, frattanto, scherzava con me e mi diceva: «Siniscalco, lasciamo urlare codesta canaglia; per Dio! ancora dovremo parlarne, di questa giornata, quando saremo in mezzo alle dame.»

L - La sera, al tramonto, il conestabile ci condusse li i balestrieri del re a piedi, e si schierarono davanti a noi. E quando i Saraceni ci videro mettere il piede nella staffa della balestra (57), fuggirono; allora mi disse il conestabile: «Siniscalco, andiamo bene. Ora voi raggiungete il re, e non lo lasciate più, fintanto che non sarà disceso nel suo padiglione.» Tosto che venni al re, messer Giovanni di Valery gli s'appressò e gli disse: «Sire, il signore di Châtillon vi prega che gli affidiate

la retroguardia.» E il re lo fece assai volentieri, indi si mise in cammino. Mentre veniva, io lo indussi a togliersi l'elmo e gli porsi il mio elmetto di ferro, acciocché godesse un po' di fresco. In quel mentre, sopraggiunse frate Enrico di Ronnay, preposto dell'Ospedale, e baciò la mano al re, che aveva passato il fiume. E il re gli chiese s'aveva notizie del conte d'Artois suo fratello; lui rispose che ne aveva di buone, tenendo per certo che il conte d'Artois era in paradiso. «Eh, sire, disse il preposto, voi ne avete il conforto, poiché si grande onore non ebbe mai re di Francia; per combattere i nemici vostri avete attraversato un fiume a nuoto, e li avete sbaragliati e cacciati dal campo, e prese le macchine e gli alberghi loro, dove dormirete anche stanotte.» E il re rispose che Dio fosse lodato di tutto ciò che gli mandava; e grosse lacrime gli cadevano dagli occhi.

Quando giungemmo all'albergo, trovammo che i Saraceni a piedi tiravano le corde d'una tenda da una parte, e il volgo dei nostri dall'altra. Gli corremmo addosso, il maestro del Tempio ed io; ed essi fuggirono, e la tenda rimase ai nostri.

In quella battaglia vi furono molte persone, e molto superbe, che fuggirono vergognosamente attraverso il ponticello di cui vi ho parlato, e senza freno fuggivano; né potemmo mai fermarne nessuna: dei quali potrei dirne il nome, ma me ne asterrò; ché sono tutti morti.

Ma di messer Guido Malvoisin non tacerò, che con onore fece ritorno dalla Mansurah; e tutto il cammino che il conestabile ed io percorremmo risalendo il fiume, lui lo percorse tornando indietro. E come i Turchi ridussero il conte di Bretagna e i suoi uomini, così fecero di messer Guido Malvoisin e della sua truppa, ed ebbe gran lode, lui e i suoi, di quella giornata. E non è meraviglia se lui e la sua gente fecero buona prova in quella giornata; mi dissero infatti, persone ben informate sul suo conto, che tutta la sua truppa era costituita di cavalieri del suo lignaggio e di cavalieri suoi vassalli.

Come ebbimo sconfitto i Turchi e cacciati dai loro alberghi, e nessuno dei nostri era rimasto nel campo, i Beduini, in gran numero, assalirono il campo dei Saraceni. Niente i Saraceni avevano lasciato nel campo, ch'essi non depredassero; né ho inteso dire che i Beduini, i quali erano soggetti ai Saraceni, li odiassero per cosa che gli avessero tolta o rubata, ma tale è il loro costume, che sempre danno addosso al più debole.

LI - Dato che si riferisce al nostro argomento, vi dirò che gente sono i Beduini. I Beduini non credono in Maometto, bensì nella legge di Alì, che fu zio di Maometto (58); e anche nel Veglio della Montagna, colui che alleva gli Assassini (59). E credono che quando uno muore per il suo signore, o per alcuna buona causa, l'anima sua passa in miglior corpo e sta meglio di prima; e perciò non oppongono resistenza gli Assassini, se vengono uccisi quando eseguono la volontà del Veglio della Montagna. Del Veglio della Montagna taceremo adesso, invece diremo dei Beduini.

I Beduini non dimorano in borghi né in città, ma vivono sempre nei campi; e i loro servi e le donne e i figli si rifugiano la sera per la notte, o il giorno quando è mal tempo, in alberghi fatti di cerchi di botte legati con pertiche, come le carrozze delle nostre signore, e su questi cerchi gettano pelli di montone chiamate pelli di Damasco, conce con allume. Ne fanno anche pellicce per sé, che gli coprono tutto il corpo e le gambe e i piedi. Quando piove la sera e la notte è cattivo tempo, si avvolgono nelle loro pellicce, e tolgono il morso ai cavalli, e li lasciano pascolare davanti a sé. Il giorno dopo, stendono le pellicce al sole, e le sfregano e le assettano: e non pare più che siano bagnate la sera. La loro credenza è che nessuno può morire se non il giorno suo, e però non portano armatura; e quando maledicono i loro figli, dicono loro: «Disonore sia a te come al Franco, che s'arma per paura della morte!» In battaglia non portano che la spada e la lancia. Quasi tutti indossano cotta, come i preti; tengono la testa avviluppata in fasce che passano sotto il mento; e san brutti e sconci a vedersi, ché hanno tutti neri i capelli e la barba. Vivono di latte del loro bestiame, e per nutrirlo, acquistano dai grandi signori il diritto di pascola nelle lande loro. Nessuno saprebbe dire quanti sono, poiché ve n'è nel regno di Gerusalemme e in tutte le altre terre dei Saraceni e degli infedeli, a cui pagano grandi tributi ogni anno.

Ho visto nel nostro paese, quando fui tornato d'oltremare, molti Cristiani sleali che osservavano la legge dei Beduini, e dicevano che nessuno può morire se non il giorno suo; e la loro credenza è si

falsa, che tanto vale a dire che Dio non ha potere d'aiutarci. E folli sarebbero coloro che servono Dio, se non crediamo ch'egli abbia potere di allungarci la vita e di guardarci dal male e dalla sventura; e in lui dobbiamo confidare, poiché egli può tutto.

LII - Ora diciamo che sul far della notte facemmo ritorno dall'acerba battaglia sopraddetta, il re e noi, e alloggiammo nel luogo donde avevamo scacciato i nostri nemici. I miei uomini che era n dimorati nel campo donde eravamo partiti, mi portarono una tenda regalatami dai Templari, e la stesero davanti alle macchine che avevamo tolte ai Saraceni; e il re collocò dei sergenti a guardare le macchine. Quando fui coricato, ché avevo ben bisogno di riposare per le ferite ricevute il giorno innanzi, non potei farla, poiché prima dell'alba, si gridò nel nostro campo: all'armi! all'armi! Feci alzare il mio ciambellano, che giaceva ai miei piedi, e gli dissi di andare a vedere cos'era. Tornò tutto spaventato e mi disse: «Orsù, orsù, signore! san qui i Saraceni a piedi e a cavallo; e hanno assalito i sergenti del re che guardavano le macchine, e li hanno cacciati entro le corde dei nostri padiglioni.» Mi alzai e mi gettai addosso un mantello e un elmetto di ferro in testa, e gridai ai nostri sergenti: «Per San Nicola! non rimarranno di certo!» I miei cavalieri mi si offersero, feriti com'erano; e cacciammo via dalle macchine i sergenti dei Saraceni, fin davanti a una schiera di Turchi a cavallo, rasente alle macchine che gli avevamo tolte. Mandai a dire al re di inviarmi soccorso; ché né io né i miei cavalieri potevamo indossare l'armatura per le ferite avute; e il re ci mandò messer Gualtiero di Chàtillon, che si pose tra noi e i Turchi, davanti a noi.

Quando il sire di Chàtillon ebbe respinto i sergenti dei Saraceni a piedi, si buttò su una gran schiera di Turchi a cavallo, disposta innanzi al nostro campo acciocché non sorprendessimo il campo dei Saraceni, collocato dietro di loro. Da quella schiera di Turchi a cavallo erano smontati otto loro capi, assai bene armati, che avevano costruito una trincea di pietre, acciocché i nostri balestrieri non li colpissero; questi otto Saraceni attraversarono di volata il nostro campo, e ferirono molti degli uomini e dei cavalli nostri. Io e i miei cavalieri ci riunimmo, e convenimmo, quando sarebbe notte, di portar via le pietre con cui si trinceravano. Un mio prete, di nome messer Giovanni di Voisey, che aveva preso parte a questo consiglio, non indugiò molto; ma uscì tutto solo dal campo e si diresse verso i Saraceni, con indosso la copriarmatura, l'elmetto di ferro in capo, la lancia (strascicando il ferro) sotto l'ascella, per non dare sospetto. Quando fu in vista dei Saraceni, che vedendolo solo non facevano conto di lui, estrasse la lancia di sotto l'ascella, e fu loro addosso. Nessuno degli otto gli oppose resistenza; ma volsero tutti in fuga. Quelli a cavallo, visto che i loro signori fuggivano, diedero di sprone in loro soccorso, mentre cinquanta sergenti balzarono dal nostro campo; e quelli giunsero a spron battuto, ma non osarono attaccare i nostri, che erano a piedi, bensì ripiegarono. Poiché la cosa si fu ripetuta due o tre volte, un nostro sergente brandì la lancia e la scagliò contro un Turco a cavallo, e lo colpì nella schiena, e quello fuggì trascinando via la lancia, il cui ferro gli era rimasto confitto tra le costole. Quando videro ciò i Turchi, non osarono più muoversi, e i nostri sergenti asportarono le pietre. Da allora il mio prete fu ben conosciuto nel campo, e gli uni agli altri se lo mostravano dicendo: «Guarda il prete del sire di Joinville, che ha messo in fuga gli otto Saraceni.»

LIII - Ciò avvenne il primo giorno di quaresima (60). Lo stesso giorno, un valoroso Saraceno, che i nostri nemici avevano eletto capitano in luogo di Scecedin, il figlio dello Sceicco, caduto nella battaglia del martedì grasso, prese l'armatura del conte d'Artois, pure morto in quella battaglia, e la mostrò a tutto il volgo dei Saraceni, e disse loro essere l'armatura del re, che era morto: «E questa vi mostro, poiché corpo senza capo non è da temersi, né popolo senza re: perciò, se credete, venerdì li attaccheremo, e in ciò dovete convenire, come mi pare; perché non può essere che non li prendiamo tutti, quando hanno perduto il Capo.» E tutti furono d'accordo di attaccarci il venerdì.

Gli informatori del re che erano nel campo dei Saraceni, tali novelle riportarono al re. Ordinò allora questi a tutti i comandanti che sulla mezzanotte facessero armare i loro uomini, e uscissero dai padiglioni fino allo steccato, che era assai alto acciocché i Saraceni non invadessero il campo; e ficcato in terra in modo da passare a piedi tra gli stecconi. E si fece come il re aveva ordinato.

Giusto al levar del sole, il capitano dei Saraceni suddetto diresse contro di noi ben quattromila Turchi a cavallo, e li dispose tutti intorno al nostro campo, dal fiume che viene di Babilonia al fiume che si partiva dal nostro campo correndo verso una città chiamata Rexi. Ciò fatto, condussero gran copia di Saraceni a piedi, che circondarono tutto il nostro campo, come quelli a cavallo. Dietro queste, disposero in loro aiuto qualora occorresse, tutte le forze del sultano di Babilonia. Indi, il capitano da solo, su un piccolo cavallo, venne a esplorare il nostro campo; e dove vedeva le nostre schiere più folte ritornava a prender suoi uomini, e rafforzava le sue schiere contro le nostre. Dopo ciò, fece passare i Beduini, in numero di tremila, verso il campo guardato dal duca di Borgogna, sito tra i due fiumi; e fece ciò, credendo che il re avesse mandato suoi uomini al duca per aiutarlo contro i Beduini, in modo che il campo del re ne riuscisse indebolito.

LIV - A preparare queste cose egli si dedicò fino a mezzogiorno (61); allora fece sonare i loro timballi, e ci assalirono a piedi e a cavallo. Per primo vi dico del re di Sicilia, allora conte d'Angiò, poiché egli fu il primo verso Babilonia. Corsero su di lui nel modo che si gioca agli scacchi; cioè lasciarono che assalisse la loro gente a piedi, così che questi gli scagliarono fuoco greco. Indi lo incalzarono tanto, a piedi e a cavallo, che lo misero in gran sconcerto, essendo egli a piedi tra i suoi cavalieri; e vennero dal re, e gli dissero che il fratello si trovava a mal partito. Udendo ciò, diede di sprone fra le schiere di suo fratello, la spada in pugno, e fu sui Turchi sì avanti, che gli appresero di fuoco greco la groppiera del cavallo; e per questa carica del re, fu salvato il re di Sicilia e la sua gente, e i Turchi messi in fuga.

Dietro la schiera del re di Sicilia, veniva quella dei baroni d'oltremare, comandata da messer Guido d'Ibelin e messer Baldovino suo fratello. Indi, la schiera di messer Gualtiero di Châtillon, ricca di valentuomini e di buoni cavalieri. Queste due schiere si difesero con tanto vigore, che i Turchi non poterono colpirli né respingerli mai.

Dopo la schiera di messer Gualtiero, veniva frate Guglielmo di Sonnac, maestro del Tempio, con quei pochi fratelli che gli erano rimasti dalla battaglia del martedì. Li aveva posti a difesa delle macchine catturate ai Saraceni. Quando i Saraceni attaccarono, lanciarono il fuoco greco sulle trincee da lui fatte costruire, e il fuoco vi s'apprese facilmente, i Templari avendovi fatto mettere gran copia di assi d'abete. E sappiate che i Turchi non s'accorsero che il fuoco ardesse, ma assalirono i Templari in mezzo alle fiamme. In questa circostanza frate Guglielmo, il maestro del Tempio, perdette un occhio, e l'altro lo aveva perduto il giorno di martedì grasso, e ne morì, che Dio l'assolva! E sappiate che il tratto di terra dietro i Templari era coperto di proiettili scagliati dai Saraceni, che non si vedeva terra per la gran quantità di proiettili.

Dietro la schiera del Tempio, veniva quella di messer Guido Malvoisin, la quale i Turchi non poterono mai superare; e tuttavia i Turchi copersero messer Guido Malvoisin di fuoco greco, che a gran fatica i suoi uomini poterono spegnere.

LV - Dalla schiera di messer Guido Malvoisin partiva lo steccato che chiudeva il nostro campo, e tendeva verso il fiume per un tiro di sasso. Di lì s'alzava lo steccato davanti alla schiera del conte Guglielmo. e si prolungava sino al fiume, che correva verso il mare. Dirimpetto a quella che veniva verso messer Guido Malvoisin, stava la nostra schiera; e però che la schiera del conte Guglielmo di Fiandra fronteggiava i nemici, questi non osarono attaccarci: con che Dio ci fece gran cortesia; che né io né i miei cavalieri non portavamo armatura né scudo, essendo tutti feriti della battaglia del martedì grasso.

Assalirono il conte di Fiandra con accanimento e violenza, a piedi e a cavallo. Ciò vedendo, comandai ai nostri balestrieri di spingersi contro quelli a cavallo. Quando costoro s'accorsero di esser colpiti da noi, presero a fuggire; e la gente del conte a tal vista abbandonò il campo e si slanciò per di sopra allo steccato e corse addosso ai Saraceni a piedi, e li sconfisse. Vi furono molti morti, e prendemmo molte loro targhe. Là si batté con vigore Gualtiero della Horgne, alfiere del signore d'Aspromonte.

Dietro la schiera del conte di Fiandra, stava quella del conte di Poitiers, il fratello del re; era a piedi, e il conte solo a cavallo; e questa schiera i Turchi 'batterono, e il conte di Poitiers fu fatto prigioniero. Quando udirono ciò i beccai e i venditori del campo, uomini e donne, protestarono gridando, e il conte fu liberato, e i Turchi respinti.

Appresso veniva la truppa di messer Josserand di Brancion, che era venuto in Egitto col conte, uno dei migliori cavalieri dell'esercito. Tutti i suoi cavalieri erano a piedi; e lui a cavallo, e suo figlio messer Enrico, e il figlio di messer Josserand di Nanton; che portò, come fanciulli, a cavallo. Più volte i Turchi batterono la sua gente. Appena vedeva i suoi uomini in pericolo, dava di sprone e assaliva i Turchi alle spalle; e così i Turchi lasciarono ogni volta i suoi uomini per affrontarlo. Nonostante ciò, i Turchi li avrebbero tutti quanti uccisi se non fosse per Enrico di Còne, che era nel campo del duca di Borgogna, saggio cavaliere e prode e avveduto; egli, ogni volta che vedeva i Turchi attaccare messer di Brancion, ordinava ai balestrieri del re di tirar contro i Turchi, attraverso il fiume. E in tal modo uscì il sire di Brancion da quella infelice giornata, ma di venti cavalieri che aveva, dodici ne perdette, senza contar gli altri armati, e lui stesso fu tanto malconcio che non poté più reggersi in piedi, e morì di quelle ferite, al servizio di Dio.

Vi dirò del sire di Brancion: era stato, quando morì, in trentasei battaglie ed assalti, per cui s'era meritato molti premi di arme. Io lo vidi in un campo del conte di Chàlon, di cui era cugino; s'avvicinò a me e a mio fratello, e ci disse, il giorno di un venerdì santo: «Nipoti miei, correte in mio aiuto, con la vostra gente: ché i Tedeschi hanno dato fuoco alla chiesa.» Noi lo seguimmo, e assalimmo i Tedeschi, le spade snudate, e a gran fatica e rischio li ricacciammo. Ciò fatto, quel valentuomo s'inginocchiò davanti all'altare, e rese grazie a Nostro Signore, a gran voce dicendo: «Signore, ti prego d'aver pietà di me, e togliermi da queste guerre fra cristiani, nelle quali ho troppo vissuto; e concedimi di poter morire in tuo servizio, acciocché possa goder del tuo regno in paradiso.» E questo vi ho rammentato, stimando che Dio lo esaudì, come avete potuto vedere qui sopra.

Dopo la battaglia del primo venerdì di quaresima, chiamò il re tutti i suoi baroni davanti a sé, e disse loro: «Assai grazie, disse, dobbiamo a Nostro Signore, di ciò che due simili onori ci ha concessi in questa settimana, poiché il giorno di martedì grasso abbiamo cacciato i nemici dai loro alberghi, dove ora siamo alloggiati; e venerdì passato ci siamo difesi da loro, noi a piedi e loro a cavallo.» E molt'altre belle parole disse a loro conforto.

LVI - Ci è d'uopo tralasciare un poco il nostro argomento, per dire come il sultano teneva la sua gente. Ed è vero che il più della loro cavalleria era formata di gente di fuori, che mercanti traevano da terre straniere per vendere; ed essi li acquistavano volentieri, e a caro prezzo. E questi che menavano in Egitto, li prendevano in Oriente; poiché quando uno dei re d'Oriente aveva sconfitto l'altro, catturava la povera gente sconfitta, e la vendeva ai mercanti, e i mercanti tornavano a venderli in Egitto.

Era disposto in modo che i fanciulli fino alla pubertà, li allevava il sultano nella sua casa; e si fabbricavano archi proporzionati alla loro statura; e tosto che rafforzavano, tiravano d'arco nell'artiglieria del sultano, e il maestro degli artiglieri assegnava loro archi forti quanto valevano a tenderli. Le armi del sultano erano d'oro; e tali quali il sultano, portavano questi ragazzi; ed erano chiamati baharisti (62). Appena incominciavano a mettere barba, il sultano li faceva cavalieri. E portavano le armi del sultano, e c'erano distintivi, cioè insegne vermiglie o rosa, o bende vermiglie, od uccelli, o altre insegne che applicavano alle armi d'oro, come loro piaceva. E costoro che vi ho detto si chiamavano *quelli della Halca* (63), ché i baharisti abitavano nella tenda del sultano. Quando il sultano era nel campo, quei della Halca stavano intorno agli alberghi del sultano per far la guardia alla sua persona. Alla porta della dimora del sultano erano alloggiati in una piccola tenda i portieri del sultano e i suoi menestrelli, che avevano corni saraceni e tamburi e timballi. E facevano un tale frastuono all'alba e di notte, che coloro che gli stavano accanto non potevano intendersi l'un l'altro; e chiaramente si udivano nel campo; ma i menestrelli non ardivano sonare i loro strumenti di giorno, tranne che per il maestro della Halca: accadendo così, che quando il sultano voleva

attaccare, mandava a chiamare il maestro della Halca, e dava gli ordini; e allora il maestro faceva sonare gli strumenti del sultano, e l'esercito tutto veniva ad ascoltare l'ordine del sultano. Il maestro della Halca lo comunicava, e tutti l'eseguivano.

Nelle battaglie, quando i cavalieri della Halca si battevano bene, il sultano li faceva emiri, e affidava loro una compagnia di duecento o trecento cavalieri; e quanto meglio facevano, tanto più concedeva il sultano.

Il premio che vige nella loro cavalleria è questo: quando sono prodi e ricchi oltremodo, e il sultano teme lo uccidano e lo spodestino, li fa arrestare e morire in prigione, e alle donne toglie tutti gli averi. E così fece il sultano di quelli che catturarono il conte di Monfort, e il conte di Bar (64); e così fece Bondocdar (65) di coloro che avevano sconfitto il re d'Armenia, quando, sperandone ricompensa, andarono a salutarlo là dove era intento alla caccia. Ed egli rispose: «Non vi saluto»; poiché gli avevano disturbato la caccia. E li fece decapitare.

LVII - Ora torniamo al nostro argomento, e diciamo che il morto sultano aveva un figlio di venticinque anni, saggio e animoso ed astuto; e, temendo lo spodestasse, gli assegnò un regno che aveva in Oriente. Quando il sultano morì, gli emiri mandarono per lui; e lui, tornato in Egitto, tolse le verghe d'oro (66) al siniscalco di suo padre e al conestabile e al maresciallo, e le diede a coloro che erano venuti con lui dall'Oriente. Quelli, e tutti gli altri del consiglio del padre, forte s'indispettirono dell'offesa subita; e poiché dubitavano ch'egli facesse di loro come suo padre di quelli che avevano catturato il conte di Bar e il conte di Monfort, come è detto sopra, negoziarono con quei della Halca, che attendevano alla persona del sultano, e si fecero promettere che, a loro richiesta, toglierebbero di mezzo il sultano.

LVIII - Dopo le due battaglie descritte, sopraggiunsero grandi malanni nel campo: in capo a nove giorni, i corpi dei nostri caduti riaffiorarono sull'acqua (si disse per la ragione che il fegato era marcito) galleggiando fino al ponte che era tra i nostri due campi, e non poterono passare, sfiorando il ponte le acque. E tanti erano, che tutto il fiume era pieno di morti da una riva all'altra, e per il lungo, lo spazio d'un sasso lanciato. Il re aveva assoldato cento ribaldi, che lavorarono per otto giorni. I corpi dei Saraceni, che erano circoncesi, gettavano di là dal ponte e lasciavano rapire dall'acque, e i Cristiani li facevano mettere in grandi fosse gli uni sugli altri. Vidi il ciambellano del conte d'Artois e molti altri, che cercavano i loro amici fra i morti; ma giammai sentii dire che alcuno fosse ritrovato.

Per tutta la quaresima non mangiammo pesce nel campo, tranne i leucischi; e questi, che son pesci avidi, mangiavano i morti. E per ciò, e per l'infelicità del paese, dove non piove, ci colpì la malattia del campo: nelle gambe la carne tutta seccava, e la pelle si copriva di macchie nere e terrose come un vecchio stivale, e le gengive marcivano; e nessuno era colpito da tal malattia che non dovesse morire. L'indizio della morte era questo, che quando il naso sanguinava, era forza morire. Quindici giorni appresso, i Turchi, per affamarci, presero molte loro galee che stavano sopra il nostro campo, e le fecero trascinare per terra e mettere nel fiume che veniva di Damietta, ben una lega sotto il nostro campo; e queste galee ci cagionarono fame, poiché nessuno più osava venire a noi da Damietta con le vettovaglie, risalendo il fiume, per via delle loro galee. Noi non sapemmo nulla di ciò fintantoché un navicello del conte di Fiandra, sfuggito loro per forza d'acqua, ce n'avvertì, e altresì che le galee del sultano avevano preso ottanta nostre galee venute dalla parte di Damietta, e uccisero l'equipaggio.

E però sopravvenne nel campo un carovivere tale, che, giunta la Pasqua, un bue costava ottanta lire, e trenta lire un montone, e trenta un porco, e un uovo dodici danari, e dieci lire un barile di vino (67).

LIX - Quando il re e i baroni ciò videro, consigliarono che il re trasportasse il campo verso Babilonia in quello del duca di Borgogna, posto sul fiume che correva verso Damietta. Per agevolare il passaggio alla sua gente, il re fece costruire un barbacane davanti al ponte tra i nostri

due campi, di tal guisa che si poteva entrare nel barbacane da due parti, a cavallo. Quando il barbacane fu pronto, la truppa del re s'armò, e fu grande assalto dei Turchi alla schiera del re. Tuttavia né il re né i suoi uomini si mossero fintantoché tutti i bagagli furono trasportati di là; allora il re passò, e dietro a lui la sua schiera, e poi tutti gli altri baroni fuorché messer Gualtiero di Chàtillon, rimasto alla retroguardia. E all'entrare nel barbacane, messer Erardo di Valery liberò messer Giovanni, suo fratello, che i Turchi avevano fatto prigioniero.

Quando l'esercito tutto fu entrato, quei che rimasero nel barbacane si trovarono in grande angustia, poiché la fortezza non era punto alta, e i Turchi li colpivano di fronte a cavallo, e i Saraceni a piedi lanciavano loro zolle di terra sul viso. Erano tutti perduti, se non fosse per il conte d'Angiò, re di Sicilia, che andò in loro soccorso, e li portò a salvamento.

La vigilia di martedì grasso avevo assistito ad un fatto che voglio raccontarvi: quel giorno fu seppellito messer Ugo di Landricourt, il quale era alfiere con me. Giacendo entro la bara nella mia cappella, sei dei miei cavalieri stavano appoggiati a dei sacchi di orzo; e poiché parlavano ad alta voce nella cappella, e importunavano il prete, andai ad ammonirli di tacere, e dissi esser cosa villana che cavalieri e gentiluomini parlassero mentre si cantava la messa. Ed essi presero a burlarmi, e ridendo mi dicevano che pensavano a rimaritare sua moglie. E io li rimbrottai, che tali parole non erano né buone né belle, e che già avevano scordato il loro compagno. E Dio ne fece vendetta, poiché all'indomani avvenne la grande battaglia del martedì grasso, ed essi vi furono uccisi o feriti a morte, talché fu d'uopo che tutte e sei le loro mogli riprendessero marito.

LX - Per le ferite che m'ebbi il giorno di martedì grasso, mi prese la malattia del campo, alla bocca e alla gambe, e una doppia terzana, e un raffreddore di testa che mi si purgava dal naso; e per tali malattie ero a letto la metà di quaresima: e avvenne così, che il mio prete mi cantava la messa innanzi al letto, nel mio padiglione, malato anche lui come me. Or avvenne che alla comunione cadde in deliquio. Vedendo che stava per cadere, io, indossata la gonnella, balzai scalzo dal letto e lo presi tra le braccia, e gli dissi di fare in fretta la sua comunione; che non lo lascerei fintantoché non si fosse comunicato. Riprese i sensi, e si comunicò, e cantò la messa sino alla fine; e fu la sua ultima.

Dopo i fatti narrati, il consiglio del re e quello del sultano stabilirono di venire a un accordo. Il trattato stipulava di rendere Damietta al sultano, in cambio del regno di Gerusalemme; e il sultano doveva curare i malati che giacevano a Damietta, e tenere le carni salate, poiché essi non mangiavano porco, e le macchine del re, fintantoché il re potesse mandare a prenderle.

Domandarono al consiglio del re quale garanzia offrissero di restituire Damietta. Il consiglio del re propose loro di trattenerne uno dei fratelli del re fino alla restituzione di Damietta, o il conte d'Angiò o il conte di Poitiers. I Saraceni dissero che non farebbero nulla se non avessero in ostaggio la persona del re; onde messer Goffredo di Sargines, il buon cavaliere, disse che piuttosto vorrebbero essere tutti uccisi e fatti prigionieri, che meritarsi il rimprovero d'aver lasciato in ostaggio il re loro. La malattia incominciò a infierire nel campo, e tanto alla nostra gente marcivano le gengive, ch'era forza i barbieri tagliassero la carne morta, acciocché potessero masticare e inghiottire. Moveva a pietà udire per tutto il campo i lamenti di quelli cui si tagliava la carne morta; ché urlavano come femmine alle doglie del parto.

LXI - Quando il re vide che non poteva restare senza pericolo di morte, lui e la sua gente, stabili di partire il martedì (68) sull'annottare, dopo l'ottava di Pasqua, per far ritorno a Damietta. Fece dire ai marinai delle galee come dovevano raccogliere i malati e condurli a Damietta. Il re ordinò a Jocelin di Cornaut e ai suoi uomini di tagliar le corde che tenevano i ponti tra noi e i Saraceni; ma non fecero nulla. Ci radunammo il martedì dopo colazione, io e i due cavalieri che mi rimanevano e i miei servitori. Quando incominciò ad annottare, dissi ai miei marinai di levar l'ancora e partire. Ed essi dissero che non osavano, perché le galee del sultano, che stavano tra noi e Damietta, ci ucciderebbero. I marinai avevano acceso grandi fuochi per raccogliere i malati nelle loro galee, e i malati s'erano portati sulla riva del fiume. Mentre pregavo i marinai che volessero partire, i Saraceni

invasero il campo, e vidi al bagliore del fuoco che uccidevano i malati sulla riva. Mentre i miei levavano l'ancora, i marinai che dovevano condurre i malati, tagliarono le corde delle loro ancore e delle loro galee, e giunsero accosto al nostro navicello, e ci presero in mezzo da una parte e dall'altra, e poco mancò che ci facessero affondare. Quando fummo sfuggiti a questo pericolo, e navigavamo sul fiume, il re, che aveva la malattia del campo e una forte dissenteria, avrebbe potuto essere accolto su una galea, se avesse voluto; ma egli disse che, s'a Dio piace, non abbandonerebbe il suo popolo. La sera cadde in deliquio più volte; e per la forte dissenteria scendendo spesso in camera privata, dovette tagliarsi il fondo dei calzoni. Si gridava a noi altri sul fiume, di attendere il re; e se non volevamo attenderlo, ci lanciavano frecce; sicché eravamo costretti a fermarci, fintantoché ci permettevano di continuare.

LXII - Ora vi racconterò qui come il re fu fatto prigioniero, come egli stesso mi raccontò. Mi disse ch'aveva lasciato la sua schiera e s'era messo con messer Goffredo di Sargines nella schiera di messer Gualtiero di Châtillon, che stava alla retroguardia. E mi narrò il re ch'egli era montato su un piccolo cavallo coperto d'una gualdrappa, e dietro lui non era rimasto di tutti i cavalieri e i sergenti, se non messer Goffredo di Sargines, il quale condusse il re fino al villaggio, là dove il re fu fatto prigioniero in tal guisa, che messer Goffredo di Sargines lo difendeva dai Saraceni, così come i buoni valletti difendono dalle mosche il nappo dei loro signori; ché quante volte i Saraceni s'appressavano a lui, dava mano alla spada, che aveva applicata all'arcione, e postala sotto l'ascella, dava addosso ai Saraceni e li ricacciava. E in tal guisa condusse il re fino al villaggio, e lo ricoverarono in una casa, e lo adagiarono fra le braccia di una donna di Parigi, pressoché morto, e pensavano che non dovesse vedere la sera. Colà venne messer Filippo di Monfort, e disse al re che doveva trovarsi con l'emiro con cui aveva trattato della tregua; che se volesse, gli parlerebbe per rinnovare la tregua alle condizioni che i Saraceni volevano. Il re lo pregò d'andarvi, lui era contento. Andò dal Saraceno, e il Saraceno s'era scoperto il capo e cavato l'anello dal dito, per far fede che osserverebbe la tregua.

Nel frattempo, avvenne una gran discordia tra i nostri: un sergente traditore, di nome Marcel, prese a gridare ai nostri: «Signori cavalieri, arrendetevi, ché il re ve lo ordina, e non lasciate massacrare il re.» Tutti credettero che il re l'avesse comandato, e consegnarono le spade ai Saraceni. L'emiro vide che i Saraceni portavano via prigioniera la nostra gente. Disse allora a messer Filippo che non era più il caso di conceder tregua, se i nostri erano prigionieri. Or avvenne che messer Filippo fu il solo dei nostri non prigioniero, trovandosi ambasciatore. Or v'ha in pagania un altro cattivo costume, che quando il re manda suoi messaggeri al sultano, o il sultano al re, e il re muore, o il sultano, prima che i messaggeri ritornino, questi sono fatti prigionieri e schiavi, o Cristiano o Saraceno.

LXIII - Quando tanta iattura accadde ai nostri che furono catturati a terra, il medesimo avvenne di noi che fummo catturati sull'acqua, come udrete qui appresso: ci sorprese il vento di verso Damietta, e c'impedì di seguir la corrente, e i cavalieri che il re aveva messo sui suoi battelli a difesa dei malati, fuggirono. I nostri marinai, non riuscirono a seguire il corso del fiume e diedero in un'ansa, sicché ci fu forza tornar indietro verso i Saraceni.

Noi che andavamo per acqua, venimmo, un po' prima dell'alba, al passo tenuto dalle galee del sultano che ci avevano bloccato il rifornimento dal lato di Damietta. Là fu gran zuffa; i nemici scagliavano a noi ed ai nostri che stavano sulla riva del fiume, a cavallo, una tal quantità di proiettili col fuoco greco, che pareva cadessero le stelle dal cielo.

Quando i nostri marinai ci ebbero liberati dall'ansa del fiume dove eravamo intoppati, trovammo i battelli reali, dal re disposti a difesa degli infermi, che venivano fuggendo verso Damietta. Allora s'alzò un vento sì forte di verso Damietta, che ci impedì la navigazione. Su l'una e l'altra riva del fiume erano numerosi nostri vascelli che non potevano procedere, e i Saraceni li avevano presi e bloccati; e massacravano gli uomini e li gettavano nell'acqua, e predavano i forzieri e i bagagli tolti alla nostra gente. I Saraceni che stavano a cavallo sulla riva ci scagliavano proiettili, poiché non volevamo scendergli incontro. I miei mi fecero indossare un'armatura come quelle usate. nei tornei,

acciocché i proiettili che cadevano nella nostra nave non mi ferissero. In questo la mia gente, che stava a prua della nave, mi gridò: «Sire, sire, i vostri marinai, per le minacce dei Saraceni, vogliono portarvi a terra.» Mi feci sollevare per le braccia, debole com'ero, e snudai la spada su loro, e li minacciai di ucciderli se mi portavano a terra; e mi risposero che sceglieSSI: o mi porterebbero a terra o mi ancorerebbero in mezzo al fiume fintantoché fosse il vento caduto. Dissi loro che preferivo essere ancorato in mezzo al fiume anziché menato a terra, dove vedevo la nostra uccisione; e mi ancorarono.

Non tardò molto che scorgemmo quattro galee del sultano, sulle quali erano ben mille uomini. Allora chiamai i miei cavalieri e la mia gente, e chiesi loro cosa dovessimo fare, se arrenderci alle galee del sultano o a quelli che erano a terra. Convenimmo tutti esser meglio arrenderci alle galee del sultano, i quali ci terrebbero tutti insieme, anziché a coloro che stavano a terra, i quali ci sperderebbero e venderebbero ai Beduini. Allora disse un mio celliere, nato di Doulevant: «Sire, io non sono d'accordo.» Gli chiesi il suo pensiero, e mi disse: «Propongo di lasciarci ammazzare; così andremo tutti in paradiso.» Ma non lo ascoltammo.

LXIV - Quando vidi ch'era forza lasciarci prendere, cercai il mio scrigno e i miei gioielli, e li gettai nel fiume, e le reliquie altresì. Allora mi disse un mio marinaio: «Sire, se non mi lasciate dire che siete cugino del re, sarete massacrato, e noi pure.» Risposi che gli lascio dire quel che voleva. Quando ciò fu udito dalla prima galea diretta verso di noi per urtare la nostra nave di fianco, gettarono l'ancora presso il nostro vascello. Allora Dio mi mandò un Saraceno della terra dell'imperatore (69), che indossava un paio di brache di tela cruda, e giunse a nuoto attraverso il fiume sino al nostro vascello, e m'abbracciò ai fianchi e disse: «Sire, siete perduto se non provvedete: vi conviene saltare dal vostro vascello sul becco di quella galea. E credete che non vi baderanno affatto, poiché intendono conquistare la nave.» Mi lanciarono una corda della galea; e saltai come Dio volle. E sappiate che barcollavo talmente, che se colui non fosse accorso a sostenermi, sarei caduto in acqua.

Mi posero sulla galea, dov'erano ben duecento ottanta uomini dei loro, e colui mi teneva sempre fra le sue braccia. Poi mi gettarono a terra, e mi furono addosso per tagliarmi la gola; pensando, chi m'avesse ucciso, d'acquistarsi onore. E il Saraceno mi teneva sempre abbracciato, e gridava: «Cugino del re!» così mi gettarono due volte a terra, e una in ginocchio; e allora sentii il coltello alla gola. In questo pericolo Dio mi salvò per l'aiuto del Saraceno, che mi portò fino al castello (70) dove stavano i cavalieri saraceni. Qui giunto, mi tolsero l'armatura; e per la pietà ch'ebbero di me, mi posero addosso una coperta di scarlatto foderata di vaio ordinario, dono della signora mia madre; e un altro mi portò una bianca correggia; e mi cinsi la mia coperta, nella quale avevo praticato un'apertura e avevo indossata; e un altro mi portò un cappuccio, e me lo misi in testa. E allora per la paura che avevo, cominciai a tremare ben forte, e per la malattia altresì. Chiesi da bere, e mi si portò dell'acqua in una tazza; e appena l'ebbi in bocca e feci per inghiottirla, mi ritornò fuori dal naso. Ciò vedendo, mandai a chiamare la mia gente e dissi ch'ero morto, che avevo postema in gola; e mi chiesero come lo sapevo; e glielo mostrai, e quando videro l'acqua rigurgitarmi dalla gola e dal naso, presero a piangere. I cavalieri saraceni presenti vedendo piangere i miei, domandarono al Saraceno che ci aveva salvati, perché piangevano; e rispose di capire che avevo postema in gola, talché non c'era rimedio. E allora un cavaliere saraceno gli disse di prestarci conforto; che mi darebbe qualcosa da bere per cui sarei in due giorni guarito; e così fece quello.

Messer Raoul di Wanon, che m'era vicino, era stato colpito alle gambe nella gran battaglia del martedì grasso, e non poteva reggersi in piedi; e sappiate che un vecchio cavaliere saraceno che stava nella galea, lo portava alle camere private prendendolo in collo.

LXV - Il grande emiro delle galee mandò a chiamarmi, e mi chiese s'ero cugino del re; gli risposi di no, e gli raccontai come e perché il marinaio aveva detto ch'era cugino del re. E disse ch'ero stato savio; altrimenti saremmo tutti periti. E mi domandò se tenevo alcun legame di sangue con l'imperatore Federico di Germania, allora vivente; e gli risposi che mia madre era sua cugina

germana; e lui disse che tanto meglio m'amava. Mentre mangiavamo, fece venire un cittadino di Parigi. Quando fu venuto mi disse: «Ma che fate, sire?» «Che faccio?» dico io. «In nome di Dio, dice, voi mangiate carne il venerdì!» Ciò udendo, spinsi via il piatto. E l'emiro domandò al mio Saraceno perché avevo fatto ciò, e lui gliela disse; e quello rispose che Dio non se l'aveva a male, poiché non l'avevo fatto apposta. E sappiate che la stessa cosa mi disse il legato, quando fummo fuori di prigione; e però non lasciai di digiunare in seguito tutti i venerdì di quaresima, a pane e acqua: onde il legato si crucciò forte con me, non essendo rimasti col re altri signori che io.

La domenica appresso, l'emiro mi fece scendere a riva con tutti gli altri prigionieri catturati sull'acqua. Mentre ci conduceva, messer Giovanni, il mio buon prete, uscito dal pagliuolo della galea, venne meno, e lo uccisero e buttarono nel fiume. Il suo chierico venne meno anche lui per la malattia del campo, gli diedero un mortaio sulla testa, e morì, e lo buttarono nel fiume. Mentre si facevano scendere gli altri malati dalle galee dov'erano stati in prigione, c'erano Saraceni in attesa, le spade snudate, e quanti cadevano, ammazzavano e buttavano tutti nel fiume. Feci dir loro dal mio Saraceno, che non mi pareva cosa bella; che andava contro i precetti del Saladino, il quale dice di non doversi uccidere alcuno dopo avergli dato da mangiare il proprio pane ed il sale. E mi rispose ch'erano uomini di nessun valore, non potendosi aiutarli per via della loro infermità. Mi fece portare innanzi i miei marinai, e mi disse ch'erano tutti rinnegati, e io gli dissi non si fidasse di loro; ché si tosto come avevano lasciato noi, così lascerebbero loro alla prima occasione favorevole. E l'emiro mi rispose d'esser d'accordo con me: che il Saladino diceva non essersi visto giammai cattivo Cristiano buon Saraceno, né cattivo Saraceno buon Cristiano.

Appresso ciò mi fece montare su un palafreno, e mi menava accanto a sé. E passammo un ponte di navi, e ci recammo alla Mansurah, là dove il re e la sua gente erano prigionieri; e venimmo all'ingresso d'un grande padiglione dove stavano gli scrivani del sultano, e fecero scrivere il mio nome. Allora mi disse il mio Saraceno: «Sire, più non vi seguirò ché non posso; ma vi prego, sire, questo fanciullo che avete con voi, di tenervelo sempre per mano, in modo che i Saraceni non ve lo strappino.» E questo ragazzo si chiamava Bartolomeo, ed era figlio bastardo del sire di Montfaucon. Appena il mio nome fu messo per iscritto, l'emiro mi menò nel padiglione dove stavano i baroni, e più di diecimila persone con loro. Quando fui entrato, i baroni diedero in tali grida di gioia che non si capiva più niente; e ne lodavano Nostro Signore, e dicevano che stimavano d'avermi perduto.

LXVI - Da poco eravamo colà, quando fecero alzare uno dei più grandi signori che là fosse, e ci portarono in un altro padiglione. I Saraceni, assai cavalieri e altra gente tenevano in prigione in un cortile cinto da un muro di terra. Da questo chiuso dove li avevano messi, li facevano chiamare l'un dopo l'altro, e chiedevano loro: «Vuoi convertirti?» Quelli che non volevano, cacciavano da una parte e gli tagliavano la testa; quelli che rinnegavano, dall'altra parte. Nel frattempo, il sultano ci mandò il suo consiglio a parlarci; e chiesero a chi dovessero dire la volontà del sultano. Gli rispondemmo parlasse al buon conte Pietro di Bretagna. C'era là gente che conosceva il saraceno e il francese, che si chiamano dragomanni, e voltavano il saraceno in romanzo al conte Pietro. E tali furono le parole: «Sire, il sultano ci manda a voi per sapere se volete essere liberati.» Il conte rispose, sì. «E che darete al sultano per il vostro riscatto?» «Quanto potremo fare e comportar con ragione» fece il conte. «E darete voi, dissero, alcun castello dei baroni d'oltremare?» Il conte rispose che non ne aveva il potere; poiché li si teneva dall'imperatore di Germania, allora vivente. Chiesero se cederemmo nessun castello del Tempio o dell'Ospedale per il nostro riscatto. E il conte rispose che ciò non poteva essere: infatti quando vi si mettevano i castellani, li si faceva giurare sui santi che per riscatto d'uomo non cederebbero castello alcuno. E risposero che pareva loro non avessimo voglia d'esser liberati, e che se n'andrebbero e manderebbero chi giocherebbe di spade su noi, come avevano fatto con altri. E se n'andarono.

Non appena se ne furono andati, irruppe nel nostro padiglione una gran turba di giovani Saraceni, cinte le spade, e menavano un uomo di grande vecchiezza, tutto canuto, il quale ci fece chiedere s'era vero che noi credevamo in un Dio ch'era stato preso per noi, ferito e ucciso per noi, e il terzo giorno resuscitato. E noi rispondemmo, sì. E allora ci disse che non dovevamo sconfortarci se

avevamo sofferto tali tribolazioni per lui; «ch'ancora, ci disse, non siete morti per lui, come lui fu morto per voi; e se ebbe virtù di risorgere, siate certi che, quando a lui piace, vi libererà.» Poi se ne andò, e tutti gli altri giovani appresso, di che gli fui molto obbligato; temevo per certo fossero venuti a mozzarci la testa. E non andò molto che vennero gli uomini del sultano, e ci dissero che il re aveva negoziato il nostro riscatto.

Partito il vecchio che ci aveva recato conforto, tornò a noi il consiglio del sultano, e ci dissero che il re aveva negoziato il nostro riscatto, e gli mandassimo quattro dei nostri per udire come aveva fatto. Gli inviammo messer Giovanni di Valery il savio, messer Filippo di Monfort, messer Baldovino d'Ibelin, siniscalco di Cipro, e messer Guido d'Ibelin, conestabile di Cipro, uno dei più valenti cavalieri che mai conoscessi, e che più amava la gente di questi paesi. Costoro ci riferirono come il re aveva negoziato il nostro riscatto; e fu così.

LXVII - Il consiglio del sultano tentò il re come aveva fatto con noi, per vedere se il re volesse promettere di cedere nessun castello del Tempio e dell'Ospedale, o dei baroni del paese; e come Dio volle, il re gli rispose tutto alla stessa maniera di noi; e lo minacciarono, e dissero che, se non voleva, lo farebbero mettere ai ceppi. I ceppi è il più grave tormento che si possa soffrire; e sono due pezzi di legno pieghevoli, dentati agli estremi, l'uno entrando nell'altro, e gli estremi sono legati con forti corregge di bue. E quando vogliono introdurvi qualcuno, lo sdraiano sul fianco e gli mettono dentro le gambe alle caviglie; e poi vi fan sedere sopra un uomo, in modo che i piedi ne vengono tutti spezzati. E per far più grave il tormento, in capo a tre giorni, quando le gambe son tutte rigonfie, le rimettono dentro ai ceppi e di nuovo tutte le spezzano. A tali minacce rispose il re d'esser loro prigioniero, e che potevano fare di lui tutto quanto volevano.

Visto che non potrebbero vincere il buon re per minacce, tornarono a lui, e gli chiesero quanto denaro volesse dare al sultano insieme a Damietta. E il re rispose che se il sultano pretendeva una somma ragionevole, avvertirebbe la regina di pagarla per il loro riscatto. E dissero quelli: «Com'è che non ci date sicurezza di farlo?» E il re rispose che non sapeva se la regina lo farebbe, purché ella era sua signora. E allora il consiglio tornò a parlare al sultano; e riportarono al re che se la regina voleva pagare un milione di bisanti d'oro, i quali valevano cinquecentomila lire (71), egli libererebbe il re. E il re volle dichiarassero con giuramento che il sultano li libererebbe per tanto, se la regina intendesse di farlo. E andarono di nuovo a parlare al sultano; e tornati giurarono al re che si li libererebbe. E giurato che ebbero, il re disse e promise agli emiri che pagherebbe volentieri le cinquecentomila lire per il riscatto della sua gente, e Damietta per la propria persona; poiché lui non era tale da riscattarsi a denaro. Udendo ciò il sultano disse: «In fede, disse, assai grande è il Franco, se non ha lesinato su una tal somma di denaro. Or andategli a dire, fece il sultano, che gli faccio dono di centomila lire per pagarsi la taglia».

LXVIII - Allora il sultano fece entrare i signori in quattro galee, per menarli verso Damietta. Nella galea dove fui messo, stava il buon conte Pietro di Bretagna, il conte Guglielmo di Fiandra, il buon conte Giovanni di Soissons, messer Umberto di Beaujeu, conestabile di Francia; il buon cavalier messer Baldovino d'Ibelin e messer Guido suo fratello. Quelli che ci menarono nella galea, ci portarono davanti a un albergo che il sultano aveva fatto erigere sul fiume, nella maniera seguente. Innanzi a tale albergo s'alzava una torre di pali d'abete e chiusa intorno di tela colorata, e v'era la porta dell'albergo; subito dentro si trovava un padiglione, dove gli emiri, quando andavano a parlare al sultano, lasciavano le loro spade e i loro equipaggi. In questo padiglione v'era un'altra porta come la prima, e per questa s'entrava in un gran padiglione ch'era la sala del sultano. Dopo la sala, un'altra torre come davanti, da dove s'entrava nella camera del sultano. Dopo la camera si stendeva un prato, e in mezzo al prato una torre più alta delle prime, dove il sultano saliva a vedere tutto il paese ed il campo. Dal prato partiva un viale verso il fiume, dove il sultano aveva fatto alzare sull'acqua un padiglione per andare a prendere il bagno. Tutti questi alberghi erano cinti da un reticolato di fusti, esternamente coperti di tela blu, di modo che stando di fuori non si potesse vedere dentro; e tutt'e quattro le torri erano coperte di tela.

Noi venimmo il giovedì avanti l'Ascensione (72) dove sorgevano gli alberghi. Le quattro galee dove eravamo prigionieri, gettarono l'ancora innanzi all'albergo del sultano. Si fece scendere il re nel padiglione più vicino a quello del sultano. Costui aveva disposto che il sabato avanti l'Ascensione gli si renderebbe Damietta, e lui lascerebbe libero il re.

LXIX - Gli emiri che il sultano aveva esclusi dal suo consiglio per mettervi quelli che aveva portato di fuori, s'abboccarono fra loro; e disse un savio Saraceno: «Signori, vedete l'onta e l'oltraggio che il sultano ci fa togliendoci l'onore a noi concesso dal padre suo. Però dobbiamo tenere per certo che s'egli trovasi nella fortezza di Damietta, ci farà prendere e morire in prigione, così come suo padre fece degli emiri che catturarono il conte di Bar e il conte di Montfort; perciò è meglio, mi pare, che lo facciamo trucidare, prima che ci sfugga».

Si recarono da quei della Halca, e chiesero di uccidere il sultano, tosto che avrebbero mangiato con lui, che li aveva invitati. Or accadde che quando ebbero mangiato, e il sultano andando in camera sua si congedava dagli emiri, un cavaliere della Halca che portava la spada del sultano, lo colpì con la sua stessa spada fra le dita della mano, e gliela fendette sino al braccio. Allora il sultano si rivolse agli emiri, e disse: «Signori, la colpa è vostra che quei della Halca abbiano voluto ammazzarmi, come potete vedere.» Risposero allora i cavalieri della Halca a una voce, dicendo così: «Giacché dici che vogliamo ammazzarti, è meglio noi te che tu noi.»

Allora fecero suonare i timballi, e tutto il campo venne a domandare cosa voleva il sultano. E risposero loro che Damietta era presa, e che il sultano andava a Damietta e dava ordine di seguirlo. Tutti s'armarono e diedero di sprone verso Damietta. E quando vedemmo che andavano a Damietta, gran scoramento ci prese, stimando che la città fosse perduta. Il sultano, il quale era giovane e svelto, fuggì sulla torre con tre vescovi (73) che avevano mangiato con lui; ed era la torre dietro la camera sua, da lui fatta erigere, come avete udito di sopra. Quei della Halca, che erano cinquecento a cavallo, abbattono i padiglioni del sultano e l'assediarono nella torre, gridandogli che scendesse. E lui disse che scenderebbe se gli dessero sicurtà. E loro, che lo farebbero discendere a forza, poiché non era mica dentro Damietta. Gli lanciarono fuoco greco, che s'apprese alla torre, fatta di legno d'abete e di tela di cotone. La torre s'incendiò d'un subito, e mai vidi fuoco sì bello e vivo e robusto. Allora il sultano venne giù a precipizio, e fuggì verso il fiume, lungo il percorso di cui vi ho parlato. Quei della Halca, avevano infestata tutta la via menando di spade. E al passar che fece il sultano per correre verso il fiume, uno di loro gli ficcò la lancia fra le costole; e scesero là, anche a nuoto, e vennero a finirlo nel fiume, assai presso la galea dove noi eravamo. Uno dei cavalieri, di nome Faraquataye, lo colpì d'un fendente e gli tolse il cuore dal petto; poi venne dal re, la mano insanguinata, e gli disse: «Cosa mi darai, che ti ho ucciso il nemico il quale, vivendo, t'avrebbe fatto morire?» Il re non rispose.

LXX - Ben trenta vennero, le spade snudate, alla nostra galea, e con l'asce danesi. Domandai a messer Baldovino d'Ibelin, che conosceva bene il saraceno, cosa diceva quella gente; mi rispose che dicevano di venire a tagliarci la testa. Era tutto pieno di gente che si confessava a un frate della Trinità, di nome Giovanni, ed era del conte Guglielmo di Fiandra. Ma da parte mia non mi sovvenne di nessun peccato che avessi commesso; pensavo invece che quanto più cercassi di fuggire e difendermi, tanto peggio sarebbe. E allora mi segnai, e m'inginocchiai ai piedi d'uno di loro, che teneva un'ascia danese da falegnami, e dissi: «Così morì sant'Agnese.» Messer Guido d'Ibelin, conestabile di Cipro, mi s'inginocchiò accanto, e si confessò a me; e io gli dissi: «Vi assolvo secondo il potere che Dio mi ha dato.» Ma quando mi tolsi di lì, non mi sovvenne di cosa alcuna che mi avesse detto.

Ci trassero di dove eravamo, e ci rinchiusero nella sentina della galea; e molti dei nostri credettero che l'avessero fatto per non voler assalirci tutti insieme, ma trucidarci l'un dopo l'altro. Là dentro eravamo in grande strettezza, la sera, giacendo così pigiati che i miei piedi erano addosso al buon conte Pietro di Bretagna, e i suoi sul mio viso. Il giorno dopo gli emiri ci fecero togliere dalla

prigione dove eravamo, e i loro legati ci dissero che andassimo a parlare agli emiri, per rinnovare gli accordi che il sultano aveva tenuto con noi; e ci dissero di essere certi che se il sultano fosse vissuto, avrebbe fatto mozzare la testa al re e a noi tutti. Quelli che poterono, andarono; il conte di Bretagna e il conestabile ed io rimanemmo, essendo molto malati. Il conte di Fiandra, il conte Giovanni di Soissons, i due fratelli d'Ibelin, cogli altri che poterono aiutarsi, vi andarono.

S'accordarono con gli emiri in tal modo, che, tosto che avesse loro consegnato Damietta, libererebbero il re e gli altri signori che erano là; quanto al volgo, il sultano l'aveva fatto condurre a Babilonia, tranne quelli che aveva fatto ammazzare. E ciò contro il patto stretto col re: per cui pare davvero che, una volta avuta Damietta, ci avrebbe fatto ammazzare noi pure. E il re doveva altresì versar loro duecentomila lire, prima di partirsi dal fiume, e duecentomila lire in Acri. I Saraceni, secondo gli accordi presi col re, dovevano guardare i malati che erano a Damietta, le balestre, gli scudi, le carni salate e le macchine, fintantoché il re mandasse per esse.

LXXI - Si dichiararono i giuramenti che gli emiri dovevano fare al re, e cioè: che se non tenevano i patti, fossero disonorati come quelli che per i loro peccati andavano in pellegrinaggio alla Mecca, a capo scoperto; e come quelli che abbandonavano le donne e poi le riprendevano. Infatti non possono lasciar le donne, secondo la legge di Maometto, che giammai le possano riavere, se prima non vedono un altro uomo giacere con lei. Il terzo giuramento fu questo: che se non tenevano i patti, fossero disonorati come il Saraceno che mangia carne di porco. Il re stette contento ai giuramenti suddetti degli emiri, poiché maestro Nicola d'Acri, che conosceva il saraceno, disse che più gravi non potevano farne secondo la legge loro.

Quando gli emiri ebbero giurato, fecero mettere per iscritto il giuramento che volevano avere dal re, ed era questo, secondo il consiglio dei preti rinnegati: che se il re non teneva i patti stretti con gli emiri, fosse disonorato come il Cristiano che rinnega Dio e sua Madre, e privato del consorzio dei suoi dodici compagni, di tutti i santi e di tutte le sante. E il re fu d'accordo. L'ultimo punto del giuramento fu questo, che se non teneva i patti fosse disonorato come il Cristiano che rinnega Dio e la sua legge, e che a dispetto di Dio sputa sulla croce e vi cammina sopra. A questo il re disse che, se a Dio piace, tale giuramento non farebbe lui già. Gli emiri mandarono al re maestro Nicola, che conosceva il saraceno, e disse così: «Sire, gli emiri sono in grande dispetto, poiché essi hanno giurato tutto quanto avete richiesto, e voi non volete giurare quel che loro domandano; e siate certi che se voi non giurate, vi faranno mozzare la testa a voi ed ai vostri.» Il re rispose che potevano fare di lui tutto quanto volevano; ma preferiva morir buon cristiano che vivere nell'ira di Dio e di sua Madre.

Il patriarca di Gerusalemme, vecchio dell'età di ottant'anni, aveva procacciato assicurazioni dai Saraceni, ed era venuto al re per aiutarlo a ottenere il suo riscatto. Ora è tale il costume fra i Cristiani e i Saraceni, che, quando il re muore, o il sultano, quei che sono ambasciatori, in pagania o in paese cristiano, son fatti schiavi e prigionieri; e quando il sultano che aveva dato libertà al patriarca fu ucciso, il patriarca restò prigioniero come noi. Quando il re diede la sua risposta, uno degli emiri disse che questo consiglio glielo aveva dato il patriarca, e disse ai pagani: «Se voi volete fidarvi di me, indurrò il re a giurare; ché gli farò volare in braccio la testa del patriarca.» Non vollero ascoltarlo, anzi, presero il patriarca e lo tolsero al re, e lo legarono a un palo di un padiglione, le mani al dorso così strettamente che gli si gonfiarono, grosse quanto il suo capo, e il sangue gli usciva attraverso le unghie. Il patriarca gridava al re: «Sire, per Dio, vogliate giurare: prendo tutto il peccato sull'anima mia del giuramento che farete, per esser voi tale da mantenerlo.» Non so come il giuramento fu fatto; ma gli emiri furono contenti del giuramento del re e degli altri signori presenti.

LXXII - Dopo che il sultano fu trucidato, si fecero venire gli strumenti del sultano davanti la tenda del re, e si disse al re che gli emiri avevano preso consiglio di farlo sultano di Babilonia. E mi domandò se credevo che avrebbe accettato il regno di Babilonia, quando glielo avessero offerto. E io gli dissi che avrebbe fatto una pazzia, avendo quelli ucciso il loro signore; e lui mi disse che

veramente non l'avrebbe mica rifiutato. E si disse che la cosa non era avvenuta per altro se non per ciò, che dicevano essere il re il più fermo cristiano qual mai potesse trovarsi. E questo esempio ne offrivano, che quando partiva dall'albergo, prendeva la croce e ne segnava tutto il suo corpo. E dicevano che se a loro Maometto gli avesse fatto soffrire tante sventure, non avrebbero più fede in lui; e dicevano che se lo eleggevano sultano, o li ucciderebbe tutti, o si farebbero Cristiani.

Quando il re e gli emiri ebbero giurato e fatto gli accordi, fu stabilito che ci lascerebbero in libertà l'indomani dell' Ascensione e, appena Damietta fosse stata consegnata agli emiri, si libererebbe la persona del re e i signori che stavano con lui, come ho detto di sopra. Il giovedì (74) sera, quelli che menavano le nostre quattro galee gettarono l'ancora in mezzo al fiume, davanti al ponte dove il re sbarcò.

Al levar del sole messer Goffredo di Sergines si recò in città, e fece rendere la città agli emiri. Posero sulle torri le insegne del sultano. I cavalieri saraceni entrarono in città, e si diedero al vino, e in breve furono tutti ubriachi: e uno di loro venne alla nostra galea, e trasse la spada tutta insanguinata, e disse che con essa aveva ucciso sei dei nostri. Prima che Damietta fosse resa, avevamo raccolto la regina sulle nostre navi, e tutta la nostra gente che era a Damietta, tranne i malati. I Saraceni dovevano tenerli in seguito al loro giuramento: e li uccisero tutti. Le macchine del re, che pure dovevano guardare, le fecero a pezzi. E le carni salate che dovevano custodire, poiché non mangiano porco, non le custodirono; così fecero un letto di macchine, un letto di salumi e un altro di morti, e vi diedero il fuoco; e fu un fuoco così grande, che durò il venerdì il sabato e la domenica.

LXXIII - Trattennero il re e noi, che dovevamo esser liberi all'alba, fino al tramonto; e non mangiammo, e gli emiri neppure: invece si bisticciarono tutto il giorno. E diceva un emiro da parte sua: «Signori, se volete fidarvi di me, io e quelli della mia parte uccideremo il re e i signori qui presenti; e per quarant'anni potremo vivere in pace; poiché ora, essendo i loro figli fanciulli, e noi avendo Damietta, possiamo farlo con maggior sicurezza.» Un altro Saraceno, di nome Sebreci, nato di Mauritania, non era d'accordo, e diceva così: «Se uccidiamo il re, dopo che abbiamo ucciso il sultano, si dirà che gli Egiziani sono gli uomini più malvagi e sleali del mondo.» E l'altro di contro: «È ben vero che troppo malamente ci siamo disfatti del nostro sultano, uccidendolo; ché siamo andati contro il comandamento di Maometto, il quale ci ordina di tenere il nostro signore come la pupilla dell'occhio nostro: e vedete scritto in questo libro tale comandamento. Ora ascoltate, aggiunse, l'altro che viene appresso». Voltava un foglio del libro, e gli mostrava l'altro comandamento di Maometto, che è questo: "In pro della fede, uccidi il nemico della leg-

147

ge". «Ora vedete che abbiamo peccato contro i comandamenti di Maometto, uccidendo il nostro signore; e anche peggio faremo non uccidendo il re, quali assicurazioni gli abbiamo noi date; ché egli è il più grande nemico che abbia la legge pagana». La nostra morte fu quasi decretata; per cui un emiro avversario nostro stimò che ci si dovesse tutti ammazzare, e venne sul fiume, e cominciò a gridare in saraceno a quei che menavano le galee, e toltosi di testa il turbante, faceva loro segno con quello. E così levarono l'ancora, e ci riportarono indietro un gran tratto verso Babilonia. Allora pensammo di essere tutti perduti, e furono gran pianti.

LXXIV - Come Dio volle, il quale non abbandona i suoi, fu stabilito che verso il tramonto saremmo liberati. Allora ci ricondussero indietro, e portarono a terra le nostre quattro galee. Chiedemmo di lasciarci andare. Ci dissero che non lo farebbero fintantoché non avessimo mangiato: «Ché ne cadrebbe vergogna sugli emiri, se voi partiste di prigionia nostra digiuni». E noi chiedemmo che ci recassero del cibo, e mangeremmo; e ci dissero d'aver mandato a cercarlo al campo. Ci portarono

dei bignè di formaggio cotti al sole, acciocché non ammuffissero, e uova sode di quattro o cinque giorni; e in onore nostro le avevano fatte dipingere fuori a vari colori.

Ci posero a terra, e ci avviammo incontro al re, che conducevano fuori del padiglione dove l'avevano tenuto, verso il fiume; e dietro lui venivano ben mille Saraceni, a piedi, le spade al fianco. Sul fiume, davanti al re, stava una galea di Genovesi, e non vi appariva che un uomo sopracoperta. Quando vide il re sul fiume, diede un fischio; e a quel fischio balzarono dalla sentina della galea ottanta balestrieri armati, le balestre montate, e misero subito le frecce alla cocca. Non appena i Saraceni li videro, fuggirono come pecore; non ne rimasero che due o tre. Gettarono una tavola a terra per raccogliere il re e il conte d'Angiò, suo fratello, e messer Goffredo di Sergines, e messer Filippo di Nemours, e il maresciallo di Francia, di nome del Meis, e il ministro della Trinità ed io. Il conte di Poitiers, lo trattennero in prigione fintantoché il re avesse loro versato le duecentomila lire che doveva pagare, prima di partire dal fiume, per il riscatto dei suoi.

Il sabato (75) dopo l'Ascensione, cioè l'indomani della nostra liberazione, vennero a congedarsi dal re il conte di Fiandra e il conte di Soissons, e molti altri signori presi nelle galee. Il re disse loro che gli pareva facessero bene ad attendere fintantoché il conte di Poitiers, suo fratello, fosse liberato. Dissero che non era possibile, poiché le galee erano già tutte allestite. Si imbarcarono, e tornarono in Francia portando con sé il buon conte Pietro di Bretagna, tanto malato che visse solo tre settimane ancora, e morì sul mare.

LXXV - Si incominciò a fare il pagamento il sabato mattina, e vi si impiegò il sabato e tutta la domenica fino a notte; perché si pagavano a peso, e ogni pesata era diecimila lire. La domenica sera, la gente del re che solveva il pagamento mandò ad avvertire il re che occorreano ancora trentamila lire. E col re non c'era che il re di Sicilia, il maresciallo di Francia, il ministro della Trinità ed io; e tutti gli altri attendevano al pagamento. Allora dissi al re che sarebbe bene mandasse a chiamare il comandante e il maresciallo del Tempio, poiché il maestro era morto; e chiedesse loro di prestargli le trentamila lire per liberar suo fratello. Il re li fece venire, e mi disse di fare la richiesta. Quando ebbi parlato, frate Stefano d'Otricourt, comandante del Tempio, mi disse così: «Sire di Joinville, il consiglio che voi date al re non è buono né ragionevole; sapete infatti che noi riceviamo in deposito i fondi in guisa tale che, dietro giuramento, non possiamo consegnarli a nessuno se non a quelli che ce li hanno affidati». E corsero molte parole dure e cattive tra me e lui. E allora parlò frate Rinaldo di Vichiers, maresciallo del Tempio, e disse così: «Sire, ponete fine alla tenzone del sire di Joinville e del nostro comandante; poiché, come dice il nostro comandante, noi non potremmo consegnar nulla senza esser spergiuri. E che il siniscalco vi consigli, se non vogliamo darvene di prendervelo voi, non dice poi tanto male, e potrete fare come vorrete; e se prendete del nostro, noi abbiamo in Acri tanto del vostro che potrete ben risarcirne».

Dissi al re che andrei, se voleva; e lui me lo comandò. Mi recai sulla maggior galea del Tempio; e quando volli discendere nella sentina della galea, dov'era il tesoro, dissi al comandante del Tempio che venisse a vedere quel che prendevo; ma lui non si degnò. Il maresciallo disse che verrebbe a vedere come gli farei forza. Sceso là dov'era il tesoro, chiesi al tesoriere del Tempio che era colà, di consegnarmi le chiavi di una cassa che mi stava davanti; e lui, vedendomi magro e sparuto per la malattia, e nell'abito che indossavo in prigione, non voleva obbedire. Allora io, adocchiata un'ascia che giaceva colà, l'afferrai, e dissi che ne farei la chiave del re. Vedendo ciò, il maresciallo mi prese pel braccio e mi disse: «Sire, noi vediamo bene che ci fate forza, dunque vi consegneremo la chiave». Allora ordinò al tesoriere di darmi la chiave; e così fece. E quando il maresciallo ebbe detto al tesoriere chi ero, ne fu sbalordito. Seppi che la cassa aperta era di Nicola di Choisi, un sergente del re. La vuotai di tutto il denaro che conteneva, e andai a sedermi alla testa del nostro vascello che m'aveva portato lì. E chiamai il maresciallo di Francia, e lo lasciai col denaro, e sulla galea feci salire il ministro della Trinità. Quivi il maresciallo tendeva il denaro al ministro, e il ministro me lo consegnava sul vascello dove stavo. Giunti presso la galea del re, cominciai a gridargli: «Sire, sire,

guardate come sono fornito.» E il santo uomo mi fece buona accoglienza, e fu tutto contento. Consegnammo ciò che avevo portato a quei che solvevano i pagamenti.

LXXVI - Fatto il pagamento, il consiglio del re che aveva atteso ad esso venne a lui, e gli dissero che i Saraceni non volevano liberare suo fratello fintantoché non avessero ricevuto il denaro. Non vi fu alcuno che non consigliasse il re a non versare il denaro se prima non riavesse il fratello. E il re rispose che la consegna la farebbe subito, secondoché aveva convenuto con quelli; quanto a loro, non adempissero i loro obblighi, se credevano bene. Allora disse messer Filippo di Nemours al re che si avevano truffati i Saraceni di diecimila lire. E il re assai si crucciò, e voleva che si rendesse le diecimila lire, avendo convenuto con loro di pagare duecentomila lire, prima di partire dal fiume. Allora io scavalcai messer Filippo, e dissi al re di non crederlo, ché non diceva il vero; poiché i Saraceni erano la gente più abile del mondo nel far di conto. E messer Filippo disse che avevo ragione, e lui aveva parlato per celia. E il re disse che male incorresse a una simile celia: «E vi raccomando,» fece a messer Filippo, «sulla fede che mi dovete quale mio vassallo, che se le diecimila lire non sono pagate, le facciate pagare senz'altro.»

Molti avevano consigliato il re di raggiungere la nave che l'attendeva in mare, per toglierlo di mano ai Saraceni. Ma il re non volle ascoltarli, bensì diceva che non partirebbe dal fiume, secondo l'accordo stabilito, fintantoché non avesse loro pagato le duecentomila lire. Eseguito il pagamento, il re, senza che nessuno lo pregasse, ci disse che ormai il suo giuramento era sciolto, e che partissimo di là, e raggiungessimo la nave che era in mare. Così mosse la nostra galea, e navigammo ben una lega prima che alcuno parlasse, addolorati com'eravamo per la prigionia del conte di Poitiers. Allora venne messer Filippo di Monfort su un battello, e gridò al re: «Sire, sire, parlate al vostro fratello il conte di Poitiers, che è su quell'altro vascello.» Allora gridò il re: «Fa lume, fa lume!» e fu fatto. E fu tra noi si gran gioia quanto era possibile.

Il re entrò nella sua nave, e noi pure. Un povero pescatore andò a dire alla contessa di Poitiers d'aver visto il conte di Poitiers liberato, ed ella gli fece regalare venti lire parigine.

LXXVII - Non voglio dimenticare alcuni fatti che avvennero in Egitto mentre noi v'eravamo. Vi dirò innanzi tutto di messer Gualtiero di Châtillon, che un cavaliere di nome messer Giovanni di Monton mi raccontò d'aver visto in una strada del villaggio dove il re fu fatto prigioniero; e la strada passava dritta attraverso il villaggio, in modo che si scorgevano i campi da una parte e dall'altra. Ivi stava messer Gualtiero di Châtillon, la spada snudata in pugno. Quando vedeva i Turchi entrar nella strada, li assaliva, la spada in pugno, e li gettava fuori dal villaggio; e al fuggir che facevano i Turchi davanti a lui, essi, che tiravano bene tanto avanti che indietro, lo copersero di proiettili. Dopo averli cacciati dal villaggio, si strappava di dosso i proiettili e si rimetteva l'armatura, e si rizzava sulle staffe e agitava la spada gridando: «Châtillon, cavaliere! Dove sono i miei valentuomini?» Quando si volgeva, e vedeva che i Turchi erano entrati dall'altro capo, li assaliva, la spada in pugno, e li ricacciava; e così per tre volte. Quando l'emiro della galea m'ebbe condotto verso quelli ch'erano stati catturati a terra, chiesi di lui ai presenti; ma non trovai chi mi dicesse come fu catturato, senonché messer Giovanni Fouinon, il buon cavaliere, mi disse che, quando lo si conduceva prigioniero verso la Mansurah, trovò un Turco sul cavallo di messer Gualtiero di Châtillon, ed era la imbraca tutta in un sangue. Gli domandò che cosa aveva fatto del possessore del cavallo, e quello rispose che lo aveva sgozzato così a cavallo, siccome pareva dall'imbraca tutta lorda di sangue.

C'era un valentuomo nel campo, di nome messer Giacomo di Castel, vescovo di Soissons. Quando vide che i nostri facevano ritorno a Damietta, lui, che aveva gran desiderio di andare a Dio, non volle tornare alla terra dove era nato; anzi affrettò d'andare con Dio. E diede di sprone e attaccò i Turchi da solo, i quali a colpi di spada lo uccisero, e mandarono in conversazione di Dio, nel numero dei martiri.

Mentre il re attendeva che la sua gente assolvesse il pagamento ai Turchi per la liberazione di suo fratello, il conte di Poitiers, un Saraceno assai bene in arnese e di bella persona, s'avvicinò al re e gli

offri del latte e dei fiori di vari colori e maniere da parte dei figli di Nasac, che era stato sultano di Babilonia, e gli presentò il dono in francese. Il re gli domandò dove aveva appreso il francese, e quello disse che era stato cristiano; e il re gli disse: «Andatevene, ché più non voglio parlarvi.» Lo trassi da parte e lo interrogai della sua condizione; e mi disse ch'era nato in Provenza e venuto in Egitto col re Giovanni (76), e ch'era maritato in Egitto, e grande signore. E io gli dissi: «Non sapete che se morite in questo momento, sarete dannato e andrete all'inferno?» E lui disse: «Sì (essendo certo che nessuna legge è buona se non la cristiana); ma temo, se tornassi a voi, la povertà in cui vivrei ed il biasimo. «Mi si direbbe di continuo: Guarda il rinnegato! così preferisco vivere ricco ed in pace, che venire a tal punto». E io gli dissi che maggiore sarebbe il biasimo il dì del giudizio, quando ciascuno vedrebbe il suo misfatto. Molte buone parole gli dissi, che non valsero a nulla. Così si allontanò da me, né mai più lo rividi.

LXXVIII - Or avete udito fin qui le grandi tribolazioni sofferte dal re e da noi altri, alle quali neppure la regina sfuggì, come udrete qui appresso. Infatti tre giorni avanti che partorisce, le giunsero novelle della prigionia del re: per cui tanto s'accorò che, ogni volta che andava a dormire, le pareva che tutta la camera fosse piena di Saraceni, e gridava: «Aiuto, aiuto!» E perché il bambino onde era incinta non perisse, faceva sedere accanto al suo letto un vecchio cavaliere dell'età di ottant'anni, tenendola per mano. Ogni volta che la regina gridava, lui diceva: «Signora, non abbiate paura; sono qui io». Venuto il momento di partorire, fece uscire tutti dalla sua camera fuorché il cavaliere, e cadde in ginocchio davanti a lui, e gli chiese un favore; il cavaliere glielo promise giurando, ed ella gli disse: «Vi domando, per la fede promessami che, se i Saraceni occupano la città, voi mi tagliate la testa prima che mi prendano». E il cavaliere rispose: «Siate certa che lo farò volentieri; l'avevo già ben pensato di uccidervi, prima che fossimo presi».

La regina diede alla luce un figlio, il quale ebbe nome Giovanni; e lo si chiamava Tristano per la grande tristizia in cui nacque. Lo stesso giorno, si dice che quei di Pisa e di Genova volevano fuggire, e gli altri comuni. Il giorno seguente, fece venire tutti davanti al suo letto, così che la camera fu piena di gente, e disse loro: «Signori, in nome di Dio, non abbandonate questa città; vedete infatti che messer il re sarebbe perduto, e tutti i prigionieri, se perdetes la città; e se non volete, vi prenda pietà di me poveretta, e attendete che mi sia alzata». E risposero: «Signora, come faremo? noi moriamo di fame in questa città». E lei disse che per fame non se n'andrebbero certo: «ché farò acquistare tutti i viveri della città, e vi mantengo fin d'ora a spese del re». Si consigliarono, e tornarono a lei e le promisero di restar volentieri; e la regina (Dio la benedica!) fece comprare tutti i viveri della città, che le costarono trecento sessantamila lire e più. Dovette levarsi prima del termine, dovendo si render la città ai Saraceni. In Acri tornò la regina per attendere il re.

LXXIX - Mentre il re attendeva la liberazione di suo fratello, mandò fra Raoul, il frate predicatore, a un amico di nome Faracataie, uno dei più leali Saraceni che mai incontrassi. E gli fece dire che si stupiva assai che lui e gli altri emiri avessero sofferto che si rompesse la tregua tanto slealmente, avendo uccisi i malati che dovevano curare, e fatto legname delle macchine, ed arsi vivi gli infermi e le carni salate di porco che dovevano custodire. Faracataie rispose a frate Raoul dicendo: «Frate Raoul, dite al re che per la mia legge non posso intervenire in sua difesa, e mi spiace; e ditegli da parte mia che non faccia sembante di esserne contrariato, ché ucciso sarebbe.» E lo ammonì che come venisse ad Acri glielo rammentasse.

Quando il re fu sulla sua nave, trovò che la sua gente non gli aveva preparato nulla, né letto né vesti; perciò gli fu forza dormire, mentre che fummo in Acri, sui materassi offertigli dal sultano, e indossare le vesti che il sultano gli aveva fatto confezionare, di raso nero foderato di vaio e di scoiattolo, con molti bottoni d'oro.

Per tutti i sei giorni che fummo in mare, io, che ero malato, sedevo sempre accosto al re. E allora lui mi raccontò come era stato preso, e come aveva procacciato il suo riscatto ed il nostro, con l'aiuto di Dio; e volle sapere come io ero stato preso sul fiume. E mi disse che assai gratitudine

dovevo a Nostro Signore, per avermi liberato da tanto pericolo. Molto piangeva la morte del conte d'Artois suo fratello, e diceva che lui non si sarebbe astenuto, come il conte di Poitiers, dal venire a visitarlo sulla galea.

Del conte d'Angiò, che era sulla sua nave, si doleva pure con me perché non gli teneva mai compagnia. Un giorno domandò cosa faceva il conte, e gli si disse che giocava a tavole con messer Gualtiero di Nemours. Allora andò là vacillando, ancor debole per la malattia, e prese i dadi e le tavole e li gettò in mare, e molto s'incollerì col fratello poiché, aveva già ripreso a giocare; ma messer Gualtiero ne fu il meglio pagato, ché gettatisi in grembo tutti i denari che stavano sul tavoliere, se li portò via.

LXXX - Ora udirete di molte afflizioni e tribolazioni che io soffersi in Acri, da cui Dio mi liberò, in cui confidavo e confido. E queste cose narrerò, acciocché quei che le udranno abbiano fiducia in Dio, nelle afflizioni e tribolazioni loro; e Dio li aiuterà, come fece con me.

Diciamo adunque che quando il re giunse in Acri, numerosi cortei in grande gioia gli andarono incontro fino al mare. Mi si recò un palafreno. Appena fui montato, mi vennero meno le forze; e dissi a chi me l'aveva offerto di tenermi, acciocché non cadessi. A gran fatica mi fecero salire le scale della sala del re. Sedetti a una finestra, e un fanciullo accanto, di dieci anni all'incirca, che si chiamava Bartolomeo, ed era figlio bastardo di messer Ami di Montbéliard, signore di Montfaucon. Mentre sedevo colà dove nessuno si prendeva cura di me, entrò un valletto (77) in abito vermiglio a righe gialle; e mi salutò e mi chiese se lo conoscevo, e gli dissi di no. E mi disse ch'era di Oiselay, il castello di mio zio. E domandai di chi era figlio; mi rispose, di nessuno, e che restava con me, se volevo; e io gli dissi ch'ero molto contento. Allora andò a prendere pettini bianchi e mi pettinò con gran cura. Intanto il re mandò a chiamarmi, acciocché mangiassi con lui; e io v'andai indossando il corsetto che m'avevano confezionato in prigione coi ritagli della mia coperta; e questa la lasciai al piccolo Bartolomeo, insieme a quattro canne di cambellotto donatemi in prigione per amor di Dio. Guglielmino, il mio nuovo valletto, venne a trinciare davanti a me, e procurò del cibo al ragazzo.

Il mio nuovo valletto mi disse che m'aveva trovato una camera accanto ai bagni, perché mi potessi lavare dallo sporco e dal sudore di cui m'ero coperto in prigione. Venuta la sera, mentre ero nel bagno, caddi in deliquio, e a gran fatica mi trassero dal bagno fino al mio letto. L'indomani un vecchio cavaliere di nome messer Pietro di Bourbon, venne a trovarmi, e io lo trattenni; egli mi acquistò a prestito in città ciò che m'era necessario per vestirmi e rimettermi in arnese. Quando fui in assetto, quattro giorni dopo il nostro arrivo, mi recai dal re, e lui mi sgridò dicendo che avevo fatto male a tardar tanto a visitarlo, e mi raccomandò, per l'amore che mi portava, di mangiar sempre con lui, sera e mattina, fintantoché avesse disposto il da farsi, se tornare in Francia o restare.

Dissi al re che messer Pietro di Courtenay mi doveva quattrocento lire del mio soldo, e non voleva pagarmele. E il re mi rispose che mi farebbe pagare coi denari che lui doveva al signore di Courtenay; e così fece. Dietro consiglio di messer Pietro di Bourbon, prelevammo quaranta lire per le nostre spese, e affidammo il rimanente al comandante del palazzo del Tempio. Spese che ebbi le quaranta lire, mandai il padre Giovanni Caym di Sainte-Menehould, il quale avevo trattenuto oltremare, a chiederne altre quaranta. Il comandante gli rispose che denaro mio non ne aveva, né mi conosceva. Andai da frate Rinaldo di Vichiers, che era diventato maestro del Tempio su proposta del re, per il favore fatto gli in prigionia (di cui vi ho parlato), e mi dolsi con lui del comandante del palazzo, che non voleva consegnarmi i denari da me affidatigli. Alle mie parole si turbò molto, e mi disse: «Sire di Joinville, voi mi siete assai caro; ma siate certo che se insistete in questa protesta, io non vi amerò più; ché volete dare ad intendere che i nostri fratelli sono dei ladri.» E io gli dissi che non desisterei, se a Dio piace. Passai quattro giorni in questa afflizione, come quello che non aveva affatto denari da spendere. Trascorsi i quali, il maestro venne a me tutto sorridendo, e mi disse d'aver trovato i miei denari. La maniera come vennero trovati fu questa, che aveva cambiato il comandante del Tempio, e lo aveva mandato in un villaggio che si chiama Sefhour; e colui mi restituì i miei denari.

LXXXI - Il vescovo d'Acrid, il quale era nato di Provenza, mi fece prestare la casa dal curato di San Michele. Io avevo trattenuto Caym di Sainte-Menehould, che assai bene mi servi per due anni, meglio di quant'altri uomini avessi mai avuto al mio servizio, e molti altri avevo trattenuto con me. C'era per avventura al mio capezzale una loggetta per cui s'entrava nella chiesa. Ora accadde che fui colpito da una febbre continua, sicché dovetti mettermi a letto, e tutta la mia famiglia anche lei. Né mai un istante potei avere chi mi prestasse aiuto e rialzasse, e non attendevo che la morte per la spia che m'era presso l'orecchio: non passando giorno che non si portassero in chiesa ben venti morti e più; e dal mio letto, quante volte se ne portava, udivo cantare: *Libera me, Domine*. Allora piansi e resi grazie a Dio, dicendo così: «Signore, benedetto sii tu di questi patimenti che mi mandi, perché con tanta grandezza ho avuto costume di coricarmi e levarmi. E ti prego, Signore, che tu m'aiuti e liberi da questo male.» E così fece lui, con me e con la mia gente.

Dopo ciò chiesi a Guglielmino, il mio nuovo scudiero, di mostrarmi i conti, e lui m'obbedì; e trovai che mancavano dieci lire tornesi e anche più. E pretendendoli io, mi disse che me li renderebbe quando potrebbe. Io lo licenziai, e gli dissi che gli donavo quanto mi doveva, perché se l'era ben meritato. Seppi poi dai cavalieri di Borgogna, quando tornarono di prigionia (se l'erano infatti portato con loro), ch'era il più cortese ladro che mai fosse: difatti, allorché un cavaliere aveva bisogno di coltello o correggia o guanti o speroni, o altro, andava a rubarli e glieli portava.

Mentre il re fu in Acrid, i fratelli del re si diedero a giocare a dadi; e il conte di Poitiers giocava così cortesemente, che allorché aveva vinto, faceva spalancare le porte della sala, e chiamava i gentiluomini e le gentildonne, se alcuno ce n'era, e regalava a piene mani i suoi denari oltre a quelli vinti. E se aveva perduto, comprava in blocco i denari dai suoi compagni di gioco, e al fratello conte d'Angiò e agli altri; e regalava tutto, il suo e l'altrui.

LXXXII - Una domenica, il re mandò a chiamare i suoi fratelli e il conte di Fiandra e gli altri signori, e disse loro così: «Signori, la regina ha mandato a pregarvi caldamente di tornare in Francia; il mio regno è in grande pericolo, non avendo pace né accordi col re d'Inghilterra. La gente di qui, a cui ne ho parlato, m'ha detto che se me ne vado, questa terra è perduta; ché tutti mi seguiranno, non osando restare così in pochi. Vi prego, aggiunse, di pensarvi; e poiché la difficoltà è grande, vi dò otto giorni di tempo per decidere quel che vi parrà buono a farsi.» Entro otto giorni venne il legato a me, e mi disse non capiva come il re potesse rimanere, e mi pregò di far ritorno sulla sua nave. E io gli risposi che non era possibile; perché non possedevo più nulla, come lui sapeva, avendo tutto perduto nell'acqua quando ero stato catturato. E non gli diedi questa risposta per la ragione che non sarei andato assai volentieri con lui, ma per una parola che messere di Bourlemont, mio cugino germano (Dio lo benedica!), mi aveva detto quando andai oltremare: «Voi ve ne andate oltremare,» mi disse, «ora state attento a ritornare; ché nessun cavaliere, o povero o ricco, non può far ritorno senza disonore, se lascia in mano ai Saraceni il popolo di nostro Signore, il quale ha portato con sé.» Il legato si corrucciò meco dicendo che non dovevo fargli questo rifiuto.

LXXXIII - La domenica seguente ritornammo dal re; e allora il re domandò ai suoi fratelli e agli altri baroni e al conte di Fiandra, che consiglio gli dessero, se andare o rimanere. Risposero tutti ch'avevano affidato a messer Guido Malvoisin di manifestare l'avviso che volevano dare al re. Il re gli ordinò di parlare; e quello disse così: «Sire, vostro fratello e i signori qui presenti hanno riflettuto sul vostro caso, e hanno visto che voi non potete restare in questo paese senza disonore del vostro regno; ché di tutti i cavalieri venuti con voi, dei quali mille e ottocento conduceste in Cipro, non ne sono rimasti che un centinaio. Perciò vi consigliano, sire, di andarvene in Francia e procacciare gente e denaro, acciocché possiate far ritorno al più presto e vendicarvi dei nemici di Dio, che vi hanno tenuto in prigionia.» Il re non volle attenersi alle parole di messer Guido Malvoisin; anzi interrogò il conte d'Angiò, il conte di Poitiers e il conte di Fiandra, e parecchi altri signori che sedevano oltre; e tutti erano d'accordo con messer Guido Malvoisin. Il legato domandò al conte Giovanni di Giaffa, che sedeva vicino a quelli, che cosa ne pensasse. Il conte di Giaffa lo pregò s'astenesse dal rivolgergli tale domanda: «Poiché,» disse egli, «il mio castello si trova in

marca (78) e se io consigliassi al re di rimanere, si potrebbe pensare che lo facessi a mio profitto.» Ma il re insistette che manifestasse il suo avviso. E lui disse che se poteva far tanto da resistere nei campi ancora un anno, agirebbe a suo onore se rimanesse. Allora il legato interrogò quei che sedevano oltre il conte di Giaffa; e tutti furono d'accordo con messer Guido Malvoisin.

Io ero il quattordicesimo seduto di fronte al legato. Mi domandò il mio parere; e io risposi che la pensavo come il conte di Giaffa. E quello, corrucciatosi, mi disse come potrebbe il re resistere con la poca gente che aveva. E io gli risposi, pure alterato, perché mi pareva intendesse maltrattarmi: «Sire, ve lo dirò subito, poiché lo volete. Si dice, sire (io non so se è vero), che il re non ha ancora speso altri denari se non quelli del clero. Ora, può il re spender del suo, e mandare a cercar cavalieri in Morea e oltremare; e quando s'udrà che il re paga largamente, cavalieri verranno da ogni parte, sicché potrà resistere per un anno, se Dio vuole. E se lui rimane, saranno liberati quei poveretti fatti prigionieri al servizio di Dio e suo, che non sarebbero mai liberati se il re se ne va.» Non v'era alcuno dei presenti che non avesse amico in prigione, perciò nessuno mi mosse rimprovero, anzi presero tutti a lacrimare. Dopo di me, il legato interrogò messer Guglielmo di Beaumont, allora maresciallo di Francia; e questi disse che io avevo ben parlato: «e ve ne spiegherò,» aggiunse, «la ragione.» Messer Giovanni di Beaumont, il buon cavaliere, che era suo zio, e aveva gran desiderio di ritornare in Francia, lo investì assai villanamente, gridando: «Mucchio di letame, cosa vuoi dire? rimettiti cheto a sedere!» Il re gli disse: «Messer Giovanni, fate male, lasciatelo parlare.» «No davvero, sire.» Quello dovette tacere; e nessuno fu poi del mio avviso, se non il sire di Chatenai. Allora il re disse: «Signori, io vi ho ben ascoltato, e vi risponderò quanto mi parrà bene di fare, entro otto giorni.»

LXXXIV - Partiti di lì, incominciarono ad assalirmi da ogni parte: «Il re è folle, sire di Joinville, se non v'ascolta contro tutto il consiglio del regno di Francia.» Apparecchiate le tavole, il re mi fece sedere presso di sé, come sempre quando non c'erano i suoi fratelli. Per tutta la durata del pranzo non mi rivolse parola: ciò che non aveva mai fatto, di non rivolgersi sempre a me quand'era a tavola. E veramente pensavo fosse in collera con me, per aver detto che non aveva ancor speso del suo denaro, e che largamente spendesse. Mentre il re ascoltava il ringraziamento, io m'appressai all'inferriata d'una finestra che s'apriva in un vano, accanto al capezzale del re; e abbandonate le braccia tra le sbarre, pensavo che se il re ritornava in Francia, io mi recherei presso il principe d'Antiochia (che mi considerava come parente e m'aveva mandato a chiamare) in attesa di un'altra spedizione, perché i prigionieri fossero liberati, secondo il consiglio datomi dal sire di Boulaincourt (79).

In quel punto il re mi venne alle spalle, e mi pose le mani sul capo. E io pensavo fosse messer Filippo di Nemours, che mi aveva tanto infestato quel giorno per via dei miei consigli, e dissi: «Lasciatemi in pace, messer Filippo.» Per avventura, mentre volgevo la testa, la mano del re mi sfiorò il viso: e riconobbi il re da uno smeraldo che portava in dito. E mi disse: «State tranquillo, solo voglio domandarvi come foste tanto ardito che, così giovane, osaste consigliarmi di rimanere, mentre tutti i grandi e i savi di Francia mi spingevano a partire.» «Sire,» feci io, «se mal consiglio avessi in cuore, a niun patto vi proporrei di eseguirlo.» «Dite forse che mala cosa farei ad andarmene?» «Se Dio m'aiuta, sì sire.» E lui: «Se io resto, restate voi?» E io gli dissi di sì per quanto potevo. «Ora allegratevi,» fece, ché vi sono assai grato del vostro consiglio; ma non lo dite a nessuno per tutta la settimana.» Fui più tranquillo per via di quelle parole, e più arditamente mi difendevo contro quelli che m'assalivano. S'usava chiamare gli abitanti di quel paese *polledri*; onde messer Pietro d'Avalon, il quale dimorava a Sur, intese dire che mi si chiamava polledro, perché avevo dato consiglio al re di restar coi polledri. Messer Pietro d'Avalon mi suggerì di schermirmi contro quanti mi chiamavano polledro, dicendo loro che preferivo esser polledro che ronzino attrappito, come erano loro.

LXXXV - La domenica seguente, ritornammo davanti al re; e quando il re vide che c'eravamo tutti, si segnò, sulla bocca e parlò (dopo aver invocato l'aiuto dello Spirito Santo, io credo, come la

signora mia madre insegnò a me, quando volessi dire qualcosa). Questa fu la parola del re: «Signori, assai vi ringrazio tutti, e quanti mi hanno proposto di far ritorno in Francia e quanti mi hanno consigliato di rimanere; ma son dell'avviso che, se rimango, non vedo in ciò pericolo per il mio regno; perché la regina ha molta gente per difenderlo. «E anche ho considerato che i baroni di questo paese dicono che se me ne vado, il regno di Gerusalemme è perduto; nessuno osando rimanere senza di me. Ora ho deciso che a nessun patto lascerò perdere il regno di Gerusalemme, il quale son venuto a difendere e conquistare; perciò il mio consiglio è di rimanere. Si dico a voi, signori qui presenti, e a quant'altri cavalieri vorranno dimorare con me, di venire a parlarli arditamente; e tanto io vi darò, che la colpa non sarà mia ma vostra, se voi non volete restare.» Molti a tali parole rimasero sbigottiti; e molti piansero.

LXXXVI - Il re ordinò che i suoi fratelli tornassero in Francia: non so se a loro richiesta o per volere del re. Il re espresse questa decisione intorno alla festa di san Giovanni. Or avvenne che il dì di San Jacopo (80), di cui ero pellegrino, e assai m'aveva soccorso, il re tornò in camera sua, dopo la messa; e chiamò il suo consiglio, che era rimasto con lui: e cioè messer Pietro il Ciambellano, l'uomo più dritto e leale che mai vedessi nell'esercito del re; messer Goffredo di Sergines, il buono e savio cavaliere, messer Gilles il Bruno, anche buono e savio cavaliere, a cui il re aveva concesso il titolo di conestabile di Francia dopo la morte di messer Umberto di Beaujeu il savio. A costoro parlò il re in tal maniera, gridando, come crucciato: «Signori, da un mese sapete che rimango, ma non ho ancora udito che m'abbiate trattenuto nessun cavaliere.» «Sire,» risposero, «non ci è possibile; facendosi ognuno sì caro, però che vogliono tornare ai loro paesi, che non oseremmo dargli quanto domandano.» «E chi,» fece il re, «potrete avere più a buon mercato?» «Per certo, sire,» fecero loro, il siniscalco di Sciampagna; ma neanche a lui osiamo dare quanto pretende.» Mi trovavo per caso in mezzo alla camera del re, e udii queste parole. Allora il re disse: «Chiamatemi il siniscalco.» Mi feci avanti e mi inginocchiai innanzi a lui; e lui mi fece sedere, e mi disse: «Siniscalco, voi sapete quanto vi ho amato, e mi dicono i miei che vi trovano molto esigente. Come mai ciò?» «Sire,» feci io, non posso altrimenti; sapete bene che fui catturato sul « fiume, e ho perduto tutto ciò che possedevo.» Mi chiese quanto volevo; e io dissi, duemila lire fino a Pasqua per le due parti dell'anno. «Ora ditemi,» aggiunse, «avete contrattato con nessun cavaliere?» E io: «Sì, con messer Pietro di Pontmolain, il terzo dei portabandiera, i quali costano quattrocento lire fino a Pasqua.» Il re contò sulle dita. «Fanno,» disse, «milleduecento lire che i vostri nuovi cavalieri vi costeranno.» «Ora vedete, sire,» dissi io, «se non mi ci vorranno ben ottocento lire per provvedermi di cavallo e d'armatura, e per dar da mangiare ai miei cavalieri; infatti voi non volete che mangiamo presso di voi.» Allora disse alla sua gente: «Veramente, non mi pare esagerato; e vi trattengo» disse rivolto a me.

LXXXVII - Dopo ciò, i fratelli del re allestirono il loro naviglio, e gli altri signori che erano in Acri. Al partir che fecero da Acri, il conte di Poitiers regalò gioielli a quanti tornavano in Francia; e noi altri che dimorammo, assai largamente ce ne colmò. Molto mi pregarono i due fratelli d'aver cura del re, dicendo che nessun altro restava in cui fidassero tanto. Quando il conte d'Angiò fu sul punto d'imbarcarsi, tanto dolore mostrò, che tutti stupirono; e tuttavia ritornò in Francia.

Non molto tempo dopo che i fratelli del re furono partiti, vennero ambasciatori dell'imperatore Federico al re, con lettere credenziali, e dissero al re che l'imperatore li aveva mandati a liberarci. Al re mostrarono lettere dall'imperatore inviate al sultano ch'era stato ucciso (la qual cosa l'imperatore ignorava) pregandolo di ascoltare i suoi messaggeri sulla liberazione del re. Dissero molti che non sarebbe stato conveniente per noi se gli inviati ci avessero trovati prigionieri; pensandosi che l'imperatore li aveva mandati più per ostacolarci che per liberarci. Gli ambasciatori ci trovarono liberi; così se ne andarono.

Mentre che il re stava in Acri, il sultano di Damasco inviò suoi messaggeri al re, lamentandosi con lui degli emiri d'Egitto che avevano ucciso suo cugino il sultano; e promise al re, se lo aiutava, di cedergli il regno di Gerusalemme, il qual era in sua mano. Il re pensò di rispondere al sultano di

Damasco con suoi messaggeri, i quali inviò al sultano. Con questi v'andò frate Yves il Breton, dell'ordine dei Predicatori, che conosceva il saraceno. Recandosi dal loro albergo a quello del sultano, frate Yves scorse una vecchia che traversava la strada, una scodella piena di fuoco nella mano destra e una bottiglia colma d'acqua nella sinistra. Frate Yves le domandò: «Che vuoi farne?» Gli rispose che voleva col fuoco ardere il paradiso e con l'acqua estinguer l'inferno, acciocché mai più non ne fosse. «E perché vuoi far questo?» gli chiese. «Perché non voglio che nessuno mai faccia bene per aver premio del paradiso, né per paura d'inferno; ma solo per amore di Dio, che tanto vale e d'ogni bene ci colma.»

LXXXVIII - Giovanni l'Ermin, artigliere del re, si recò allora a Damasco ad acquistar corno e vischio per fare balestre, e vide un uomo assai vecchio sedere sui banchi di Damasco. Costui lo chiamò, e gli chiese se era cristiano; e lui disse di sì. E l'altro: «Dovete odiarvi assai tra voialtri cristiani; ho visto una volta il re Baldovino di Gerusalemme, che fu lebbroso, sconfiggere il Saladino, e non aveva che trecento armati, e il Saladino tremila: ora siete ridotti a tal punto dai vostri peccati, che noi vi prendiamo lungo i campi come bestie.» Allora gli disse Giovanni l'Ermin che doveva tacere dei peccati dei cristiani, poiché i Saraceni ne commettevano di più gravi. Il Saraceno rispose che parlava da pazzo. E Giovanni gli chiese perché. E l'altro, che glielo direbbe; ma prima gli rivolgerebbe una domanda. E gli domandò se aveva dei figli. «Sì, uno.» E ancora gli domandò da chi maggiormente gli spiacerrebbe di ricevere uno schiaffo, se da lui o da suo figlio. Da suo figlio, rispose, se lo facesse. «Ora così ti rispondo,» riprese il Saraceno, «che voi cristiani siete figli di Dio, e dal suo nome di Cristo chiamati cristiani; e tale cortesia vi fa, che vi ha concesso dottori acciocché conosciate il bene e il male che commettete: sicché Dio se ne ha più a male d'un peccatuzzo commesso da voi, che non di uno grave da noi, i quali non ne abbiamo scienza, e siamo sì ciechi che crediamo di purgarci di tutti i nostri peccati, se possiamo lavarci in acqua prima di morire, onde Maometto ci dice che per acqua saremo salvi.»

Giovanni l'Ermin era in mia compagnia, quando tornai d'oltremare. Mangiando in un padiglione, una gran turba di poveri ci chiedeva per amor di Dio, e facevano gran sussurro. Uno dei nostri, che stava colà, ordinò ad un valletto: «Alzati, e cacciali fuori.» «Ah,» fece Giovanni l'Ermin, «voi parlate assai male: poiché se il re di Francia inviasse ora a ciascuno di noi cento marchi d'argento, noi non scaceremmo mica i suoi messaggeri; e voi scacciate questi inviati che v'offrono quanto nessuno può darvi, chiedendovi di donargli per Dio; vale a dire, che gli doniate del vostro, e loro vi doneranno Dio. E Dio lo ha detto con la sua bocca, ch'essi hanno potere di donarci lui; e dicono i santi che i poveri possono rimetterci in pace con lui, in tal guisa, che, come l'acqua spegne il fuoco, l'elemosina estingue il peccato. Or non vi accada mai,» disse Giovanni, «di scacciare i poveri così; ma date loro, e Dio darà a voi».

LXXXIX - Mentre il re stava in Aciri, vennero a lui messaggeri del Veglio della Montagna. Il re tornando da messa, se li fece venire davanti. Li fece sedere in tal guisa, che innanzi stava un emiro, ben vestito e in arnese, con in pugno tre coltelli, uno entrando nel manico dell'altro; poiché, se l'emiro avesse subito un rifiuto, questi coltelli mostrerebbe al re per sfidarlo. Dietro costui, un altro teneva avvolta intorno al braccio una buchera, pure da mostrarsi al re per la sua sepoltura, se avesse opposto un rifiuto alla domanda del Veglio della Montagna.

Il re disse all'emiro di esporgli la sua volontà; e l'emiro gli consegnò una lettera di credenza, dicendo così: «Il mio signore mi invia a domandarvi se lo conoscete.» E il re rispose che non lo conosceva punto, e mai l'aveva veduto; ma aveva bene inteso parlare di lui. «E se n'avete inteso parlare,» disse l'emiro, «assai mi stupisco che non gli abbiate mandato tanto del vostro da tenervelo amico, come l'imperatore di Alemagna, il re d'Ungheria, il sultano di Babilonia usano fare ogni anno, avendo per certo di non poter vivere se non quanto piacerà al mio signore. E se ciò non volete, pagategli almeno il tributo che deve all'Ospedale e al Tempio, e si terrà contento di voi.» Al Tempio e all'Ospedale pagava allora un tributo, poiché questi non temevano gli Assassini, non avendo il Veglio della Montagna da guadagnare niente, facendo ammazzare il maestro del Tempio e

dell'Ospedale; infatti sapeva bene che, se ne facesse ammazzare uno, subito verrebbe posto in suo luogo un altro dello stesso valore; sicché non voleva perdere i suoi Assassini dove non aveva nulla da guadagnarsi. Il re rispose all'amico che ritornasse all'ora di pranzo.

Tornato l'emiro, trovò il re seduto, e il maestro dell'Ospedale stava a un suo lato, e il maestro del Tempio dall'altro. Allora il re lo invitò a ripetere la richiesta del mattino; e quello disse che aveva ordine di parlare solo davanti a coloro che stavano col re il mattino. Dissero allora i due maestri: «Noi vi comandiamo di parlare». E lui acconsentì, quando lo comandavano. E i due maestri gli fecero dire, in saraceno, che all'indomani andasse da loro nell'Ospedale; e così fece.

Allora gli fecero dire i due maestri che aveva un bell'ardire il suo signore d'aver osato inviare al re sì dure parole; e gli fecero dire che se non fosse per l'onore del re, di cui erano messaggeri, li farebbero annegare nel sudicio mare di Aciri, a dispetto del loro signore: «E vi ordiniamo di tornare dal vostro signore ed essere qui di nuovo tra quindici giorni, e recare al re tali lettere e tali gioielli, da parte del vostro signore, per cui il re si tenga contento e vi sappia buon grado.»

XC - Entro quindici giorni tornarono i messaggeri del Veglio, e recarono al re la camicia del Veglio; e dissero al re, da parte del loro signore che questo era indizio che, come la camicia è più presso del corpo di nessun altro vestito, così vuole il Veglio tenere il re più a benvolere che nessun altro re. E gli mandò il suo anello, che era d'oro assai fino e v'era inciso il suo nome, e lo avvertiva che per il suo anello si sposava al re; volendo che d'ora in avanti fossero essi tutt'uno. Fra l'altre gioie gli mandava un elefante di cristallo d'assai bella fattura, e un animale che si chiama giraffa, pure di cristallo, e similmente diversi frutti, e giochi di tavole e scacchi; e il tutto era tempestato d'ambra, e l'ambra era legata sul cristallo con belle incisioni d'oro finissimo. E sappiate che quando i messaggeri apersero i loro scrigni dov'erano queste cose, parve che tutta la camera fosse pregna di balsamo, tanto soavemente olezzavano.

Il re mandò a sua volta al Veglio suoi messaggeri recanti in gran quantità gioie, scarlatta, coppe d'oro e morsi d'argento; e coi messaggeri mandò frate Yves il Bretonese, che conosceva il saraceno. E venne a sapere che il Veglio della Montagna non credeva in Maometto, ma nella legge di Ali, che fu zio di Maometto. Questo Ali mise in onore Maometto, dove stava; e allorché Maometto fu signore del popolo, ruppe con lo zio, e lo allontanò; e Ali, vedendo ciò, si rivolse a quanti del popolo poté aver dalla sua parte, e diede loro un'altra fede da quella di Maometto: per cui ancor oggi quanti credono nella legge d'Alì affermano che gli altri son miscredenti; e il medesimo dicono di loro quanti credono nella legge di Maometto.

Uno dei punti della legge d'Alì, è che quando un uomo si fa uccidere per il suo signore, l'anima sua passa in un corpo migliore; e perciò non resistono gli Assassini a chi voglia ammazzarli, mentre obbediscono al loro signore, credendo che morti staranno meglio di prima.

L'altro punto è che credono che nessuno può morire se non il giorno che gli è destinato; mentre nessuno può credere ciò, perché Dio ha potere d'allungare e abbreviare la vita nostra. Lo credono anche i Beduini, i quali, perciò, non vogliono indossare armatura quando vanno in battaglia; ché crederebbero d'andare contro il comandamento della loro legge. E quando imprecano contro i loro figli, dicono loro: «Maledetto sia tu come il Franco, che s'arma per paura della morte!»

Frate Yves trovò un libro al capezzale del Veglio, dov'erano scritte alcune parole che Nostro Signore disse a san Pietro quando era in terra. E frate Yves gli disse: «Eh, per Dio, sire, leggete sovente 'sto libro; ché son troppo buone parole.» Disse che lo faceva: «ché assai m'è caro messer san Pietro; poichè al cominciamento del mondo, l'anima di Abele, quando fu ucciso, venne nel corpo di Noè; e morto Noè, venne nel corpo d'Abramo; e dal corpo d'Abramo, quando morì, passò nel corpo di san Pietro allorché Dio venne in terra.» Udendo ciò frate Yves, gli dimostrò che la sua non era sincera credenza, e molte buone cose gli insegnò: ma lui non volle credere. E queste cose riferì frate Yves al re, quando fu di ritorno.

Quando il Veglio andava a cavallo, un banditore lo precedeva portando un'ascia danese dal lungo manico coperto d'argento, con dentro numerosi coltelli, e gridava: «Fate largo a colui che tiene in sue mani la morte dei re!»

XCI - Ho dimenticato di riferirvi la risposta che il re diede al sultano di Damasco, ed è questa, che non risolveva di recarsi da lui fintantoché non sapesse se gli emiri d'Egitto volevano ristabilire i patti che avevano rotti; e manderebbe a costoro, e se non ristabilivano i patti, lo aiuterebbe a vendicare il cugino, il sultano di Babilonia, che essi avevano ucciso.

Mentre il re stava in Acri, mandò messer Giovanni di Valenciennes in Egitto a chiedere agli emiri di riparare i danni e gli oltraggi che avevano commesso nei riguardi del re. E quelli risposero che lo farebbero assai volentieri, purché il re volesse allearsi con loro contro il sultano di Damasco. Messer Giovanni di Valenciennes protestò molto per i gravi oltraggi commessi verso il re, sopra indicati; e li consigliò che farebbero bene, per cattivarsi il cuore del re, a mandargli tutti i cavalieri che tenevano in prigionia. E così fecero; e di più, gli mandarono le ossa del conte Gualtiero di Brienne, permetterle in terra benedetta. Quando messer Giovanni di Valenciennes ebbe fatto ritorno ad Acri con duecento cavalieri ricondotti di prigionia, senza il resto del popolo, la signora di Sayette, che era cugina del conte Gualtiero e sorella di messer Gualtiero, signore di Reynel (la cui figlia divenne moglie di Giovanni, sire di Joinville, quando tornò d'oltremare) questa signora prese le ossa del conte Gualtiero e le fece seppellire nell'Ospedale di Acri. E fece celebrare il servizio, e ogni cavaliere offrì un cero e un danaro d'argento, e il re un cero e un bisante d'oro, tutto di proprietà della signora di Sayette. Onde tutti stupirono quando il re fece questo, ché non lo si era mai visto offrir altro che dei suoi denari; ma lo fece per cortesia.

XCII - Tra i cavalieri ricondotti da messer Giovanni di Valenciennes, ne trovai ben quaranta della corte di Sciampagna. Gli feci confezionare cotte e mantelli di drappo verde, e li presentai al re pregandolo di soddisfarli fintanto che rimanevano con lui. Il re ascoltò le loro richieste e tacque. E un cavaliere del suo consiglio disse che facevo male a proporre al re tali espedienti, con una spesa di settemila lire più del necessario. Io gli dissi che era mala ventura che egli ne parlasse, e che noi altri di Sciampagna avevamo perduto ben trenta cinque cavalieri tutti portastendardo, della corte di Sciampagna; e aggiunsi: «Il re farà male ad ascoltarvi, col bisogno che ha di cavalieri.» Ciò detto scoppiai in un gran pianto; e il re m'esortò a tacere, e gli darebbe quanto avevo richiesto. Li accolse tutti come volevo, e li assegnò alla mia schiera.

Il re rispose ai messaggeri d'Egitto che non farebbe nessun accordo con loro, se non gli mandavano tutte le teste dei cristiani appiccate intorno alle mura del Cairo dal tempo che il conte di Bar e il conte di Monfort erano stati catturati; e ancora se non gli mandavano tutti i ragazzi caduti in loro mani e rinnegati, e se non li sdebitavano delle duecentomila lire che ancor gli dovevano. Coi messaggeri degli emiri d'Egitto, il re mandò messer Giovanni di Valenciennes, valentuomo e dei savi.

All'inizio della quaresima (81), il re si preparò con tutta quanta la sua gente a portarsi a fortificar Cesarea, smantellata dai Saraceni, a dodici leghe da Acri, verso Gerusalemme. Messer Raoul di Soissons, che, malato, era rimasto in Acri, andò col re a fortificar Cesarea. Non so come fu, se non per volere di Dio, che per tutto quell'anno i Saraceni non ci danneggiarono più in alcun modo. Mentre che il re fortificava Cesarea, fecero ritorno gli inviati dai Tartari, e delle novelle che ci riportarono, adesso vi parleremo.

XCIII - Come vi ho già detto (82), mentre il re soggiornava in Cipro, vennero a lui messaggeri dei Tartari, e gli fecero capire che lo aiuterebbero a conquistare Gerusalemme contro i Saraceni. Il re gli inviò dei suoi messaggeri con una cappella di scarlatta. E per indurli alla nostra religione, fece dipingere sulla cappella tutti i misteri di nostra fede: l'Annunciazione dell'Angelo, la Natività, il Battesimo di Cristo, e tutta la Passione e l'Ascensione e la discesa dello Spirito Santo; calici, libri e tutto quanto era d'uopo a celebrare la messa, e due frati Predicatori per cantare la messa in loro presenza. I messaggeri del re giunsero al porto d'Antiochia; e da Antiochia sino al gran re impiegarono un anno di cammino, cavalcando dieci leghe il giorno. Trovarono tutta quella terra a loro soggetta, e parecchie città distrutte, e molti mucchi d'ossa di gente uccisa incontrarono.

Chiesero loro come avevano potuto uccidere e sgominare tanta gente; e la maniera fu questa, secondoché riportarono al re: ch'essi erano originari di una gran landa sabbiosa, dove non cresceva nessun bene. Questa landa incominciava a certe gran rocce meravigliose che san verso Oriente, alla fine del mondo, mai da nessuno valicate, come affermano i Tartari; e dicevano che là dentro era n rinchiusi i popoli di Gog e Magog, che devono venire alla fine del mondo, quando apparirà l'Anticristo a distruggere tutto. In quelle lande dimorava il popolo dei Tartari, ed erano soggetti a prete Gianni (83) e all'imperatore di Persia (84), la cui terra veniva dopo la loro, e a molti altri re miscredenti, ai quali rendevano tributi e servigi ogni anno in cambio del pascolo del loro bestiame; ché non vivevano d'altro. Questo prete Gianni e l'imperatore di Persia e gli altri re, avevano i Tartari in tale disprezzo, che quando costoro consegnavano i loro tributi, non volevano riceverli di fronte, ma volgevano la schiena. Sorse tra costoro un savio che percorse tutte le lande; e parlò ai savi delle lande e mostrò loro il servaggio nel quale vivevano, e li esortò a trovare il modo di uscire dalla servitù in che erano tenuti. Tanto fece che convocò tutti ai termini della landa, verso la terra di prete Gianni, e li convinse di ciò; gli risposero che decidesse, e loro farebbero. E lui disse che non aveva n potere di ribellarsi senza un re loro soprastante; e gli insegnò come eleggersi un re, e gli diedero ascolto. Questo fu il modo: che delle cinquantadue loro tribù, ciascuna portasse una freccia contraddistinta col nome suo; e per volere di tutto il popolo fu stabilito che le si porrebbero tutte innanzi a un fanciullo di cinque anni; e quale prima il fanciullo toccasse, di tale tribù dovrebbe eleggersi il re. Quando il fanciullo ebbe alzato una freccia, i savi fecero scartare tutte le altre tribù; e fu così stabilito, che la tribù da cui doveva uscire il re, eleggerebbe cinquantadue dei loro uomini più saggi e valenti. Eletti che furono, ciascuno portò una freccia contraddistinta col proprio nome: allora fu confermato che quale freccia il fanciullo toccasse, di tale si farebbe il re. E quella che il fanciullo levò, era del savio che li aveva a tanto esortati. E il popolo ne fu fatto si unanime, che tutti erano pieni di allegrezza. Ei li fece tacere, e disse loro: « Signori, se mi volete re vostro, giuratemi per Chi ha fatto il cielo e la terra, che obbedirete ai miei comandi.» Giurarono.

Gli statuti ch'ei diede loro, per tenere il popolo in pace, furono questi: che nessuno rapisse cosa d'altri, né si percotessero l'un l'altro, pena la mano o la vita. Molti altri buoni statuti diede loro onde aver pace.

XCIV - Schierati e pronti che furono, egli disse loro: «Signori, il più forte nemico nostro è prete Gianni. E vi raccomando d'esser tutti pronti, domani, ad assalirlo; e se è destino ch'egli ci batta (Dio ce ne guardi) faccia ciascuno quanto potrà. E se noi battiamo lui, ordino che l'inseguimento duri tre giorni e tre notti, e nessuno osi far rapina, ma solo uccida; ché, come avremo vinto, io spartirò il bottino tra voi con tanta giustizia e lealtà, che ognuno si terrà contento.»

Furono tutti d'accordo.

All'indomani assalirono i loro nemici e, come Dio volle, li sconfissero. Tutti quanti trovarono in armi, uccisero; e quanti trovarono in abito religioso, i preti e gli altri, risparmiarono. Gli altri popoli della terra di prete Gianni che non avevano partecipato alla battaglia, si misero tutti in soggezione loro.

Un principe d'uno di questi popoli scomparve per tre mesi, e non se ne avevano notizie; e quando fu ritornato, non aveva fame né sete, e credeva d'esser stato assente non più d'una sera. E queste novelle riportò, ch'era salito su un altissimo promontorio, e vi aveva trovato gente in gran numero, la più bella che avesse mai visto, la meglio vestita e in arnese; e in capo al promontorio vide sedere un re, più bello degli altri e meglio vestito e in arnese, su un trono d'oro. Alla sua destra sedevano sei re coronati, ornati di pietre preziose, e altrettanti a sinistra. Presso lui, alla sua destra, stava una regina in ginocchio, parlando e pregandolo che provvedesse al suo popolo. Alla sua sinistra era inginocchiato un uomo assai bello, con due ali splendenti come il sole; e intorno al re, gente alata in gran numero. Il re chiamò questo principe, e gli disse: «Tu sei venuto dal campo dei Turchi.» E quello: «È vero, sire.» «Tu andrai dal tuo re, e dirai che m'hai visto, il Signore del cielo e della terra, e dirai a lui di rendermi grazie della vittoria che gli ho concesso su prete Gianni e sulla sua gente. E gli dirai ancora, da parte mia, che gli dò potenza di far soggetta tutta la terra.» «Sire,» fece il

principe, «come mi crederà?» «Tu gli dirai di crederti a tali segni, che andrai a combattere l'imperatore di Persia con soli trecento uomini della tua gente; e perché il vostro santo re creda alla mia onnipotenza, ti concederò di sconfiggere l'imperatore di Persia, il quale ti si opporrà con trecentomila uomini e più. Prima di partire, chiederai al tuo re che ti consegni i preti e i religiosi catturati in battaglia; e quanto costoro ti faranno manifesto, tu e il popolo tuo dovete credere fermamente.» «Sire,» fece lui, «io non saprò partire di qui, se tu non mi dà una scorta.» E il re si volse a quei cavalieri, si bene armati che era una meraviglia vederli; e ne chiamò uno e disse: «Giorgio, vien qui.» E colui mosse, e s'inginocchiò. E il re gli disse: «Levati su, e conduci costui in salvo alla sua dimora.» E così fece quello in un attimo. Quando la sua gente e tutto il campo lo videro, ne ebbero gran gioia. Egli domandò i preti al gran re, e il re glieli diede; e questo principe e tutto il suo popolo accolsero si volentieri i loro insegnamenti, che furono tutti battezzati. Dopo ciò, egli prese trecento armati, e li fece confessare e allestire, e andò a combattere l'imperatore di Persia, e lo sconfisse e lo cacciò dal suo regno; e quello fuggì sino al regno di Gerusalemme; e fu l'imperatore che sconfisse la nostra gente e catturò il conte Gualtiero di Brienne, siccome udirete qui appresso.

XCV - Il popolo di questo principe cristiano era sì numeroso, che a quanto ci contavano i messaggeri del re, avevano nel loro campo ottocento cappelle su carri. I loro costumi era n questi, che non mangiavano pane, e vivevano di carne e di latte. La miglior carne che abbiano è di cavallo, e la pongono in salamoia e poi a seccare, finché l'affettano come pan nero. La miglior bevanda e più forte, è latte di giumenta cotto in erbe. Recarono al gran re dei Tartari un cavallo carico di farina, arrivato da un luogo lontano tre mesi di cammino; e lui ne fece dono ai messaggeri del re.

Molti loro popoli sono cristiani, e credono nella legge greca, e quelli di cui abbiamo parlato e ancor altri. E mandano questi contro i Saraceni quando hanno guerra con essi; e contro i Cristiani i Saraceni quando hanno briga coi Cristiani. Tutte le donne senza figli vanno in battaglia con loro; ad esse pagano il soldo come agli uomini, secondo la loro forza. E narrarono i messaggeri che soldati e soldate mangiavano insieme nelle dimore dei loro signori; e non osavano gli uomini toccare in alcun modo le donne, per la legge datagli dal suo primo re. Mangiano le carni d'ogni razza d'animali che muoiono nel loro campo. Le donne che hanno figli li vestono e curano, e ammanniscono i cibi ai combattenti. Pongono le carni crude tra le selle ed i panni; quando tutto il sangue ne è uscito, se le mangiano crude. Quel che avanzano, gettano in un sacco di cuoio; e quando hanno fame, aprono il sacco, e sempre mangiano prima la meno fresca: di modo che quando un Corasmino, popolo dell'imperatore di Persia, che ci faceva la guardia in prigione, apriva il suo sacco, noi ci tappavamo il naso, non potendo resistere al lezzo che usciva dal sacco.

Ora torniamo al nostro argomento e diciamo che quando il re dei Tartari ebbe ricevuto i messaggeri e i regali, mandò a chiamare parecchi re non ancora assoggettati a lui; e fece tendere la cappella, e disse così: «Signori, il re di Francia è venuto a renderci omaggio, ed ecco i tributi che invia; e se voi non vi rendete in mercé nostra, noi manderemo a chiamarlo per confondervi.» Molti, per timore del re di Francia, si arresero a lui.

Coi messaggeri del re vennero i suoi, e portarono al re di Francia lettere del loro gran re dicendo così: «Buona cosa è la pace; ché in terra di pace quei da quattro piedi mangiano l'erba pacificamente. Quei da due piedi lavorano la terra (dove provengono gli averi) pacificamente. E questo diciamo per farti avvisato; poiché non potrai avere pace negandola a noi. Infatti prete Gianni si levò contro noi, e tali e tali re (e assai nominavane); e tutti li abbiamo battuti. Perciò ti ammoniamo di mandarci ogni anno tanto oro ed argento per tenerci amici; e se non lo farai, schiacteremo te e la tua gente, come abbiamo fatto di quanti abbiamo nominato.» E sappiate che il re si pentì assai di aver mandato a costoro.

XCVI - Ora torniamo al nostro argomento, e diciamo che mentre il re attendeva a fortificar Cesarea, giunse al campo messer Alenard di Senaingan, e ci narrò di aver spinto la sua nave sino al regno di Norvegia, che è alla fine del mondo verso Occidente; e tornando verso il re, costeggiò tutta la

Spagna e dovette passare per lo stretto del Marocco. Corse molti pericoli prima di venire a noi. Il re lo trattene, come decimo cavaliere. E ci raccontò che in terra di Norvegia le notti era n così brevi l'estate, che ogni notte era chiara del crepuscolo del tramonto e insieme del sorger del sole. Si diede con la sua gente alla caccia dei leoni, e molti ne presero con grande pericolo; ché li assaltavano spronando quanto potevano. E come scagliavano le frecce, i leoni gli correvano addosso; e li avrebbero presi e divorati, se non fosse che lasciavano cadere qualche brano di cattivo drappo. E il leone vi s'arrestava sopra, e lacerava il drappo e lo divorava, ritenendolo un uomo. Mentre era intento al drappo, gli altri tornavano a colpirlo, e lui di nuovo a lasciarlo e dare addosso a coloro; e non appena ancora ne facevano cadere, rieccolo sul drappo. E in questo modo finivano i leoni a tiri di frecce.

XCVII - Nel tempo che il re attendeva a fortificar Cesarea, venne a lui messer Narjot di Toucy (85). E il re diceva d'essergli cugino; poiché discendeva da una sorella del re Filippo, che era stata moglie dell'imperatore. Il re lo trattene per un anno, come decimo cavaliere; poi parti, e ritornò a Costantinopoli da dove era venuto. Narrò al re che l'imperatore di Costantinopoli (86) e gli altri signori di colà, avevano stretto alleanza con un popolo chiamato i Commani, per aver aiuto contro Vatace, imperatore dei Greci; e acciocché s'aiutassero a fede, fu d'uopo all'imperatore e agli altri signori prodursi una ferita e stillare del loro sangue in un gran nappo d'argento. E il re dei Commani e i signori con lui fecero lo stesso, e confusero il sangue loro col sangue dei nostri, e tempratolo in vino ed in acqua, ne bevvero, e altrettanto fecero i nostri; e allora si dissero d'esser fratelli di sangue. Ancora, fecero passare un cane tra la nostra gente e la loro, e fendettero il cane con le spade essi ed i nostri; e dissero che in tal guisa fossero uccisi se gli uni a gli altri venivano meno.

Ancora ci raccontò una gran meraviglia da lui vista mentre stava nel campo di quelli; che un ricco cavaliere era morto, e gli avevano scavato una larga fossa e l'avevano seduto in poltrona, signorilmente addobbato; e con lui il più bel cavallo e il miglior sergente che avesse, vivo. Il sergente, prima d'esser messo nella fossa col suo signore, prese licenza dal re dei Commani e dagli altri signori; e congedandolo, essi gli ponevano ad armacollo gran copia d'oro e d'argento, e gli dicevano: «Quando verrò nell'altro mondo, mi renderai ciò che ti affido.» E lui: «Lo farò volentieri.» Il gran re dei Commani gli consegnò delle lettere dirette al primo re loro; facendogli noto che quel savio uomo aveva assai ben vissuto e bene l'aveva servito, e gliene desse la ricompensa. Ciò fatto, lo misero nella fossa col suo signore e il cavallo vivo; indi chiusero la bocca della fossa con assi ben inchiodate, e tutti corsero a raccogliere pietre e terra; e prima di notte ebbero elevato sui sepolti una gran montagna, a loro ricordo.

XCVIII - Mentre il re fortificava Cesarea, mi recai un di nel suo albergo a trovarlo. Vistomi entrare in camera sua, che stava parlando allegato, si alzò e mi prese da parte, e mi disse: «Voi sapete,» fece, «ch'io vi trattengo fino a Pasqua soltanto; così vi prego di dirmi quanto vorrete per restar meco un anno ancora oltre la Pasqua.» Gli dissi, non più di sei denari, come m'aveva dato fin qui; ma io volevo proporgli un altro contratto. «Poiché,» feci, «voi montate in collera quando vi si chiede qualcosa, così dobbiamo andare d'accordo che se qualcosa vi chiedo durante quest'anno, voi non vi crucciate; e io non me n'avrò a male se voi rifiutate.» A queste parole, rise apertamente, dicendo che mi tratteneva a tal patto; e presomi per mano, mi condusse verso il legato e il suo consiglio, e riferì loro il nostro patto; e ne furono molto contenti perché io ero il più ricco signore di tutto il campo.

Vi dirò adesso come vivevo e me la passavo nei quattro anni che vi restai, dopo la partenza dei fratelli del re. Avevo con me due cappellani, che mi dicevano le ore; uno mi cantava la messa sull'alba, l'altro quando i miei cavalieri e quei della mia schiera si erano alzati. Ascoltata la messa, me ne andavo col re. Quando il re voleva cavalcare, gli tenevo compagnia. Alcune volte accadeva che i messaggeri venivano a lui, sicché dovevamo provvedere di buon mattino.

Tenevo il letto collocato nel mio padiglione in tal modo, che quando uno entrava; mi vedeva a letto; e ciò per tener lontano ogni sospetto di donne. Verso San Remigio, facevo rifornire il mio porcile di maiali e l'ovile di capretti, e acquistavo farina e vino per provvederne il campo per tutto

l'inverno; e questo facevo poich  le derrate rincarano durante l'inverno, essendo il mare, l'inverno, pi  intrattabile dell'estate. E acquistavo cento barili di vino, e sempre facevo bere il meglio per primo; e il vino dei valletti facevo inacquare, e un po' meno quello degli scudieri. Sulla mia tavola c'era, davanti ai miei cavalieri, una gran bottiglia di vino e una gran caraffa d'acqua; casi lo tempravano come volevano.

Il re m'aveva affidato quaranta cavalieri: quando mangiavo avevo dieci cavalieri alla mia tavola insieme ai miei dieci; e mangiavano uno davanti all'altro, secondo l'usanza del paese, sedendo in terra su stuoie. Ogni volta che si chiamava all'armi, vi mandavo i quattro cavalieri chiamati decurioni, poich  presiedevano la loro decina. Ogni volta che si cavalcava in armi, al ritorno tutti i quaranta cavalieri mangiavano nella mia dimora con me. Tutte le feste dell'anno invitavo i signori del campo; per cui il re doveva valersi qualche volta di quelli che avevo invitato.

XCIX - Ora udirete le ammende e le sentenze che vidi pronunziare a Cesarea, mentre il re vi soggiornava. Primamente vi diremo d'un cavaliere sorpreso al bordello, a cui fu sortito un gioco, secondo le usanze del paese. Il gioco sortito fu tale: o la femmina lo menerebbe per il campo in camicia, una corda legata ai genitali, o perderebbe il cavallo e l'armatura e lo si caccerebbe dal campo. Il cavaliere lasci  il cavallo e l'armatura al re, e se n'and  dal campo. Io andai a pregare il re che mi desse il cavallo per un gentiluomo povero del campo. E il re mi rispose che questa preghiera non era ragionevole, valendo il cavallo ben ottanta lire. E io gli risposi: «Ecco che rompete i patti, corrucciandovi di quanto v'ho chiesto!» E lui mettendosi a ridere: «Dite quel che volete, io non m'arrabbio.» Ma il cavallo per il povero gentiluomo non l'ebbi mica.

La seconda ammenda fu questa, che i cavalieri della nostra schiera inseguivano una bestia selvaggia chiamata gazzella, simigliante a un capriolo. I fratelli dell'Ospedale s'imbatterono in loro, e li scacciarono. E io protestai presso il maestro dell'Ospedale; e questi mi rispose che ne avrei avuto riparazione secondo l'uso della Terrasanta, in tal guisa, che i fratelli autori dell'oltraggio farebbe mangiare sui loro mantelli, fintantoch  gli offesi non li facessero levar su. Il maestro mantenne la parola; e io, vistili mangiare un bel pezzo sui loro mantelli, mi recai dal maestro, e lo trovai a tavola, e lo pregai di far alzare i fratelli che mangiavano sui loro mantelli davanti a lui; e del medesimo lo pregarono i cavalieri oltraggiati. E lui si rifiut , non volendo che i fratelli facessero villanie a quei che venivano pellegrini in Terrasanta. Ci  udito, mi sedetti coi fratelli e cominciai a mangiare con loro, e dissi che mi alzerei solo quando si alzassero i fratelli. E lui fu costretto a contentarmi; e mi fece sedere alla sua tavola, coi miei cavalieri; e i fratelli andarono a mangiare a tavola con gli altri.

La terza sentenza che vidi pronunziare a Cesarea fu questa: un sergente del re, di nome Le Goulou, mise le mani addosso a un cavaliere della mia schiera. Io andai a protestare dal re. Il re, gli pareva che non dovessi offendermi; non aveva fatto, diceva, che dargli uno spintone. E io gli dissi che volevo riparazione; se no, lascerei il suo servizio, poi che i sergenti mettevano le mani addosso ai cavalieri. Egli mi content  in tal guisa, secondo le usanze del paese, che il sergente venne al mio albergo scalzo, in camicia e brache e nient'altro, una spada nuda in mano, e inginocchiatosi davanti al cavaliere, prese la spada per la punta e tese il pomo al cavaliere dicendo: «Sire, vi chiedo scusa, d'aver alzato la mano su voi; e vi ho portato questa spada acciocch , se volete, mi tagliate la mano.» E io pregai al cavaliere di perdonarlo; e cos  fece.

La quarta ammenda fu questa, che frate Ugo di Jouy, maresciallo del Tempio, fu inviato al sultano di Damasco da parte del maestro del Tempio, a mettersi d'accordo col sultano intorno al possesso di un territorio che era sempre stato del Tempio; e concertarono che il Tempio ne avesse una met , e l'altra il sultano. cos  stabilivano i patti, convenendo il re. E frate Ugo torn  con un emiro inviato dal sultano, e port  accordi scritti. Il maestro ne fece rapporto al re: e il re si adir , e gli disse come aveva osato prendere accordi col sultano, senza parlare a lui; e voleva che fosse punito. E la punizione fu questa, che il re fece togliere le tende di tre suoi padiglioni, e tutti quelli del campo che vollero, convennero ivi; e vi giunse il maestro del Tempio e tutto il collegio, senza calzari attraversando il campo, poich  il loro albergo era fuori. Il re fece sedere innanzi a s  il maestro del

Tempio e l'inviato del sultano, e disse forte al maestro: «Maestro, direte al messaggero del sultano che vi pentite d'aver stretto dei patti senza prima parlarvene; e però voi lo sciogliete d'ogni obbligo contratto verso di voi e rompete le convenzioni.» Il maestro consegnò gli accordi all'emiro, dicendo: «Vi rendo questi accordi mal fatti; di che assai mi spiace.» Allora disse il re al maestro d'alzarsi, e di far alzare tutti i fratelli; e così fece quello. «Ora inginocchiatevi, e fate ammenda d'aver agito contro la mia intenzione.» Il maestro s'inginocchiò e tese il lembo del suo mantello al re, e gli rimise tutto il loro, affinché stabilisse l'ammenda come che gli pareva. «E dico,» fece il re, «che frate Ugo, il quale ha preso tali accordi, sia bandito da tutto il regno di Gerusalemme.» Né il maestro, che era compare del re come padrino del conte d'Alençon, nativo di Chatel-Pélerin, né la regina né altri poterono venire in aiuto di frate Ugo, ma costui dovette uscire dalla Terra santa e dal regno di Gerusalemme.

C - Mentre il re attendeva a fortificar Cesarea, tornarono a lui gli ambasciatori d'Egitto e gli confermarono i patti secondoché il re, come è detto di sopra, aveva proposto. E in forza di tali accordi, il re dovette andare, un giorno stabilito, a Giaffa; e lo stesso giorno, gli emiri dovevano essere a Gaza a pronunciare il giuramento per cui consegnavano al re il regno di Gerusalemme. Tali fatti, quali i messaggeri avevano portato, giurarono il re e i signori tutti del campo, promettendo d'aiutarli contro il sultano di Damasco.

Quando il sultano di Damasco seppe che ci eravamo alleati a quelli d'Egitto, mandò quattromila Turchi ben armati a Gaza, ove dovevano giungere gli Egiziani; ben sapendo che se quelli potevano riunirsi a noi, lui finirebbe per avere la peggio. Però il re non tralasciò di partire per Giaffa (87). Quando il conte di Giaffa vide giungere il re, guarnì il suo castello in tal modo che ben pareva, città fortificata; infatti a ciascun merlo, che erano cinquecento, aveva una targa con il suo stemma e, un pennoncello; cosa bella a vedersi, ché lo stemma era una croce rossa in campo d'oro. Alloggiammo intorno al castello, nei campi, e circondammo il castello, che sorge sul mare, da un mare all'altro. Ora il re cominciò a costruire un nuovo castello tutt'intorno alla vecchia fortezza, da un mare all'altro; dove vidi più d'una volta il re stesso portar carichi ai fossati, per ottener perdonanza.

Gli emiri d'Egitto non stettero ai patti; e non osarono venire a Gaza, temendo gli uomini del sultano di Damasco. In ciò tuttavia mantennero la parola, che inviarono al re tutte le teste dei cristiani appiccate alle mura del Cairo dopo la cattura del conte di Bar e del conte di Monfort; le quali il re fece deporre in terra benedetta. E altresì gli inviarono i fanciulli catturati col re; il che fecero di malanimo, quelli essendosi già rinnegati. E insieme gli inviarono un elefante, che il re mandò in Francia.

Durante il nostro soggiorno a Giaffa, un emiro della parte di quel di Damasco, venne a mietere a un villaggio lungi tre leghe dal campo. Decidemmo d'aggrederlo. Quando s'avvide del nostro arrivo, prese a fuggire. Un valletto nobile lo inseguì, e gettò a terra due dei suoi cavalieri senza intaccare la propria lancia; e colpì l'emiro in modo tale, che gli spezzò là lancia in corpo.

Gli inviati degli emiri d'Egitto pregarono il re di stabilire un giorno in cui potessero venire a lui, e senza fallo verrebbero. Il re deliberò di accettare la loro proposta, e fissò il giorno; e quelli giurarono che quel giorno sarebbero a Gaza.

CI - Mentre s'aspettava l'arrivo di costoro, il conte d'Eu, il qual era scudiero, giunse al campo, e menò seco messer Arnolfo di Guines, buon cavaliere, e i suoi due fratelli, decimi dei cavalieri. Restò al servizio del re, e il re lo armò cavaliere.

Frattanto tornò il principe d'Antiochia (88) al campo, con la principessa sua madre, e il re gli rese grandi onori e lo armò cavaliere. Non aveva più di sedici anni; ma non vidi mai fanciullo più saggio. Chiese che il re lo ascoltasse parlare in presenza di sua madre; il re lo accontentò. Davanti a sua madre, così parlò al re: «Sire, è ben vero che mia madre deve tenermi ancora quattr'anni in sua tutela; ma non per questo è giusto che lei lasci perder o diminuir la mia terra; e questo dico, sire, poiché la città d'Antiochia si perde in mano sua. Così vi prego, sire, che la preghiate di consegnarmi gente e denaro, perché io possa andare a soccorrere i miei sudditi di là. E, sire, bisogna ben che lo

faccia; ché se dimoro in Tripoli con lei, ne avremo grave spesa, e una spesa che non approderà a nulla.» Il re l'ascoltò di buon animo, e assai s'adopò presso sua madre acciocché gli desse in mano quanto più poté farsi promettere. Quando egli partì dal re, si diresse in Antiochia, dove molto si fece onore. Per gratitudine verso il re, inquantò l'armi sue, che sono vermiglie, alle armi di Francia, poiché il re lo aveva armato cavaliere.

Col principe giunsero tre menestrelli della grande Armenia; ed erano fratelli, e si recavano pellegrini a Gerusalemme, e possedevano tre corni, da cui traevano la voce per mezzo il viso. Quando si mettevano a suonare, le avreste credute voci di cigni lontananti sul lago; e facevano le più dolci melodie e piene di grazia, ch'era una meraviglia ascoltarli. Compivano mirabili acrobazie; ché gli si poneva un lenzuolo sotto i piedi, e così piroettavano che subito erano in piedi sul lenzuolo; giravano indietro la testa; e nel far questo, il maggiore di essi si segnava, temendo di rompersi il collo.

CII - CIII (*Ricordi sul conte Gualtiero di Brienne; sua morte*). - Il sultano di Damasco prese la sua gente che stava a Gaza, ed entrò in Egitto. Gli emiri opposero resistenza. La truppa del sultano sconfisse gli emiri con cui si scontrò, e, l'altra schiera degli emiri d'Egitto batté la retroguardia del sultano. così riparò il sultano di Damasco dietro Gaza, ferito alla testa e a una mano. E prima di partire da Gaza, gli emiri d'Egitto gli mandarono i loro messaggeri, e fecero pace con lui, e così vennero meno tutti i nostri patti; e da allora in poi non fummo più in pace né con quelli di Damasco né con quelli di Babilonia. E sappiate che al massimo non contavamo più di millequattrocento armati.

CIV - Mentre il re era nel campo davanti a Giaffa, il maestro di San Lazzaro avvistò presso Rames, a tre leghe di là, animali e altre cose, e pensava di fare un grande bottino; e non occupando nessun ufficio nel campo, anzi facendo quel che voleva, vi andò senza dir nulla al re. Fatta la preda, i Saraceni lo aggredirono e ricacciarono con tanta violenza, che degli uomini che aveva con sé, quattro soltanto scamparono. Rientrando al campo, cominciò a gridare all'armi. Corsi ad armarmi, e pregai il re che mi lasciasse andar là; e lui me ne diede licenza, e m'ordinò conducessi il Tempio e l'Ospedale. Quando trovammo che nuovi Saraceni erano capitati nella valletta dove il maestro di San Lazzaro era stato sconfitto. Mentre questi Saraceni sopravvenuti guatavano gli uccisi, il maestro dei balestrieri del re gli fu addosso, e prima che noi accorressimo, i nostri li avevano sgominati, e uccisi molti.

Un sergente del re e uno dei Saraceni si gettarono vicendevolmente a terra a colpi di lancia. Allora un altro sergente del re rubò i due cavalli; e per non esser scoperto, si riparava fra le mura della città di Rames. Camminando, una vecchia cisterna su cui si trovava a passare, sprofondò; e quello vi cadde dentro coi tre cavalli. Vennero a dirmelo, e io corsi là, e vidi che la cisterna franava su loro e fra poco sarebbero sepolti. Casi facemmo ritorno senza nessuna perdita, tranne quelle fatte dal maestro di San Lazzaro.

CV - Non appena il sultano di Damasco ebbe fatto la pace con quelli d'Egitto, ordinò alla sua gente che era a Gaza di ritornare a lui. E così fecero quelli, e passarono davanti al nostro campo, a meno di due leghe; ma non osarono attaccarci, e si che erano ben ventimila Saraceni e diecimila Beduini. Prima che venissero davanti al nostro campo, il maestro dei balestrieri del re e la sua schiera stettero all'erta tre giorni e tre notti, acciocché non ci sorprendessero.

Il giorno di San Giovanni (89), dopo la Pasqua, il re ascoltava la predica. In quel mentre, un sergente del maestro dei balestrieri entrò nella cappella del re tutto armato, e gli disse che i Saraceni avevano accerchiato il maestro. Chiesi al re mi lasciasse andare, e lui me ne diede licenza, e mi disse di condurre con me quattro o cinquecento armati, e mi indicò per nome quali dovevo scegliere. Non appena uscimmo dal campo, i Saraceni che stavano tra il maestro dei balestrieri e il campo, si portarono vicino a un emiro che era salito su una collinetta di fronte al maestro dei balestrieri, con mille armati. Allora cominciò la zuffa tra i Saraceni e i sergenti del maestro dei

balestrieri, i quali erano duecento ottanta; e ogni volta che l'emiro vedeva la sua gente respinta, le inviava soccorso di tanti uomini, che ricacciavano i nostri sergenti sin nella schiera del maestro. Quando il maestro vedeva la sua gente incalzata, inviava cento o centoventi armati che respingevano i nemici nella schiera dell'emiro.

Mentre eravamo là, il legato e i baroni del paese, i quali erano rimasti col re, dissero al re che faceva una pazzia ad arrischiare così la nostra vita; e dietro il loro consiglio il re mandò a chiamarmi, e anche il maestro dei balestrieri. I Turchi partirono, e noi facemmo ritorno al campo.

Molti si stupirono che non ci avessero attaccati, e dissero alcuni che non l'avevano fatto poiché essi e i cavalli s'erano ridotti alla fame in Gaza, dov'erano dimorati quasi un anno.

CVI - Quando questi Saraceni furono partiti d'innanzi a Giaffa, vennero a sostare dirimpetto ad Acri e avvertirono il signore d'Assur (90) conestabile del regno di Gerusalemme, che distruggerebbero i giardini della città se non mandasse loro cinquantamila bisanti; e quello rispose che non avrebbero nulla. Allora si schierarono, e attraverso il deserto d'Acri vennero a porsi sotto la città, a un tiro di balestra. Il sire d'Assur uscì dalla città e si portò sul monte San Giovanni, dove è il cimitero di San Nicola, per difendere i giardini. I nostri sergenti a piedi uscirono da Acri, e incominciarono a tirare su loro d'archi e di balestre.

Il sire d'Assur chiamò un cavaliere di Genova, di nome messer Giovanni il Grande, e gli ordinò di andare a riprendere la gente appiedata che era sortita da Acri, acciocché non si mettessero in pericolo.

Mentre li riconduceva, un Saraceno prese a gridargli nella sua lingua che si accorderebbe con lui, se voleva; e lui rispose che accettava. Andando messer Giovanni verso il Saraceno, volse gli occhi alla sua sinistra, e vide un drappello di Turchi che s'erano fermati per assistere all'abboccamento. Allora il Saraceno dimenticò con chi doveva accordarsi, e assalì il drappello di Turchi che si tenevano cheti a guardare, e uno di loro colpì in pieno con la lancia, e lasciò morto. Gli altri, a tal vista, gli corsero addosso mentre tornava verso i nostri, e uno gli calò un gran colpo di mazza sull'elmetto di ferro; e mentre passava, messer Giovanni lo colpì con la spada su un turbante onde teneva avvolta la testa, e glielo fece volare in mezzo ai campi. Usavano portare turbanti in battaglia, poiché questi sopportano i colpi di spada. Uno degli altri Turchi spronò alla sua volta, e stava per calargli la lancia sulle spalle. Messer Giovanni, che vide venire la lancia, s'abbassò; e il Saraceno, passando, lo colse a manrovescio con la spada a mezzo il braccio, sì che gli fece volar via la lancia. E così fece ritorno con la sua gente appiedata; e queste tre belle azioni compì davanti al signore d'Assur e ai signori che stavano in Acri, e davanti a tutte le donne che li guardavano dalle mura.

CVII - Quando il gran numero di Saraceni che stava dinanzi ad Acri, e, come avete udito, non avevano osato attaccare né noi né quelli di Acri, intesero dire (ed era vero) che il re faceva fortificare la città di Saida (91), si diressero colà. Messer Simone di Montcéliard, maestro dei balestrieri del re e capitano della gente del re a Saida, saputo che costoro arrivavano, si rifugiò nel castello di Saida, che è molto forte e circondato da ogni parte dal mare; e ciò fece pensando di non poter sostenere l'assalto. Mise al riparo quanta gente poté; non molta, perché il castello era assai stretto. I Saraceni entrarono nella città, dove la trovarono indifesa; ché non aveva ripari da ogni lato. La depredarono, uccisero oltre duemila dei nostri, e se ne andarono a Damasco.

Il re a tali novelle si rattristò; ne furono contenti i baroni, poiché il re voleva recarsi a fortificare un colle dove sorgeva un antico castello del tempo dei Maccabei. Tale castello s'incontra andando da Giaffa a Gerusalemme. I baroni d'oltremare non erano d'idea di rinforzare il castello, poiché distava cinque leghe dal mare; talché nessuna vettovaglia poteva arrivarci dal mare senza che i Saraceni ce la prendessero, essendo più forti di noi. Ora, quando giunse al campo la notizia di Saida distrutta, e i baroni del paese vennero dal re, e gli dissero che si farebbe più onore a rintegrare Saida abbattuta che non a costruire una nuova fortezza; e il re si lasciò persuadere.

CVIII - Mentre il re dimorava a Giaffa, vennero a dirgli che il sultano di Damasco gli dava agio di recarsi a Gerusalemme. Il re ne tenne consiglio; e l'effetto del consiglio fu questo, che nessuno fu del parere che il re v'andasse, poiché gli era forza lasciare la città in mano dei Saraceni. Proposero al re questo esempio, che quando il gran re Filippo parti da Acri per tornare in Francia, lasciò tutta la sua gente sul campo col duca di Borgogna, il nonno di quello ultimo morto. Mentre il duca soggiornava ad Acri col re Riccardo d'Inghilterra, gli giunse la notizia che all'indomani, volendo, poteva prendere Gerusalemme, poiché tutta la cavalleria del sultano di Damasco aveva raggiunto il suo signore per una guerra che aveva con un altro sultano. Allestirono la gente, e il re d'Inghilterra formò la prima schiera, e il duca di Borgogna la seguente, con gli uomini del re di Francia. Sul punto d'occupare la città, si avvertì il re d'arrestarsi, da parte del duca; ché questi tornava indietro perché non si potesse dire che gli Inglesi avevano conquistato Gerusalemme. così parlando, un suo cavaliere gli gridò: «Sire, sire, venite qui, e vi faccio vedere Gerusalemme.» A queste parole, lui si coprì gli occhi con la cotta d'armi, piangendo, e disse a Nostro Signore: «Bel Signore Dio, non soffrire, ti prego, ch'io veda la tua santa città, se non posso liberarla dalle mani dei tuoi nemici.»

Un tale esempio mostrarono al re, poiché se lui, il quale era il più grande re dei Cristiani, faceva la sua crociata senza liberare la città dai nemici di Dio, tutti gli altri re e gli altri crociati che verrebbero dopo, si accontenterebbero di fare la loro crociata come il re di Francia avrebbe fatto, né si sforzerebbero invano di prender Gerusalemme.

Il re Riccardo compì tante prodezze quella volta che fu oltremare, che allorquando i cavalli dei Saraceni prendevano paura di qualche cespuglio, il padrone diceva: «Cos'hai paura, che sia il re Riccardo d'Inghilterra?» e quando i bambini delle Saracene piangevano, quelle: «Zitto, zitto,» gridavano, «se no chiamo il re Riccardo, e ti ammazzerà.»

CIX - *(Ricordi sul duca di Borgogna).*

CX - Quando il re ebbe finito di costruire la fortezza di Giaffa, decise di recarsi a fortificare Sai da, abbattuta dai Saraceni. Mosse di lì il giorno dei santi apostoli Pietro e Paolo, e fermò il campo davanti al castello di Sur (92), il qual era assai fortificato. Quella sera il re chiamò la sua gente, e disse che se era n d'accordo, andrebbe ad assediare una città dei Saraceni che si chiama Neapolis (93), chiamata, nelle antiche scritture, Samaria. Il Tempio e l'Ospedale e i baroni del paese gli risposero unanimi ch'era bene si cercasse di conquistar la città; ma non permetterebbero pia che il re vi andasse in persona, poiché se gli accadesse qualcosa, tutta la terra sarebbe perduta. E lui disse che non li lascerebbe partire senza accompagnarli di persona. E così venne meno quell'impresa, i signori del paese non permettendo che il re vi intervenisse.

Partiti di lì, venimmo al deserto d'Acri, dove alloggiammo. Ivi incontrai una gran folla di gente della Grande Armenia, che andava in pellegrinaggio a Gerusalemme, con molti Saraceni che facevano da guida. Per mezzo di un interprete che conosceva la loro lingua e la nostra, mi pregarono di mostrargli il santo re. Andai dal re, che stava in un padiglione, appoggiato ad un palo, e sedeva sulla sabbia senza tappeto né altro di sotto. Gli dissi: «Sire, c'è là fuori una gran folla di gente della grande Armenia diretta a Gerusalemme, e mi pregano, sire, che gli mostri il santo re; ma io non ho voglia di baciare le vostre ossa.» E il re rise molto, e mi disse che andassi a chiamarli; e così feci. E quando ebbero visto il re, lo raccomandarono a Dio, e il re loro.

L'altro giorno sostò il re in un luogo chiamato Passe-Poulain, e vi scorrono assai bell'acque, di cui si riga là dove crescono le canne da zucchero. Mentre eravamo alloggiati colà, un mio cavaliere mi disse: «Sire,» fece, «or eccovi alloggiato in un luogo pia bello di ieri.» Il cavaliere che aveva fissato l'alloggio per me l'altra volta, saltò su incollerito e gli gridò: «Come ardate criticare quello che faccio io?» E lo aggredì e lo prese per i capelli. E io gli fui sopra e gli diedi un pugno sulla schiena, e lui lo lasciò; e io gli dissi: «Fuori di casa mia; se Dio m'aiuti, voi non starete più con me.» Il cavaliere se ne andò rattristato, e mi mandò messer Gilles il Bruno, il conestabile di Francia; e questi, per il gran pentimento della follia commessa che vedeva nel cavaliere, mi pregò di riprenderlo meco. E io risposi che non lo farei se il legato non m'assolveva del mio giuramento.

Andarono dal legato, e gli raccontarono il fatto; e il legato rispose che non poteva assolvermi, essendo il giuramento ragionevole; ch  il cavaliere se l'era ben meritato. E questo vi ho mostrato, acciocch  vi guardiate dal fare giuramenti senza ragione; ch , dice il savio, "chi presto giura, presto spergiura".

CXI - CXII - (*Spedizione contro Belinas*).

CXIII - Di ritorno, trovammo che il re aveva fatto sotterrare i Cristiani uccisi dai Saraceni, come   detto di sopra; e lui stesso portava i corpi putrefatti e puzzolenti per deporli nelle fosse, e non si stoppava il naso, mentre gli altri se lo stoppavano. Fece venire operai da ogni parte, e riprese a rinforzar la citt  di alte mura e gran torri; e quando tornammo al campo, trovammo che lui stesso ci aveva assegnato gli alloggiamenti a ciascuno: e il mio fu fissato accanto a quello del conte d'Eu, sapendo che il conte d'Eu amava la mia compagnia.

Ora vi narrer  degli scherzi che il conte d'Eu ci faceva. Avevo disposto una stanza dove mangiavo coi miei cavalieri, alla luce della porta; e lui, che era un gran burrone, aveva costruito una piccola balestra con la quale tirava verso di noi; e faceva spiare quando eravamo seduti a mangiare, e drizzava la balestra in direzione della nostra tavola, e tirava, e rompeva piatti e bicchieri. Io m'ero rifornito di polli e capponi; e non so chi, gli aveva regalato una giovane orsa, che egli lasciava andare dove tenevo le mie galline, e intanto che si accorreva, ne aveva gi  ucciso una dozzina; e la donna che le guardava, faceva correre l'orsa con la sua conocchia.

CXIV - Mentre il re fortificava Saida, giunsero dei mercanti, e ci dissero che il re dei Tartari aveva preso la citt  di Bagdad (94) e il papa dei Saraceni, che era signore della citt , ed era chiamato il califfo di Bagdad. E ci raccontarono, questi mercanti, in quale maniera era stata presa la citt  di Bagdad e il califfo: assediata la citt , il re dei Tartari fece sapere al califfo che volentieri sposerebbe i suoi figli a quelli di lui; il consiglio del califfo deliber  d'accettare il matrimonio; e cos  fece il califfo. In seguito il re dei Tartari gli chiese i suoi pi  ricchi e valenti signori; e il califfo obbed . La terza volta, che gli inviasse i quaranta pi  bravi della sua gente; e ancora obbed . Quando il re dei Tartari vide d'aver in mano tutti i principi della citt , pens  che il volgo rimasto non fosse in grado di difenderla, privo dei capi. E fece mozzare la testa a tutti i centoventi signori, e poi fece assaltare la citt , e la prese, e fece prigioniero il califfo.

Per coprire il suo tradimento, e gettare sul califfo il biasimo della caduta della citt , mise il califfo in una gabbia di ferro, e lo fece digiunare quanto   possibile a un uomo senza farlo morire; indi gli chiese se aveva fame. E il califfo disse, s ; e c'era da crederlo. Allora gli fece portare un gran piatto d'oro carico di pietre preziose, e gli disse: «Conosci questi gioielli?» E il califfo rispose: «S , erano miei.» E gli chiese se gli piacevano; e lui rispose, s . «Poich  ti piacciono tanto, fece il re dei Tartari, prendi quelli che vuoi e mangiane.» Il califfo rispose che non poteva; ch  non era mica roba da mangiare. Allora gli disse il re dei Tartari: «Vedi dunque il tuo errore: ch  se avessi donato il tuo tesoro alla tua gente, con esso, spendendolo, ti saresti difeso da noi: mentre adesso non pu  aiutarti, nell'estremo bisogno.»

CXV - Una volta, quando il re si occupava della fortificazione di Sai da, ero a messa con lui di primo mattino, e mi disse d'attenderlo, che voleva cavalcare; e io lo attesi. Arrivammo davanti a una chiesa e, cos  stando a cavallo, vi scorgemmo un prete che cantava la messa. Il re mi disse che questa chiesa era stata costruita in onore del miracolo compiuto da Dio quando scacci  il demonio di corpo alla figlia della vedova; e mi disse che se avevo piacere, si poteva entrare ad assistere alla messa, appena incominciata; e io gli dissi ch'era cosa buona. Quando si fu all'offerta di pace, vidi che il chierico che aiutava a cantare la messa, era grande nero magro e ispido, e dubitai che se offriva la pace al re, forse era un assassino, un uomo malvagio, e potrebbe uccidere il re. Presi io il pacificale (95) dal chierico e lo portai al re. Cantata la messa, e noi rimontati a cavallo, trovammo

nei campi il legato; e il re gli s'appressò e mi chiamò, e disse al legato: «Mi dolgo con voi del siniscalco, che mi portò lui la pace e non volle che me la portasse il povero chierico.» E io dissi al legato la ragione per cui l'avevo fatto; e il legato disse che avevo fatto bene. E il re rispose: «Veramente, no.» Ne discussero fra loro due, e mi lasciarono in pace. E questa cosa v'ho raccontato acciocché vediate la grande umiltà del re.

Del miracolo che Dio fece alla figlia della vedova, ne parla il Vangelo, e dice che Dio era, quando fece il miracolo, *in parte Tyri et Sydonis*; ché allora la città di Sur, che vi ho nominato, era chiamata Tiro; e la città di Saida, che vi ho pure nominato di sopra, Sidone.

CXVI - Sempre mentre il re fortificava Saida, vennero a lui messaggeri da parte di un grande signore della estrema Grecia, che si faceva chiamare il grande Comneno, signore di Trebisonda. Offersero in dono al re diversi gioielli. Fra l'altro, gli portarono archi di corno, le cocche entrando a vite negli archi; e quando si scagliavano fuori, si vedeva ch'erano assai ben acuminate e ben fatte. Chiesero al re di mandargli una donzella del suo palazzo, e lui la prenderebbe in moglie. E il re rispose che non ne aveva portate d'oltremare; e gli consigliò di andare a Costantinopoli dall'imperatore, che era cugino del re, e gli chiedessero una donna per il loro signore, che fosse del lignaggio del re e del suo. E ciò fece acciocché l'imperatore si alleasse a questo potente signore contro Vatace, imperatore dei Greci.

La regina, che s'era appena alzata dall'aver dato alla luce la principessa Bianca, a Giaffa, arrivò a Saida per mare. Quando intesi dire ch'era arrivata, lasciai il re e le andai incontro, e la condussi al castello. E quando tornai presso il re, che stava nella sua cappella, e mi domandò se la regina e il bambino stavano bene, io gli dissi, sì. E lui: «Ho ben capito, quando vi siete alzato di qui, che andavate incontro alla regina, e perciò v'ho fatto attendere alla predica.» E queste cose vi rammento poiché da cinque anni né a me né ad altri, ch'io sappia, non parlava più della regina e dei suoi figli; e non era bello, mi pare, essere così estraneo alla moglie ed ai figli.

CXVII - Il giorno dell'Ognissanti, io invitai tutti i signori del campo nel mio albergo, che era sul mare; e allora un povero cavaliere arrivò su una barca, con la moglie e i quattro suoi figli. Lo feci sedere a tavola con noi. Mangiato che ebbimo, mi rivolsi ai signori presenti, e dissi: «Facciamo un'opera buona, e alleggeriamo questo pover'uomo dei suoi figli prendendocene uno per uno.» Tutti facevano a gara per averne uno. Vedendo ciò il povero cavaliere e la moglie, incominciarono a pianger di gioia. Or accadde che quando il conte d'Eu ritornò dall'aver pranzato insieme al re, venne a trovare i signori che stavano con me, e mi tolse il mio ragazzo, che aveva dodici anni, il quale servi il conte così bene e fedelmente che, tornati in Francia, il conte lo maritò e lo armò cavaliere. E tutte le volte che stavo col conte, a fatica poteva staccarsi da me, e diceva: «Sire, Dio vi rimeriti, poiché siete stato voi a condurmi a tale onore.» Dei suoi tre fratelli non so quel che fu.

CXVIII - Pregai il re che mi lasciasse andare in pellegrinaggio a Nostra Signora di Tortosa, dov'era un grande afflusso di pellegrini perché vi si trova il primo altare elevato in onore della madre di Dio sulla terra. E Nostra Signora vi compiva grandi miracoli; fra gli altri, c'era un forsennato che aveva il diavolo in corpo. Mentre i suoi amici, che l'avevano portato colà, pregavano la Madre di Dio che lo guarisse, il nemico, che era dentro, rispose: «Nostra Signora non è qui, ma in Egitto, per aiutare il re di Francia e i Cristiani che oggi arriveranno a piedi contro i pagani a cavallo.» Subito, ciò fu messo per iscritto e portato al legato, il quale poi me lo ripeté di sua bocca. E vi assicuro ch'ella ci aiutò; e più ci avrebbe aiutato se non l'avessimo irritata, lei e suo Figlio, come ho detto di sopra.

Il re mi diede licenza d'andarvi, e mi incaricò di comprargli cento pezze di cambellotto di diversi colori, per farne dono ai Cordiglieri quando torneremmo in Francia. Allora mi s'allargò il cuore, pensando che non rimarremmo più a lungo. Quando fummo a Tripoli, i miei cavalieri mi chiesero cosa volevo farne di tutto quel cambellotto, e io: «Forse, risposi, l'ho rubato per trarne guadagno.» Il principe (Dio l'assolva) (96) ci accolse con gran festa e coi maggiori onori, e ci avrebbe colmato di

doni se avessimo voluto accettarli. Non accettammo altro che delle reliquie, e ne portai alcune al re, col cambellotto che gli avevo comprato.

Alla regina mandai quattro pezze di cambellotto. Il cavaliere che glielie presentò, le aveva avvolte in un lenzuolo. Quando la regina lo vide entrare nella stanza dove si trovava, gli s'inginocchiò davanti, e il cavaliere fece il medesimo davanti a lei; e la regina gli disse: «Alzatevi, signor cavaliere; voi, che portate le reliquie, non dovete inginocchiarvi.» Ma il cavaliere disse: «Signora, non sono reliquie, bensì cambellotto che il mio signore vi manda.» Udendo ciò, la regina e le sue donzelle incominciarono a ridere; e la regina disse al mio cavaliere: «Dite al vostro signore che male gli incolga, d'avermi fatto inginocchiare davanti al suo cambellotto.»

Nel tempo che il re era a Saida, gli si portò una pietra fatta a squame, la più meravigliosa del mondo; e quando si toglieva una squama, si trovava tra le due pietre la forma di un pesce di mare. Il pesce era tutto di pietra; ma niente mancava alla sua forma, né occhi né spina né colore né altro che non fosse come il vero. Il re me ne diede una, e trovai dentro una tinca, di color bruno e di tal fatta che pareva una vera tinca.

CXIX - A Saida giunse notizia al re che sua madre era morta. Ne fu così addolorato che per due giorni non gli si poté rivolger parola. Infine, mandò a chiamarmi da un suo valletto. Mi recai in camera sua, dove stava tutto solo, e appena mi vide, mi tese le braccia e mi disse: «Ah, siniscalco, ho «perduto mia madre.» «Sire, non mi stupisco, feci io, ché morire doveva; invece mi stupisco che voi, savio come siete, ne abbiate tanto cordoglio; voi sapete cosa dice il savio, che qualsiasi affanno un uomo abbia in cuore, non glielo si deve vedere sul viso; se no, ne fa lieti i nemici e rattrista gli amici.»

Fece dire molte messe oltremare; e inoltre inviò in Francia numerosi mandati di preghiere alle chiese, acciocché pregassero per lei.

Madama Maria di Vertus, buona e santa signora, venne a dirmi che la regina portava gran lutto, e mi pregò che andassi a confortarla. Mi recai da lei, e la trovai che piangeva, e io le dissi che dice bene chi dice che non bisogna credere a femmina: «Era infatti la donna che più odiavate, quella che è morta, e ne menate tal lutto!» E mi disse che non per lei piangeva, ma per il dispiacere che le dava il dolore del re, e per sua figlia (che poi fu regina di Navarra) la quale era rimasta in balia degli uomini.

Le offese che la regina Bianca mosse alla regina Margherita son queste, che la regina Bianca non sopportava che il figlio stesse con sua moglie, tranne la sera quando andavano a letto. La dimora dove il re e la regina preferivano soggiornare, era a Pontoise, poiché la stanza del re era di sopra e quella della regina di sotto. E s'erano arrangiati in modo di incontrarsi in una scala a chiocciola che metteva dall'una stanza all'altra; e quando i guardiani vedevano venire la regina nella stanza del re suo figlio, battevano alla porta con le loro verghe, e il re correva nella sua stanza, acciocché sua madre ve lo trovasse; e similmente battevano i guardiani alla stanza della regina Margherita quando la regina Bianca vi si recava, acciocché vi trovasse la regina Margherita. Una volta il re stava accanto alla regina sua moglie, la quale versava in pericolo di morte, poiché s'era ammalata in seguito a un parto. Là venne la regina Bianca, e prese suo figlio per mano e gli disse: «Venite via, non avete nulla da fare, qui.» La regina Margherita, vedendo che la madre menava via il re, cominciò a gridare: «Ahimè, voi non mi lascerete veder il mio signore né morta né viva.» E svenne, e si credeva che fosse morta; e il re, pensando che morisse, ritornò a lei, e a gran fatica le fece riprendere i sensi.

CXX - Quando le fortificazioni di Saida erano quasi compiute, il re fece tenere parecchie processioni nel campo, e al termine della processione invitava il legato a pregare che Dio disponesse del re secondo il suo volere, e che il re avrebbe fatto come più piaceva al Signore, o di tornare in Francia o di rimanere colà.

Dopo le processioni, sedendo io coi signori del paese, il re mi chiamò in disparte in un prato e mi fece rivolger la schiena verso di quelli. Allora il legato mi disse: «Siniscalco, il re si congratula

assai del vostro servizio, e molto volentieri provvederebbe a ricompensarvi e onorarvi; e per farvi lieto, mi ha incaricato di dirvi che ha disposto di tornare in Francia la prossima Pasqua.» E io gli risposi: «Dio gli faccia fare la sua volontà.»

Allora il legato s'alzò, e mi disse d'accompagnarlo al suo albergo; e così feci. Rinchiuse nella sua camera noi due soli, e mi prese le mani fra le sue, e incominciò a piangere fieramente; e quando poté parlare, mi disse così: «Siniscalco, io sono molto contento e ne rendo grazie a Dio, che il re, voi e gli altri pellegrini sfuggiate al grande pericolo corso in questa terra. E sono spiacente di dover lasciare la vostra compagnia e tornare alla corte di Roma, fra quella gente corrotta. Ma vi dirò cosa penso di fare: penso fare tanto di rimanere un anno dopo di voi; e desidero spendere tutto il mio a fortificare il sobborgo d'Acri, per mostrar loro chiaramente che non ne riporto denaro; così non mi correranno dietro.»

Parlavo una volta col legato dei peccati rammentatimi da un mio prete; e lui mi rispose in tal guisa: «Nessuno come me conosce tutti i peccati commessi in Acri: e conviene che Dio li punisca, affinché la città d'Acri sia lavata nel sangue dei suoi abitanti, e venga in seguito ad abitarla altra gente.» La profezia del sant'uomo s'è in parte avverata, poiché la città è ben lavata dal sangue degli abitanti (97) ma ancora non sono venuti quei che devono abitarla; e Dio ve li mandi buoni e disposti al suo volere!

CXXI - Dopo ciò, il re mi fece chiamare e mi ordinò che mi armassi coi miei cavalieri. Gli domandai perché; e mi disse, per menare la regina e i suoi figli a Sur, a sette leghe di li. Io non replicai; ma l'ordine era assai pericoloso non essendo noi in pace né con quelli d'Egitto né con quei di Damasco. Grazie a Dio vi giungemmo all'imbrunire senza inconvenienti, benché due volte ci toccò di sbarcare in terra nemica per far fuoco e cuocere i cibi, per dar da mangiare ai bambini.

Quando il re partì dalla città di Saida, che aveva rafforzata di grandi torri e muraglie, e di vasti fossati di dentro e di fuori, il patriarca e i baroni del paese vennero a lui e gli dissero così: «Sire, voi avete fortificato le città di Saida e di Cesarea, e il borgo di Giaffa, che è di grande profitto per la Terrasanta; e similmente la città d'Acri. Ora tutti noi, sire, siamo d'avviso che la vostra dimora non possa più giovare al regno di Gerusalemme; sicché v'esortiamo che la prossima quaresima vi rechiare ad Acri, e ordinate la traversata, in modo che, dopo Pasqua, possiate essere di ritorno in Francia.»

Dietro il consiglio del patriarca e dei baroni, il re si partì da Saida e venne a Sur, dov'era la regina; e di là venimmo ad Acri, al cominciare della quaresima. Durante la quaresima il re fece allestire le sue navi per il ritorno, tredici in tutto, fra navi e galee. Il re e la regina salirono sulle loro navi la vigilia di San Marco (98), dopo Pasqua, e avemmo buon vento al partire. Il dì di San Marco il re mi disse che quel giorno era nato, e io gli dissi che ancora poteva ben dire d'esser rinato quel giorno, e assai rinato quando fuggiva da quella terra pericolosa.

CXXII - Il sabato scorgemmo l'isola di Cipro e una montagna che è in Cipro, e si chiama il monte della Croce. Lo stesso giorno s'era levata una nebbia dalla terra, e discesa dalla terra sul mare; perciò i nostri marinai credettero che fossimo lontani da Cipro più di quanto erravamo, poiché vedevano la montagna attraverso la nebbia. E navigarono senza freno: per cui avvenne che la nostra nave urtò a un lembo di sabbia. Ora andò così, che se non avessimo trovato quella striscia di sabbia, avremmo urtato contro le rocce che non apparivano, e la nostra nave si sarebbe fracassata, e noi tutti annegati. All'urtar della nave, un solo grido s'alzò sulla nave, tutti invocando aiuto, e i marinai e gli altri battevano le mani poiché tutti temevano d'annegare. Ciò udendo, mi alzai dal letto, dove mi trovavo, e andai al castello coi marinai. Là, frate Raimondo che era Templario e maestro dei marinai, disse a un suo mozzo: «Getta la sonda», e così fece quello. E quando l'ebbe gettata gridò: «Ahi, siamo a terra!» A tali parole, frate Raimondo si lacerò le vesti fino alla correggia, e prese a strapparsi la barba e gridare: «Ahimè, ahimè!»

A questo punto, un mio cavaliere, di nome messer Giovanni di Monson, fece una cosa assai semplice, e cioè questo, che mi portò una mia sopravveste imbottita, e me la gettò sulle spalle,

poiché non avevo indosso che la gonnella. E io gli gridai: «Cos'ho da farmene della vostra sopravveste quando anneghiamo?» E lui: «Credetemi, sire, mi sarebbe più caro che annegassimo tutti, ma non vedervi prendere un'infreddatura, che potrebbe condurvi alla tomba.»

I marinai gridarono: «Qua la galea! per calarvi il re.» Ma delle quattro galee del re, nessuna s'avvicinò: e fecero bene, poiché v'erano ottocento persone sulla nave che sarebbero tutte saltate nelle galee per salvarsi, e le avrebbero affondate. Colui gettò la sonda un'altra volta, e ritornò a frate Raimondo, e gli disse che la nave non era mica a terra. Allora frate Raimondo andò a dirlo al re, il quale stava prosternato sul ponte della nave, scalzo con indosso la sola gonnella e scarmigliato, davanti al corpo di Nostro Signore che era sulla nave, come uno ch'era certo d'annegare. Sorta l'alba, scorgemmo la roccia davanti a noi, dove avremmo urtato se la nave non avesse incontrato il lembo di sabbia.

CXXIII - All'indomani, il re fece chiamare i maestri dei marinai, i quali calarono sott'acqua quattro palombari. Tornati su, il re e il maestro dei marinai li ascoltarono uno dopo l'altro, in maniera che ciascun palombaro non sapeva quel che l'altro aveva detto. Ma da tutt'e quattro si riuscì a sapere che all'urtar della nave contro la sabbia, s'erano staccate quattro tese della chiglia. Allora il re chiamò davanti a noi i maestri dei marinai, e domandò cosa consigliavano di fare. S'abbeccarono tra loro, indi consigliarono al re che abbandonasse quella nave e salisse su un'altra. «E a ciò v'esortiamo poiché sappiamo di certo che tutte le assi della vostra nave sono sconnesse: per cui temiamo che quando la vostra nave sarà in alto mare, non possa sopportare le percosse dell'onde, e si sfasci. Avvenne lo stesso quando veniste di Francia, che pure allora una nave andò a urtare; e quando fu in alto mare, non poté sopportare le percosse dell'onde, e si sfasciò; e tutti quanti erano nella nave perirono, tranne una donna e il suo bambino, che scamparono su un rottame della nave». E vi assicuro ch'è la verità, perché ho visto io la donna e il bambino in casa del conte di Joigny, nella città di Baffe, che li manteneva per amor di Dio.

Allora il re domandò a messer Pietro il ciambellano, e a messer Gilles il Bruno conestabile di Francia, e a messer Gervaso d'Escrainnes, maestro cuoco del re, e all'arcidiacono di Nicosia, suo sigillifero, che fu poi cardinale, e a me, cosa ne pensassimo. E noi gli rispondemmo che in ogni faccenda bisogna dar ascolto a chi più ne sa: «Sicché vi consigliamo di fare quanto vi dicono i marinai». Allora il re disse ai marinai: «Vi chiedo sulla vostra fede, se le nave fosse vostra e fosse carica delle vostre mercanzie, se voi l'abbandonereste». Tutti quanti risposero di no; che preferirebbero correre il rischio d'annegare piuttosto di dover spendere quattromila lire e più per un'altra nave. «E perché dunque mi consigliate di scendere?» «Perché, fecero, non è la stessa cosa; né oro né argento possono pagare la persona vostra, di vostra moglie e dei vostri figli che son sulla nave, e v'esortiamo a non mettere voi e loro in avventura». Allora il re disse: «Signori, ho udito il vostro avviso e quello della mia gente; ora vi dirò il mio, ed è questo, che se io lascio la nave, son qui dentro cinquecento persone e più che resteranno nell'isola di Cipro per paura del pericolo (non essendoci nessuno che non ami tanto la propria vita come io la mia) e mai più, per avventura, rientreranno nel loro paese. Perciò m'è più caro rimetter nelle mani di Dio la mia persona e mia moglie e i miei figli, che procacciar danno a sì gran numero del mio popolo.»

Il danno che il re avrebbe fatto al popolo che era sulla sua nave, si può vedere dal caso di Oliviero di Termes, il quale era appunto su quella nave; ed era uno degli uomini più arditi che mai vedessi e che meglio s'era comportato nella Terrasanta; e non osò rimanere con noi per paura d'annegare, anzi dimorò in Cipro, ed ebbe tante traversie che restò un anno e mezzo senza far ritorno al re; e sì ch'era gran signore e ricco, e poteva ben pagare la traversata: ora, vedete cosa avrebbe fatto della povera gente sprovvista di mezzi per pagare, quando un tal signore dovette soffrire tanti travagli.

CXXIV - Da questo pericolo, da cui Dio ci salvò, cademmo in un altro; poiché il vento che ci aveva portati a Cipro, dove per poco non annegammo, si levò sì impetuoso e terribile che ci spingeva a forza verso l'isola; e i marinai gettando le ancore contro il vento, non venivano a capo d'arrestare la nave fintantoché non ne ebbero gettate cinque. Le pareti della camera del re furono abbattute, e

nessuno più osava restarvi, temendo che il vento non li buttasse in mare. Il conestabile di Francia, messer Gilles il Bruno, ed io, eravamo coricati nella camera del re; in quel momento la regina aperse la porta della camera, credendo di trovare il re. Le chiesi cosa desiderava: disse ch'era venuta a parlare al re, acciocché promettesse alcun pellegrinaggio a Dio o ai suoi santi, in modo che Dio ci scampasse dal pericolo in cui versavamo; avendo detto i marinai che correavamo pericolo d'annegare. E io le dissi: «Signora, promettete un pellegrinaggio a messer Nicola di Warangeville, e io vi garantisco per lui, che Dio vi rimenerà in Francia col re e i vostri figli.» «Siniscalco, fece lei, veramente lo farei volentieri: ma così bizzarro è il re, che se sapesse che ho fatto questo voto a sua insaputa, non mi lascerebbe mai andare.» «Farete così, che se Dio vi riconduce in Francia, gli prometterete una nave d'argento di cinque marchi, per il re, per voi e per i vostri tre figli; e io vi garantisco che Dio vi riconurrà in Francia; poiché io ho promesso a San Nicola che se ci liberava dal pericolo di questa notte, andrei a visitarlo da Joinville, a piedi e senza calzari.» E lei mi disse che prometteva a San Nicola la nave d'argento di cinque marchi, e che io dovevo esserne garante; e io le dissi che lo sarei molto volentieri. Ella partì, e di lì a poco tornò e mi disse: «San Nicola ci ha salvati: il vento è caduto.»

Quando la regina (Dio l'assolva) fu ritornata in Francia, fece costruire la nave d'argento a Parigi. E nella nave stava il re, la regina e i tre figli, tutti d'argento; i marinai, gli alberi, i timoni e le corde, tutti d'argento; e le vele tutte cucite con filo d'argento. E mi disse la regina che la fattura era costata cento lire; e me la mandò a Joinville perché la portassi a San Nicola, e così feci.

CXXV - Ora torniamo al nostro argomento, e diciamo che quando fummo sfuggiti a questi due pericoli, il re sedette sul parapetto della nave, e mi fece sedere ai suoi piedi, e mi disse così... (*come bisogna trarre profitto dalle minacce di Dio. V. cap. VII*).

CXXVI - Partimmo dall'isola di Cipro, dopo aver fatto provvista d'acqua fresca e d'altre cose di cui avevamo bisogno. Venimmo a un'isola che si chiama Lampedusa, dove prendemmo molti conigli e trovammo fra le rocce un antico, eremitaggio e il cortile praticatovi dagli eremiti che anticamente vi dimorarono: olivi, fichi, viti e altri alberi vi avevano piantato. Il rivo della fontana correva attraverso il cortile. Il re e noi andammo in fondo al cortile, e trovammo un oratorio, nella prima volta, imbiancato di calce, e una croce vermiglia in terra. Entrammo nella seconda volta, e trovammo gli scheletri di due persone; le costole si tenevano ancor tutte insieme, e le ossa delle mani sul petto; ed erano distesi rivolti a oriente, nella maniera che si seppelliscono i morti. Tornati a bordo, mancava un marinaio; e il maestro della nave pensò che fosse rimasto colà per diventare eremita; e perciò Nicola di Soisi, maestro dei sergenti del re, lasciò sulla riva tre sacchi di biscotto, acciocché li trovasse e avesse da vivere.

CXXVII. - Partiti di là, scorgemmo una grande isola chiamata Pantelleria, ed era abitata da Saraceni soggetti al re di Sicilia (99) e al re di Tunisi. La regina pregò il re che vi mandasse tre galee a prendere dei frutti per i ragazzi; e il re l'accontentò, e ordinò ai maestri delle galee che quando la nave del re passasse davanti all'isola, fossero tutti pronti a riunirsi a loro. Le galee approdarono all'isola, in un porto che v'era; e accadde che quando la nave del re passò davanti al porto, non udimmo notizie delle nostre galee. Allora i marinai presero a mormorare fra loro. Il re li fece chiamare e gli domandò cosa pensassero; e i marinai gli dissero come pensavano che i Saraceni avevano catturato la sua gente e le galee. «Ma vi consigliamo, sire, di non aspettarle; ché vi trovate tra il regno di Sicilia e il regno di Tunisi, i quali non ci son punto « amici né l'uno né l'altro; e se ci permettete di navigare, entro stanotte vi avremo menato fu or di pericolo; ché saremo lungi di qui.» «Invero, fece il re, mica vi ascolterò, di lasciar la mia gente in mano dei Saraceni senza far quanto posso per liberarli. E vi ordino di girare le vele, e gli andremo incontro.» Allora la regina incominciò a disperarsi, e diceva: «Ahimè lassa! ch'è tutta colpa mia!» così girando le vele, scorgemmo le galee uscire dall'isola. Quando ci ebbero raggiunto, il re domandò ai marinai perché avevano tardato; e risposero ch'era stato a causa dei figli di certi borghesi di Parigi, perché sei di

loro s'erano messi a cogliere i frutti dei giardini; sicché non potevano farli venir via né avevano cuore di lasciarli. Allora il re comandò che si mettessero nella scialuppa; e quelli a piangere e gridare: «Sire, in nome di Dio, toglieci tutto il nostro, ma non metteteci dove si pongono gli assassini ed i ladri; ché sempre ci sarà rinfacciato.» La regina e noi tutti facemmo il possibile per rabbonire il re; ma il re non volle ascoltare nessuno; così vi furono messi e vi restarono fintantoché non toccammo terra. E soffrirono grande travaglio, ché quando il mare ingrossava, le onde gli passavano sul capo, e dovevano brigare acciocché il vento non li rapisse in mare. E se lo meritavano, perché la loro ghiottoneria ci fece perdere ben otto giornate, il re avendo fatto tornare indietro le navi.

CXXVIII - Un'altra avventura ci accadde in mare, prima che toccassimo terra, e fu questa, che una donna della regina, aiutando la regina a coricarsi, sbadatamente gettò il velo che quella portava in capo, sull'orlo della padellina di ferro dove ardeva il lume da notte della regina; e andata a dormire nella camera delle donne, posta sotto quella della regina, tanto ardé la candela che il fuoco s'appiccò al velo, e da questo si propagò a una tenda che riparava le vesti della regina. La quale svegliatasi, vide la camera invasa dal fuoco, e saltò su nuda qual'era, e afferrò il velo e lo gettò così ardendo nel mare, e spense la tenda. Quelli che stavano nella scialuppa, esclamarono a bassa voce: «Il fuoco! il fuoco!» Io levai il capo, e vidi che il velo ardeva ancora a gran fiamma sul mare, che era assai calmo. Mi vestii in fretta, e andai a sedere fra i marinai. Sedendo colà, il mio scudiero venne a me, e mi disse che il re s'era svegliato, e aveva chiesto dov'ero: «E io gli ho detto ch'eravate in camera; e lui: - Tu menti - m'ha detto.» A questo punto, ecco maestro Goffredo, il chierico della regina, e mi fa: «Non allarmatevi; che non è niente.» E io gli dissi: «Maestro Goffredo, andate a dire alla regina che il re s'è svegliato e che vada da lui a tranquillarlo.»

L'indomani, il conestabile di Francia e il mio signor Pietro il ciambellano e il mio signor Gervaso il panettiere dissero al re: «Cos'è stato stanotte, che abbiamo inteso parlare di fuoco?» Io non dissi parola. E allora il re: «Per la mala sorte io non so dissimulare come il nostro siniscalco; e devo dirvi che stanotte siamo andati a rischio di bruciare tutti.» E raccontò come fu, e mi disse: «Siniscalco, io vi ordino che d'ora innanzi non andiate a dormire, fintantoché non abbiate spento tutti i fuochi che sono qua dentro, tranne il gran fuoco che è nel pagliuolo; e sappiate che io non andrò a dormire fintantoché non siate tornato da me.» E così feci durante tutta la navigazione; e solo quando tornavo, il re andava a coricarsi.

CXXIX - Un'altra avventura ci accadde in mare: il mio sire Dragonés, un signore di Provenza, dormiva una mattina, sulla sua nave, che precedeva la nostra di una lega, e chiamò un suo scudi ero e gli disse: «Va a tappare quel pertugio; ché il sole mi batte in viso.» Colui vide che non poteva farlo se non usciva dalla nave. Uscì, e mentre si portava a tappare il pertugio, mise un piede in fallo, e cadde in mare; e siccome la nave era piccola, e non aveva scialuppa, in breve lo lasciò indietro. Noi altri sulla nave del re, lo scorgemmo; e credevamo che fosse una cassa o un barile, poiché non faceva nulla per uscire dall'acqua.

Una galea del re lo raccolse e lo portò sulla nostra nave, dove ci narrò com'era andata la cosa. Gli chiesi come mai non cercava di salvarsi, o nuotando o in altra maniera. Mi rispose che non c'era bisogno alcuno che si desse da fare: ché, appena caduto, si raccomandò a Nostra Signora di Vauvert, e lei lo sostenne per le spalle da quando cadde fino a che la galea del re lo raccolse. In ricordo di questo miracolo, l'ho fatto dipingere nella mia cappella di Joinville, e sulle vetrate di Blehecourt.

CXXX - Dopo dieci settimane di navigazione, toccammo un porto a due leghe da un castello chiamato Yères, che era del conte di Provenza, il quale fu poi re di Sicilia. La regina e tutto il consiglio concertarono che il re sbarcasse colà, poiché quel territorio era di suo fratello. Il re ci rispose che non sbarcherebbe fintantoché non fosse a Aigues-Mortes, che era nella sua terra. E così ci tenne il mercoledì e il giovedì senza che potessimo persuaderlo. Eravamo su quelle navi di

Marsiglia a due timoni, i quali sono applicati a due pezzi di legno in sì mirabile guisa, che si può dirigere la nave a destra e a sinistra con la stessa facilità con cui si fa girare un cavallo. Sopra un dei legni del timone, sedeva il re il venerdì, e mi chiamò e mi disse: «Siniscalco, cosa vi pare della faccenda?» E io gli dissi: «Sire, sarebbe bello che vi accadesse come alla Signora di Bourbon, la quale non volle sbarcare in questo porto per raggiungere Aigues-Mortes, e rimase poi in mare per sette settimane.» Allora il re chiamò il suo consiglio e gli ripeté quanto io avevo detto, e domandò loro cosa gli consigliavano di fare; e tutti lo esortarono a sbarcare; ché non era da savio, arrischiare in mare la propria vita e quella della moglie e dei figli, adesso ch'era giunto a salvezza. Allora il re si persuase, e la regina ne fu assai lieta.

CXXXI - Al castello di Yères il re sbarcò con la regina e i suoi figli. Mentre che il re soggiornava a Yères per procacciarsi cavalli con cui tornare in Francia, l'abate di Cluny gli regalò due palafreni che oggi varrebbero cinquecento lire, uno per lui e l'altro per la regina.

Dopo di che disse al re: «Sire, domani verrò a parlarvi delle mie faccende.» L'indomani, l'abate ritornò; il re l'ascoltò a lungo e con attenzione. Partito l'abate, venni dal re e gli dissi: «Voglio chiedervi, se posso, se voi avete ascoltato così cortesemente l'abate di Cluny perché vi ha regalato ieri quei due palafreni.» Il re pensò a lungo, e mi disse: «Veramente sì.» «Sire, dissi io, sapete perché v'ho fatto questa domanda?» «Perché?» fece lui. «Perché sire, dico io, vi esorto a proibire al vostro consiglio di giurati, quando tornerete in Francia, che accetti nulla da quei che dovranno perorare dinanzi a voi; perché, state sicuro, accettandone, ascolteranno con più attenzione e benevolenza quelli che gli avranno fatto regali, come voi l'abate di Cluny.» Allora il re fece venire il suo consiglio, e subito gli ripeté quanto gli avevo detto; e loro dissero che il mio consiglio era giusto.

CXXXII - Il re intese parlare di un cordigliero che aveva nome frate Ugo, e per la sua gran fama lo fece venire, desiderando vederlo e sentirlo parlare. Il giorno che arrivò a Yères lo attendevamo sulla strada, e vedemmo che una gran folla di uomini e di donne a piedi lo seguiva. Il re lo invitò a predicare. L'argomento della predica fu sui religiosi, e incominciò così: «Signori, io vedo troppi religiosi nella corte del re, in sua compagnia, che non dovrebbero esserci.» E continuò: «Io per primo, fece; e dico che non sono in condizione di salvarsi, o le Sacre Scritture ci mentono, il che non può essere. Ci dicono infatti le Sacre Scritture che i monaci non possono vivere fuori dal chiostro senza peccato mortale, come il pesce non può vivere fuori dall'acqua. E se i religiosi che sono col re dicono che questo è chiostro, e io vi dico che è il più largo che mai abbia visto, poiché tiene di qua dal mare e di là. Se dicono che in chiostro siffatto si può menare aspra vita per la salvezza dell'anima, a questo non credo; ma vi dico che stando con loro ho mangiato assai vari piatti di carne, e buoni vini chiari e razzenti; di cui son certo che se fossero rimasti nel loro chiostro, ne avrebbero avuto più secchezza che stando col re.»

Al re insegnò nella sua predica in qual maniera doveva mantenersi sovrano del popolo suo; e concluse la predica così, che aveva letto la Bibbia e i libri che parlano contro la Bibbia, né mai aveva inteso, né dai libri dei credenti né da quelli dei miscredenti, che alcun regno o signoria avesse mai rovinato o mutato di re o di signore, se non per il venir meno del giusto. «Ora stia attento il re, disse, quando sarà in Francia, di governare con tale giustizia il suo popolo da conservarsi l'amicizia di Dio, così che non gli tolga il regno di Francia per tutta la vita.»

Dissi al re di non lasciarlo partire da noi; e lui mi disse che l'aveva già pregato di ciò, ma l'altro non voleva saperne. Allora mi prese per mano, e mi disse: «Andiamo a pregarlo di nuovo.» Venimmo a lui, e io gli dissi: «Signore, accontentate il re, e rimanete con lui fintantoché non sarà in Provenza.» E lui mi rispose con gran collera: «Davvero no, sire; piuttosto andrò dove Dio m'amerà più che restando col re.» Si fermò un giorno con noi, e all'indomani partì. Son poi venuto a sapere che abita nella città di Marsiglia, dove compie dei gran bei miracoli.

CXXXIII - CXXXIV - (*Ritorno del re e di Joinville*).

CXXXV - Dopo che il re ebbe fatto ritorno d'oltremare, si comportò così devotamente che mai più indossò vaio né scoiattolo né scarlatta né staffe né speroni dorati. Le sue vesti erano di cambelotto o di panno color bruno; le coperte o le vesti foderate di cammello o di gambe di lepri o d'agnelli. così sobrio, che non dava alcun ordine riguardo ai cibi, contento di tutto ciò che i cucinieri gli apparecchiavano; gli si metteva davanti e lui mangiava. Beveva il vino in un bicchiere di vetro: e a seconda del vino, mescolava tanto di acqua, tenendo in mano il bicchiere mentre gli si mesceva il vino dietro la tavola.

Quando, alla fine del pranzo, entravano i menestrelli dei signori coi loro strumenti, lui attendeva che il menestrello avesse cantato la sua canzone: allora si alzava, e i preti davanti a lui recitavano il ringraziamento. Se eravamo in privato, sedeva allora ai piedi del letto; e quando i Predicatori e i Cordiglieri presenti gli rammentavano alcun libro che gli piacesse, diceva: «Non leggetemi nulla, ché dopo il pranzo non è sì buon libro quanto il *quolibet*»: cioè che ognuno dica quel che vuole. Se qualche signore straniero prendeva parte al pranzo, gli faceva buona compagnia.

Della sua sapienza vi dirò questo. Si disse più d'una volta ch'egli non aveva nessuno nel suo consiglio tanto saggio quanto lui; e pareva da ciò, che quando gli si parlava di alcuna cosa, non diceva: «Mi consiglierò»; ma se vedeva il giusto chiaro e palese, rispondeva all'istante, facendo a meno del suo consiglio, come quando rispose a tutti i prelati del regno di Francia a proposito di una loro richiesta; e andò così.

Il vescovo Guido d'Auxerre gli disse in nome di tutti gli altri: «Sire, gli arcivescovi e vescovi presenti mi incaricano di dirvi che la cristianità rovina nelle vostre mani, e ancora più si perderà se non provvedete, poiché oggi nessuno teme più la scomunica. così vi chiediamo, sire, che voi diate ordine ai vostri governatori e ai vostri sergenti di costringere gli scomunicati che siano in contumacia da oltre un anno, a render soddisfazione alla Chiesa.» E il re rispose, senza consiglio, che lo farebbe volentieri sol che lo mettessero a conoscenza se la sentenza era giusta o no. E quelli si consigliarono, e risposero al re che di quanto riguardava la cristianità non dovevano rendere conto a lui. E a loro il re, che in quanto era affar suo, non dovevano immischiarsi, e lui non dava alcun ordine ai suoi sergenti di costringere gli scomunicati a farsi assolvere, a torto o a diritto. «Ché se lo facessi, agirei contro Dio e contro ragione. E ve ne porterò questo esempio: i vescovi di Bretagna hanno mantenuto in scomunica il conte di Bretagna per ben sette anni, e poi è stato assolto dalla corte di Roma; e se io l'avessi costretto dal primo anno, l'avrei fatto a torto» (100).

CXXXVI - (*Altri esempi della fermezza del re in alcune contese coi vescovi*).

CXXXVII - Tanto fece il sant'uomo, che il re d'Inghilterra, sua moglie e i suoi figli vennero in Francia per trattare la pace. Alla quale furono assai contrari gli uomini del suo consiglio, e gli dicevano così: «Sire, noi ci meravigliamo assai che voi volete cedere al re d'Inghilterra tanta parte del vostro territorio, da voi e dai vostri predecessori tolta a lui per il suo malfare. «E a noi pare che se voi pensate di non aver diritto su di esso, non agite bene verso il re d'Inghilterra quando non gli rendete tutto quanto avete conquistato voi e i vostri predecessori; e se stimate di avervi diritto, ci pare che, rendendolo, ci rimettete.» A ciò rispose il santo re in tal maniera: «Signori, son sicuro che i predecessori del re d'Inghilterra hanno tutto perduto per il diritto di conquista ch'io tengo; e il territorio che gli dò, non glielo dò perché io sia tenuto a fari o verso lui o gli eredi, ma per mettere amore tra i miei figli ed i suoi, che son cugini germani (101). E mi sembra inoltre di trarre vantaggio, poiché, non essendo mio vassallo, adesso lo diviene» (102).

Nessuno quanto lui si curò di mantenere la pace fra i sudditi, e specialmente tra i signori vicini e i principi del regno, come tra il conte di Chàlon, zio del sire di Joinville, e suo figlio il conte di Borgogna, i quali erano in lotta quando ritornammo d'oltremare. E per mettere pace tra il padre ed il figlio, mandò in Borgogna uomini del suo consiglio a sue spese; e per il suo intervento vennero a pace. Poi sorse gran guerra tra il secondo re Tebaldo di Sciampagna e il conte di Chàlon, e il conte

di Borgogna suo figlio, per la badia di Luxeuil. Per metter fine a questa guerra, il re vi mandò messer Gervaso d'Eschainnes, allora maestro cuoco di Francia; e così li rappaciò.

Dopo di che, sorse un'altra guerra tra il conte Tebaldo di Bar e il conte Enrico di Lussemburgo, marito di sua sorella; e accadde che vennero a battaglia sotto Prémy, e il conte Tebaldo di Bar fece prigioniero il conte Enrico di Lussemburgo, e s'impadronì del castello di Ligny che era del conte di Lussemburgo da parte di sua moglie. A por fine a questa guerra, il re mandò messer Pietro il ciambellano, l'uomo di questo mondo di cui più si fidava, e a spese del re; e tanto fece che mise pace fra loro.

Quanto agli stranieri che il re aveva messo d'accordo, osservava qualcuno del suo consiglio che non faceva bene a non lasciare che si combattessero; poiché impoverendosi, non lo offenderebbero come mantenendosi ricchi. A ciò rispondeva il re che non dicevano bene. «Perché se i principi vicini vedessero ch'io li lascio combattersi, verrebbero a consiglio tra loro e direbbero: "Il re per sua malizia ci lascia guerreggiare." E accadrebbe che per l'odio che avrebbero verso di me, mi aggredirebbero, e io potrei avere la peggio; senza l'odio che m'attirerei da parte di Dio, il quale disse: "Beati i pacificatori".» Perciò seguì che i duchi di Borgogna e di Lorena che egli aveva rappaciati, l'amavano e obbedivano talmente che li vidi venire a sollecitare il giudizio del re sulle liti che avevano tra loro, alla corte del re, a Reims, a Parigi, a Orléans.

CXXXVIII - (*Orrore di san Luigi e di Joinville per le bestemmie*).

CXXXIX - Mi domandò se lavavo i piedi ai poveri il giovedì santo; e io gli risposi di no, che non mi pareva bello. E lui mi disse che non dovevo averne schifo; poiché Dio l'aveva fatto; «e vedete il re d'Inghilterra, che lava e bacia i piedi ai lebbrosi».

Prima di coricarsi, faceva venire i suoi figli davanti a sé, e rammentava loro i fatti dei buoni re e imperatori, e diceva che da tali dovevano prendere esempio. E rammentava loro i fatti dei cattivi signori che per le rapine e l'avarizia e la lussuria, avevano perduto i loro regni. «E queste cose, faceva, vi rammento, acciocché ve ne guardiate, e Dio non si crucci con voi.» Faceva loro imparare le orazioni di Nostra Signora, e li faceva recitare davanti a sé quelle del giorno, per avvezzarli ad ascoltare le orazioni quando governerebbero.

Fu così generoso benefattore, che dovunque si recava nel suo regno, faceva donare alle chiese povere, ai lebbrosari, agli ospedali, a gentiluomini e gentildonne povere. Tutti i giorni dava da mangiare a gran numero di poveri, senza quelli che mangiavano nella sua stanza; e più d'una volta vidi che lui stesso affettava il loro pane e versava loro da bere.

Durante il suo regno furono edificate parecchie abbazie: Royaumont, l'abbazia di Sant'Antonio presso Parigi, l'abbazia del Giglio, l'abbazia di Maubuisson, e molte altre case di Predicatori e di Cordiglieri. Fece costruire l'ospedale maggiore di Pontoise, l'ospedale maggiore di Vernon, la casa dei ciechi di Parigi, l'abbazia dei Cordiglieri di Saint-Cloud, fondata da sua sorella Isabella a sue spese.

Quando scadevano dei benefici di Santa Chiesa, prima di assegnarli si consigliava con buoni religiosi, e con altri; e consigliatosi, li dava in buona fede, lealmente e secondo Dio. Non voleva dare alcun beneficio a un ecclesiastico, se questi prima non rinunciava agli altri benefici già posseduti. In ogni città del regno dove non era mai stato, si recava dai Predicatori e dai Cordiglieri, se ce n'era, a richieder le loro preghiere.

CXL - (*Ordinanza di san Luigi sui prevosti e i balivi*).

CXLI - Il prevostato di Parigi era allora venduto ai borghesi di Parigi, o a taluni di essi; e quando uno lo comprava, manteneva i figli e i nipoti nel loro lusso; poiché i giovani s'appoggiavano ai parenti e agli amici che lo tenevano. Perciò il popolo era oppresso, e non poteva aver ragione dei signori per via dei ricchi doni che questi facevano ai prevosti. Chi a quei tempi diceva il vero davanti al prevosto o voleva tenere il giuramento, per non esser spergiuro, intorno ad alcun debito o

altro di cui era chiamato a rispondere, il prevosto gliene faceva colpa, e veniva punito. Per il gran numero d'ingiustizie e rapine che avvenivano nel prevostato, il popolo non osava dimorare nel territorio del re, ed emigrava in altri prevostati e in altre signorie. E la terra del re era così deserta, che quando il prevosto teneva le sue udienze, non vi assistevano più di dieci o dodici persone. Erano tanti i malfattori e i ladri, a Parigi e di fuori, che tutto il paese era pieno. Il re, che metteva ogni diligenza nel proteggere il popolo, seppe la verità; e non volle più che il prevostato di Parigi fosse venduto, e dava buoni e generosi compensi a chi d'ora innanzi lo tenesse. E tutti i cattivi costumi per cui il popolo poteva esser vessato, lui li disfece; e fece cercare per tutto il regno e per tutto il paese, dove si potesse trovare chi facesse buona e rigorosa giustizia e non risparmiasse il signore più del povero.

E gli fu indicato Stefano Boileau (103), il quale mantenne il prevostato in modo tale che nessun malfattore né ladro né assassino osò dimorare a Parigi, senza esser presto appiccato o tolto di mezzo: né parenti né lignaggio né oro né argento lo poteva garantire. Il territorio del re incominciò a ripulirsi e il popolo a ritornarvi per la buona giustizia ch'ivi si faceva. Tanto si popolò e migliorò che le vendite, gli acquisti, gli atti di possesso e tutto il resto accrebbero di valore.

«Tutto quanto abbiamo ordinato per il profitto dei nostri sudditi e del regno, ci riteniamo in potere di chiarire modificare limitare secondo che saremo d'avviso.»

Per questa riforma assai migliorò il regno di Francia, come molti savi ed anziani ci attestano (104).

CXLII - Fin dall'infanzia il re fu pietoso verso i poveri e i disgraziati, e aveva costume, dovunque si recava, che a centoventi poveri venisse sempre dato da mangiare, in casa sua, pane, vino, carne o pesce, ogni giorno. In quaresima e in avvento aumentava il numero dei poveri; e più d'una volta accadde che il re li serviva e spartiva loro la carne, e quando se ne andavano donava loro dei soldi di sua mano.

Similmente alla vigilia delle feste solenni, serviva i poveri di tutte le cose sopraddette, invece di mangiare lui stesso. Aveva inoltre ogni giorno a pranzo e a cena con sé vecchi ed infermi, e li faceva servire di quel che servivano a lui; e quando avevano mangiato, se ne andavano con una somma di denaro. Inoltre faceva ogni giorno abbondanti elemosine ai poveri ai religiosi ai malati, a ospedali e altri collegi, a gentiluomini e gentildonne decaduti, a vedove e puerpere, a menestrelli che per vecchiezza o infermità non potevano continuar il loro mestiere, che a pena si potrebbe raccontarli. Sicché possiamo ben dire che fu più benefico di Tito imperatore di Roma, di cui gli antichi scritti raccontano che troppo si dolse e s'accorò un giorno che non aveva beneficato nessuno.

Dal principio del suo regno prese a edificare chiese e conventi; tra i quali la più celebre è l'abbazia di Royaumont. E molti ospedali maggiori: l'ospedale maggiore di Parigi, quello di Pontoise, quelli di Compiègne e di Vernon, ai quali assegnò larghe rendite. Fondò l'abbazia di San Matteo a Roan, dove mise donne dell'ordine dei Predicatori; quella di Longchamp, per donne dell'ordine dei Frati Minori, con larghe rendite. E assecondò sua madre nel fondare l'abbazia del Giglio presso Melun-sur-Seine, e quella presso Pontoise chiamata Maubuisson, e donò loro grandi rendite e possessioni. E fece costruire la casa dei ciechi presso Parigi, per ricoverarvi i poveri ciechi della città, con una cappella per i servizi divini. E poi la casa dei Certosini, presso Parigi, chiamata Vauvert, e assegnò rendite ai monaci che l'abitavano al servizio di Nostro Signore. E dopo questa, un'altra casa fuori di Parigi sulla via San Dionigi, chiamata la casa delle Figlie di Dio; e vi fece ricoverare un gran numero di donne che per povertà erano cadute in peccato di lussuria, e assegnò loro quattrocento lire di rendita per il loro mantenimento. E in parecchie località del suo regno aprì case di devote, donando loro rendite per vivere, e ordinò che vi fossero accolte quelle che volevano far voto di vivere in castità.

Taluni dei suoi familiari trovavano da dire ch'egli facesse così larghe elemosine e spendesse tanto; e lui diceva: «Ho più caro che questo eccesso di spese sia fatto in elemosine per l'amor di Dio, che in fasto o in vanagloria di questo mondo.» Né per esse il re tralasciava di spendere largamente in casa sua ogni giorno. Largo e liberale sempre nei parlamenti e nelle assemblee dei baroni e dei

cavalieri, faceva servire cortesemente e senza riserve alla sua corte, assai più che non si usasse a quella dei suoi predecessori.

CXLIII. - (*Doni del re ad ordini religiosi*).

CXLIV - Dopo queste cose avvenne che durante una quaresima il re fece chiamare tutti i suoi baroni. Io mi scusai presso lui quei giorni, e lo pregai che volesse dispensarmene; e lui mi fece rispondere di volere assolutamente che vi andassi, avendo colà buoni medici ben in grado di guarirmi dalla quartana. così mi recai a Parigi. Arrivato la sera della vigilia di Nostra Donna in marzo, non trovai nessuno, né la regina né altri, che sapesse dirmi perché il re m'aveva fatto venire.

Or accadde, come Dio volle, ch'io m'addormentai a mattutino; e mi parve, dormendo, di vedere il re in ginocchio davanti a un altare, e mi pareva che molti prelati nei loro paramenti lo vestivano di una pianeta vermiglia di saio di Reims. Svegliatomi, chiamai messer Guglielmo, il mio prete, il quale era assai saggio, e gli contai la visione. E lui mi disse così: «Sire, vedrete che domani il re si farà crociato.» Gli domandai perché lo pensava; e lui mi disse, per il sogno; poiché pianeta di saia vermiglia significava la croce, la qual fu vermiglia del sangue che Dio vi sparse dal costato e dalle mani e dai piedi. «Che era di saia di Reims, significa che la crociata avrà poco effetto, come vedrete se Dio vi dà vita.»

Udita la messa alla Maddalena di Parigi, mi recai nella cappella del re, e trovai che il re era salito sul palco delle reliquie, e ne faceva calare la vera croce. Mentre il re scendeva di là, due cavalieri del suo consiglio presero a parlarsi l'un l'altro, e uno diceva: «Non mi prestate più fede, se il re non si fa oggi crociato.» E l'altro rispondeva che se il re si fa crociato, sarà un giorno doloroso come mai fu in Francia. «Ché se noi non ci facciamo crociati, perderemo il re; e se sì, perderemo Dio, come chi non lo fa per Dio, ma per timore del re.»

Or avvenne che il re si fece crociato il giorno seguente, e i suoi tre figli con lui; e veramente accadde che la crociata non ebbe grande effetto, secondo la profezia del mio prete.

Il re di Francia e il re di Navarra insistettero molto acciocché mi facessi crociato. A ciò risposi che, mentre ero stato al servizio di Dio e del re oltremare, i sergenti del re di Francia e del re di Navarra avevano distrutto e impoverito la mia gente, sicché peggio non potremmo ora stare. E dicevo loro che se volevo far cosa grata al Signore, dovevo rimanere qui per aiutare a difendere il mio popolo; ché se arrischiavo la vita nella crociata, dove vedevo chiaramente che andrei con danno e malanno della mia gente, ne avrei il corruccio di Dio, che diede la vita per salvare il suo popolo.

Intesi poi dire che commisero peccato mortale tutti coloro che gli consigliarono di partire, perché, al tempo ch'egli era in Francia, tutto il regno stava in pace nell'interno e con i vicini; e quando fu partito, le condizioni del regno non fecero che peggiorare. Gran peccato commisero coloro che gli consigliarono di partire, data la gran debolezza fisica in cui egli si trovava; poiché non poteva sopportare né di andare per carro né di cavalcare. Era indebolito a tal punto, che lasciò lo portassi in braccio dalla dimora del conte d'Auxerre, dove mi congedai da lui, fino al convento dei Cordiglieri. E così debole, se fosse rimasto in Francia, forse avrebbe ancora vissuto a lungo, e fatto assai buone opere.

CXLV - (*Notizia rapida della partenza del re per Tunisi, della sua malattia e dei consigli rivolti al figlio*).

CXLVI - Dopo aver rivolto tali esortazioni al figlio messer Filippo, il suo male cominciò ad aggravarsi; e domandò i Sacramenti di Santa Chiesa, e li ricevette in sanità e chiarezza di mente, come apparve; e quando lo si ungeva e si recitavano i sette salmi, rispondeva ai versetti. E intesi raccontare da messer il conte d'Alençon suo figlio che, vicino al trapasso, invocava i Santi acciocché lo aiutassero e soccorressero, e specialmente San Giacomo, dicendo la preghiera che incomincia: *Esto, Domine*; vale a dire: «Dio, santificate e guardate il vostro popolo.» Messer San Dionigi di Francia chiamò allora in suo aiuto, e pregava così: «Signor Dio, concedimi di disprezzare

la fortuna di questo mondo, in modo che non tema nessuna avversità.» E intesi dire da messer d'Alençon (Dio l'assolva) che suo padre invocava la signora Santa Genoveffa. Dopo ciò, il santo re volle esser posto su un letto coperto di cenere, e compose le mani sul petto, e rivolgendo gli occhi al cielo, rese lo spirito al Creatore, nell'ora stessa che il Figlio di Dio morì sulla croce per la salute del mondo.

Preziosa cosa e degna è di piangere per il trapasso di questo santo principe, che con tanta santità e giustizia governò il suo regno, e tante belle elemosine vi fece, e l'ornò di tanti begli edifici. E come lo scrittore, finito il suo libro, che lo decora d'oro e d'azzurro, decorò il nostro re il regno suo di belle abbazie e d'ospedali in gran numero e di conventi di Predicatori, di Cordiglieri e di altri ordini sopra nominati.

Il giorno dopo (105) la festa di San Bartolomeo apostolo, il buon re Luigi trapassò da questo secolo, nell'anno dell'incarnazione di Nostro Signore mille CCLXX, e le sue ossa furono riposte in un cofano, e portate e sotterrate a San Dionigi in Francia, dove aveva eletto la sua sepoltura, e Dio ha poi fatto assai bei miracoli per mezzo suo, in virtù dei suoi meriti.

CXLVII - Dopo ciò, per volere del re di Francia e per ordine apostolico (106) giunse l'arcivescovo di Roan e fra Giovanni di Samois, che fu poi vescovo; vennero a San Dionigi in Francia, e vi dimorarono a lungo per informarsi della vita, delle opere e dei miracoli del santo re; e mi invitarono a recarmi da loro, e mi trattennero due giorni. E dopo aver interrogato me ed altri, portarono alla corte di Roma i risultati dell'inchiesta; e con diligenza li esaminarono gli apostoli (107) e i cardinali; e in seguito a tale esame lo proclamarono Santo e lo misero nel numero dei confessori (108): perciò gran gioia fu e dev'essere al regno di Francia, e grande onore a tutti quelli del suo lignaggio che da lui vorranno imparare a ben fare, e gran disonore a quelli di loro che non lo vorranno imitare nelle sue buone opere; gran disonore, dico, a quelli del suo lignaggio che vorranno mal fare; poiché li si mostrerà a dito e si dirà che il santo re da cui sono usciti non avrebbe sofferto un tale misfatto.

Giunte da Roma queste buone novelle, il re dispose che all'indomani di San Bartolomeo avvenisse la traslazione del santo corpo. Il giorno venuto, l'arcivescovo di Reims (Dio l'assolva) e messer Enrico di Villers, mio nipote, allora arcivescovo di Lione, e molti altri arcivescovi e vescovi, intervennero al trasporto: fu posto sul palco stabilito. Ivi tenne il discorso funebre fra Giovanni di Samois, e fra gli altri gran fatti del nostro santo re, ne rammentò uno che io gli avevo attestato per giuramento e che io stesso avevo veduto: «Perché crediate ch'era l'uomo più leale dei tempi suoi, voglio dirvi che fu tanto leale che volle tenere i patti persino coi Saraceni di quanto aveva loro promesso sulla semplice parola; e se non l'avesse fatto, ci avrebbe guadagnato diecimila lire e più». E raccontò tutto il fatto come l'ho scritto di sopra. E concluse così: «Non crediate ch'io vi mentisca; che vedo qui un uomo che m'ha attestato la cosa per giuramento».

Terminato il discorso, il re e i suoi fratelli riportarono il santo corpo in chiesa con l'aiuto del loro lignaggio, a cui grande onore ne viene se sa mantenerselo, come vi ho detto di sopra. Preghiamolo che ci ottenga da Dio tutto quanto avremo di bisogno per l'anima e pel corpo. Amen.

CXLIII - Ancora devo dirvi del nostro santo re alcune cose a suo onore, che lo vidi dormendo: cioè che in sogno mi pareva vederlo innanzi alla mia cappella a Joinville; ed era in vista meravigliosamente lieto e sereno; e anch'io ero molto contento di vederlo nel mio castello, e gli dicevo: «Sire, quando partirete di qui, vi ospiterò in casa mia, in una mia terra che ha nome Chevillon.» E lui mi rispose sorridendo e mi disse: «Sire di Joinville, in fede mia, non intendo partire così presto di qui». Svegliatomi, ci pensai su; e mi parve piacesse a Dio e a lui che lo albergassi nella mia cappella, e così ho fatto; cioè ho elevato un altare in onore di Dio e di lui, dove sempre si canterà in onor suo; e ho stabilito per questo una rendita perpetua. E tutto ciò ho rammentato al re Luigi, che ha ereditato il suo nome; e mi sembra che farà cosa grata al Signore e al nostro santo re Luigi, se procaccerà reliquie del corpo santo e le manderà alla detta cappella di San Lorenzo a Joinville; perché coloro che verranno al suo altare, ne abbiano maggior devozione.

CXLIX - Faccio sapere a tutti che ho messo qui dentro gran parte dei fatti del nostro santo re, da me uditi e veduti, e gran parte dei fatti da me trovati in un libro romanzo (109), che ho riportati nel mio. E di questo vi avverto perché coloro che mi leggeranno, credano fermamente alle cose da me dette nel libro, le quali ho veramente udite e vedute; quante alle altre, non vi attesto che siano vere, poiché non le ho viste né udite.

Finito di scrivere nell'anno di grazia mille CCC e IX, il mese d'ottobre.

NOTE

- (1) Figlio di Filippo IV il Bello, sarà Luigi X il Litigioso dal 1314. La presente dedica è del 1309.
- (2) Filippo III l'Ardito (1245-284), figlio di san Luigi, a cui succedette sul trono nel 1270, e padre di Filippo il Bello.
- (3) Roberto di Sorbona (1201-1274), fu cappellano del re, poi Cancelliere dell'Università di Parigi. Fondò il collegio di Sorbona nel 1253.
- (4) Tebaldo II, re di Navarra, quinto del nome quale conte di Sciampagna, genero di san Luigi. È il «buon re Tebaldo» di Dante.
- (5) Il verde nel medioevo era tenuto un colore elegante e raffinato. Il lettore rammenta coloro «che corrono a Verona il drappo verde» nel XV canto dell'*Inferno* di Dante.
- (6) Filippo IV il Bello (1268-314), figlio di Filippo III a cui succedette nel 1285, celebre per la sua politica di asservimento della Chiesa. Forzò Clemente V a trasportare la Sede Pontificia in Avignone (1305), e già le esigenze finanziarie della lotta da lui riaccesa contro l'Inghilterra l'avevano indotto a porre la mano sui beni ecclesiastici suscitando la nota contesa con Bonifacio VIII, come lo porteranno più tardi ad abolire l'ordine religioso dei Templari e ad appropriarsene le ricchezze. Fu accusato anche di comare moneta falsa (cfr. p. e G. Villani, *Cronaca*, VIII, 58, e Dante *Paradiso*, XIX, 118-20). Certo, egli ridusse la Francia in condizioni economiche e politiche assai tristi. L'ammonizione rivoltagli da Joinville qui e, velatamente, nel cap. CXL VII, s'incontra coi giudizi e le invettive dirette al «mal di Francia» da Dante, D. Compagni, G. Villani.
- (7) Guglielmo III d'Auvergne, vescovo di Parigi dal 1228.
- (8) È noto che col nome di «marche» si designavano le regioni di confine nell'impero carolingio.
- (9) Catari diffusi nel mezzogiorno della Francia, così chiamati dalla città di Albi che ne era il centro. Erano protetti dai principi delle regioni indipendenti del Sud di cui il più potente era Raimondo di Tolosa. Nel 1208 Innocenzo III promosse contro di loro una crociata di sterminio nella quale i francesi del nord, condotti da Simone di Monfort, precipitarono sulle ricche contrade della Provenza e della Linguadoca commettendo ogni sorta d'atrocità. Da questi anni data la fine dell'indipendenza e della civiltà del Mezzogiorno. Morto Simone di Monfort all'assedio di Tolosa, lasciando al re di Francia i feudi albigesi da lui conquistati, la lotta viene ripresa fra il re e Raimondo VII, e si conclude col trattato di Parigi del 1229, reggente Bianca di Castiglia. Raimondo

VII cedeva al regno nuove province e accettava un progetto di matrimonio, in seguito conclusosi fra Giovanna, sua unica erede, e Alfonso di Poitiers, fratello di san Luigi, che apriva la via all'effettivo dominio del potere regio nella Linguadoca. Nel 1242 la tirannia degli inquisitori provocherà una nuova rivolta, ancora capeggiata dal Conte di Tolosa, ma di nuovo la Linguadoca sarà costretta all'obbedienza e all'osservanza della pace di Parigi (pace di Lorris, 1243); san Luigi tratterà con generosità Raimondo VII, ma senza garantire la popolazione della L. dal terrore ecclesiastico. Come si vedrà, Joinville non fa nessun cenno di questi avvenimenti.

(10) Simone, sire di Nesle, fu uno dei reggenti del regno durante la seconda crociata condotta da san Luigi.

(11) Giovanni II di Nesle, il Buono, conte di Soissons dal 1237 al 1270. Era cugino germano di Joinville.

(12) Il primo è celebre come giureconsulto, il secondo fu governatore di Tours nel 1261-62.

(13) Margherita, moglie di san Luigi, ed Eleonora, moglie d' Enrico III d'Inghilterra, erano figlie di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. «Quattro figlie ebbe e ciascuna reina - Raimondo Beringhieri...» Le altre due, Sancia e Beatrice, andarono spose rispettivamente a Riccardo conte di Cornovaglia, eletto re di Germania nel 1257, e a Carlo I d'Angiò, divenuto poi re di Sicilia.

(14) Per questo trattato, che è del 1258, Enrico III rinunciava ai suoi pretesi diritti sulla Normandia, l'Angiò, la Touraine, il Maine, il Poitou, perduti da Giovanni Senzaterra in seguito alla battaglia di Bouvines (1214), mentre Luigi IX gli restituiva il Périgord e il Limosino.

(15) Il 25 aprile 1214.

(16) Il 29 novembre 1226.

(17) Bianca di Castiglia (1186-1252). Reggente durante la minorità di san Luigi, cioè dal 1223 al 1236, e poi negli anni della prima crociata, amministrò il regno con intelligenza e fermezza e buon senso politico. (Cfr. n. 21).

(18) Filippo, detto Hurepel, fratello di Luigi VIII.

(19) Nel 1227.

(20) Sul titolo di *buon cavaliere* cfr. il cap. XXXVII.

(21) Gli anni seguenti Bianca di Castiglia ebbe ancora da sostenere serie lotte contro i duchi di Bretagna e di Borgogna e contro i baroni. Le affrontò con vigore, e mediante abili negoziati spezzò in parte la lega e pose fine alla guerra civile con la tregua di Saint-Aubin-du-Cormier (1231). Di questo periodo è pure la conclusione della guerra col Mezzogiorno, di cui abbiamo detto alla n.9.

(22) La contessa Maria era figlia di Luigi VII, come Filippo Augusto, e di Eleonora d'Aquitania. È noto che quest'ultima divorziò in seguito dal re di Francia per sposare Enrico II d'Inghilterra; sicché Riccardo Cuor di Leone, nato da questo matrimonio, era fratello germano di Maria.

(23) Il 13 luglio 1191, durante la terza crociata, a cui presero parte Filippo Augusto di Francia, Riccardo d'Inghilterra e l'imperatore Federico Barbarossa. Iniziò brillantemente, ma dopo la presa di Acri, sorte gravi discordie tra Francesi e Tedeschi - e già l'anno prima annegato l'imperatore nel

fiume Selef -, questi abbandonarono l'impresa lasciando solo Riccardo Cuor di Leone. Costui operò prodigi di valore ma non riuscì a riconquistare Gerusalemme; sicché anche la terza crociata, come le altre, non ottenne alcun risultato notevole.

(24) Alice, figlia di Enrico II, conte di Sciampagna, e di Isabella, erede di Amauri II, re di Gerusalemme, divenne regina di Cipro in seguito al suo matrimonio con Ugo di Lusignano.

(25) Ugo IV, partecipò insieme a san Luigi alla crociata del 1248; morì nel 1272.

(26) Joinville inverte l'ordine dei fatti: la guerra ebbe luogo nel 1230, due anni avanti l'arrivo della regina di Cipro e la rottura del progetto di matrimonio.

(27) Il trattato è del 1234. Per esso Luigi IX acquistava l'omaggio, non la proprietà, dei quattro feudi, i cui signori cessavano d'essere vassalli del conte di Sciampagna per diventare vassalli del re.

(28) Giovanni II.

(29) Gualtiero IV, il Grande, conte di Brienne e di Giaffa, sposò Maria, figlia d'Ali ce regina di Cipro; e dal loro figlio Ugo nacque Gualtiero V che fu conte di Brienne dal 1301 al 1312 circa.

(30) Tebaldo II, dal 1102 al 1152.

(31) Alfonso, fratello di san Luigi. Il re indisse questa corte a Saumur, nel 1241, appunto per armare cavaliere il fratello e investirlo del Poitou e dell'Auvergne. Ciò significava la continuazione della lotta contro la feudalità ; onde i baroni del Poitou si ribellarono e trovarono aiuto nel re d'Inghilterra a cui quella regione era stata tolta da Filippo Augusto. Sconfittili a Taillebourg e Saintes (cfr. cap. XXII), san Luigi volle continuare i suoi successi fino in Aquitania, contro gli Inglesi, ma vide l'esercito decimato dalle malattie e dagli stenti. Ammalatosi gravemente egli stesso, fu costretto a concludere con Enrico III un trattato di pace, del resto assai vantaggioso.

(32) Era un onore per la nobiltà feudale servire alla tavola d'un re nei giorni di cerimonia. Ma anche certi uffici di domesticità ordinaria si allegavano nel medioevo alla nobiltà: così, tutti i giovani che aspiravano alla cavalleria portavano il titolo di *valletto* e assolvevano funzioni subalterne presso dei cavalieri. Di questi dovette essere lo svelto Guglielmino del cap. LXXX.

(33) Roberto I, cavaliere dal 1237.

(34) Enrico II, figlio di Goffredo Plantageneto, conte d'Angiò.

(35) Monaci dell'ordine di Citeaux. Cfr., da noi, il Boccaccio, Dec. II, 3: «e per ventura di Bruggia uscendo, vide ne usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato.»

(36) Alfonso, nipote della regina Bianca; divenne re del Portogallo nel 1248.

(37) Santa Elisabetta d'Ungheria (1207-31).

(38) Ugo X, il Bruno.

(39) Isabella d'Angouleme, vedova di Giovanni Senzaterra e madre di Enrico III. S'era risposata nel 1217 con Ugo X.

- (40) Riservata ai cavalieri. Si può inferire da questo passo che nel 1242 Joinville non aveva ancora ventun anni, l'età in cui si poteva essere armati cavalieri.
- (41) Cioè il conte di Sarrebruck e Joinville erano a capo ciascuno di nove cavalieri.
- (42) Era uno dei tre alfieri.
- (43) Joinville era allora vassallo del conte di Sciampagna. Solo durante la crociata lo divenne anche del re, allorché questi gli conferì una rendita a titolo di feudo.
- (44) Popolo mongolo dell'Asia. Condotti da Gengis-khan (cfr. cap. XCIII), formarono nel secolo XII un vasto impero asiatico. La pressione della loro avanzata, che gettava sulla Siria una folla di barbari asiatici, si fece avvertire anche sugli stati turchi e sui possessi cristiani d'Oriente (cfr. cap. XCIII n. 84 e cap. CXIV), e influì sullo svolgimento delle Crociate.
- (45) Maria, figlia di Giovanni d'Acri e di Brienne, moglie di Baldovino II.
- (46) L'antica Iconium.
- (47) Si tratta di Babilonia d'Egitto, oggi il Cairo; e del sultano Malek-Saleh Nagem-eddin Ayoub.
- (48) Malek-Nacer-Youssof, principe d'Aleppo, che si era impadronito di Emesse, città della Siria dipendente dall'Egitto.
- (49) Il 21 maggio 1249.
- (50) François Villon (1431-1480 c.), contrapponendo le lingue sciolte di Parigi alle belle parlatrici degli altri paesi, afferma che tutte costoro «del Piccolo Ponte due venditrici d'aringhe - le metterebbero nel sacco.»
- (51) Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, prese Damietta nel 1219.
- (52) Cardinale di curia che rappresentava il pontefice alla crociata.
- (53) Il 6 dicembre 1249.
- (54) Federico II di Svevia.
- (55) L'8 febbraio 1250.
- (56) Il più celebre degli ordini cavallereschi creati in Oriente per la difesa di Gerusalemme. Monastico e cavalleresco insieme, i suoi membri oltre ai comuni voti monastici pronunciavano quello di difendere i luoghi santi contro gli infedeli. Rapidamente organizzati sotto un Gran Maestro che li reggeva come abate e come capo militare, acquistarono grandi ricchezze e un notevole prestigio anche sugli infedeli (cfr. i capp. LXXV e LXXXIX). L'ordine sarà soppresso nel 1312 da Clemente V su istanza di Filippo il Bello. Un altro, di tali ordini religiosi che appare nella nostra Storia è quello degli Ospitalieri o Gerosolimitani, esistito fino al 1798.
- (57) Certe balestre erano munite di una staffa che permetteva di tenderle col piede.
- (58) Il lettore sa che Alì era invece cugino e genero di Maometto.

- (59) Personaggio fra storico e leggendario, principe degli Assassini. Era questa una setta degli Ismaeliti, così chiamati dall'uso dell'ashish, la droga inebriante con che il vecchio fingeva ai suoi fedeli le gioie del Paradiso. Di lui e degli Assassini ci dà per primo notizie Marco Polo nel Milione (ed. Laterza, C. XXXI). E lo troviamo in un racconto del *Novellino*.
- (60) Il 9 febbraio 1250.
- (61) L'11 febbraio 1250.
- (62) Cioè *marittimi*, da *bahr*, mare o fiume. Occupavano una caserma sulle rive del Nilo, nell'isola di Randa.
- (63) Cioè *cerchio* e, per estensione, *guardia*.
- (64) Facevano parte della crociata condotta da Tebaldo I, re di Navarra, e furono fatti prigionieri nel 1239, a Gaza.
- (65) Probabilmente Bibars Bondocdar, sultano d'Egitto, che mosse guerra nel 1265 ad Haiton, re della Piccola Armenia.
- (66) Erano insegne del potere militare e giudiziario.
- (67) Dieci lire tornesi, cioè 200 lire all'incirca.
- (68) Il 5 aprile 1250.
- (69) Federico II di Germania aveva possesi in Oriente.
- (70) Piccoli castelli erano disposti sulle navi a rifugio dei combattenti.
- (71) Intorno a dieci milioni se si tratta, come è probabile, di lire tornesi.
- (72) Il 28 aprile 1250.
- (73) Si tratta probabilmente di *imani*, capi dei sacerdoti di una moschea.
- (74) Il giorno dell'Ascensione, 5 maggio 1250.
- (75) Il 7 maggio 1250.
- (76) Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme (1219).
- (77) Cfr. cap. XXI, n. 33.
- (78) Cfr. cap. IX, n. 8
- (79) Lo stesso che nel cap. LXXXII vien chiamato Bourlemont.
- (80) Il 25 luglio 1250.

- (81) Nel 1251 la quaresima incominciò il 10 marzo.
- (82) Vedi cap. XXIX.
- (83) Il nome di prete Gianni designa un favoloso principe d'Asia (secondo altri d'Abissinia), nestoriano, detronizzato da Gengis-Khan. Sotto il suo nome va una lettera latina a Federico II, nella quale sono descritte le meraviglie del suo regno leggendario. Diffusamente ne discorre Marco Polo.
- (84) Il principe chiamato qui imperatore di Persia è il re del Kharsim, Mohammed, e dopo di lui suo figlio, vinti da Gengis-Khan. In seguito a tali catastrofi i Kharsimi o Corasmini, cacciati dalla Persia, avanzarono in Siria dove riportarono nel 1244 una grande vittoria sui Cristiani. (Joinville ne accenna nel cap. CIII, da noi omesso).
- (85) Filippo di Toucy - che Joinville confonde con Narjot, suo padre - era figlio della sorella di Filippo Augusto, Agnese, e di Vranas, signore greco, ch'essa sposò in seconde nozze poi che rimase vedova di Andronico, imperatore di Costantinopoli.
- (86) Baldovino II, imperatore francese di Costantinopoli.
- (87) Ciò avvenne verso il maggio del 1252. E a Giaffa rimase il re fino al 29 giugno 1253.
- (88) Boemondo VI, principe d'Antiochia e conte di Tripoli, figlio di Boemondo V, morto nel 1251, e di Lucia, figlia del conte Paolo di Roma.
- (89) Il 6 maggio 1253.
- (90) Giovanni III d'Ibelin, signore d'Assur, castello a sud di Acri.
- (91) L'antica Sidone.
- (92) L'antica Tiro.
- (93) Oggi Nablus.
- (94) Veramente la presa di Bagdad da parte dei Tartari è del 1258, ma già allora poteva essere prevista o temuta, e dar luogo a voci del genere di quelle riportate qui da Joinville.
- (95) Il «pacificale» («paix») era un piccolo piatto di legno o argento o avorio che nel Medioevo durante la messa passava di mano in mano dopo l'Agnus Dei, sostituendo l'antico bacio di pace sulla bocca.
- (96) Boemondo VI, principe d'Antiochia e conte di Tripoli.
- (97) Acri fu assediata nel 1291 dai Saraceni.
- (98) Il 24 aprile 1254.
- (99) Corrado II di Svevia.
- (100) A frenare l'invasione della Chiesa nel campo temporale, san Luigi promulgò nel 1268 una *Prammatica Sanzione*, e istituì l'*appel comme d'abus*, cioè l'appello delle sentenze ecclesiastiche

alla corte del re, dove si riconoscono le lontane origini del gallicanesimo. E inauguravano, tali atti di un santo, quell'unione di libertà e di profonda religiosità che sarà la forza del cattolicesimo francese.

(101) Cfr. cap. XIV, n. 13.

(102) Cfr. cap. XIV, n. 14.

(103) Stefano Boileau (1200-1263), nobile, partecipò alla crociata e condivise la prigionia del re. Fu allora, probabilmente, che si fece conoscere da lui e ne acquistò la stima. Molte testimonianze contemporanee ci attestano lo zelo e l'onestà con cui Boileau tenne la carica di prevosto, che era un insieme di funzioni militari giudiziarie e amministrative. Opera sua è il *Libro dei mestieri*, prima raccolta delle «consuetudini» dei mestieri e specie di codice industriale.

(104) Questa seconda parte del regno di san Luigi fu l'epoca più prospera e pacifica che mai ebbe la Francia. E di questi anni - oltre alla riforma giudiziaria, l'istituzione del parlamento, la Prammatica sanzione - è la pubblicazione delle *Istituzioni di san Luigi*, la prima raccolta di leggi in cui il diritto romano rinascente incomincia a operare sul diritto franco in decadenza, e che segna il trionfo dell'autorità regia su quella feudale. Ha scritto il Mignet che «da san Luigi data la monarchia francese moderna sotto il rapporto politico come data da Filippo Augusto sotto quello territoriale.»

(105) Il 25 agosto.

(106) Di Martino IV.

(107) Bonifacio VIII. L'inchiesta si svolse nel 1282.

(108) Nel 1297.

(109) Cioè scritto in francese. Probabilmente una delle redazioni conosciute oggi sotto il titolo di *Cronache di S. Dionigi* o di *Vita di S. Luigi* di Guglielmo di Nangis, compilazione di testi di diversa origine tradotti dal latino. Il più importante di questi è la *Vita di S. Luigi* di Goffredo di Beaulieu, confessore del re.